EX LIBRIS
ARCHITETTO
GIOVANNI
MUZIO
MANZU

LE ANTICHITÀ

DI ATENE

MISURATE E DISEGNATE

DA J. STUART E N. REVETT

PITTORI ED ARCHITETTI INGLESI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PUBBLICATA PER CURA DELL'ARCHITETTO

GIULIO ALUISETTI

VOLUME QUARTO

MILANO

PER LUIGI DI GIACOMO PIROLA

M.DCCC.XLIV.

All'Illustrissimo Signor Conte

FRANCESCO BETHLEN DE BETHLEN

Ciambellano e Maggiore di S. M. I. R. A.

ec. ec.

delle Belle Arti protettore ed intelligente

L'Editore in attestato di ossequiosa stima dedica il presente volume

---

PREFAZIONE

Nel dar alla luce un quarto volume delle *Antichità di Atene* non posso considerare senza un profondo sentimento d'inquietudine, da un lato la brillante riputazione che acquistò la parte di quest'opera già fatta di pubblica ragione, dall'altro la natura dei materiali che furono affidati alle mie cure. Io desidero ardentemente che questo volume si mostri non indegno degli altri; ma non debbo

in pari tempo dissimulare che in esso nulla si contiene che possa paragonarsi a que' stupendi modelli dell'arte greca, i cui dettagli già si offrirono nei primi volumi. Io temo altresì che mi si attribuisca a biasimo la pubblicazione di quest'ultima parte, i di cui soggetti sono affatto diversi da quelli che l'hanno preceduta, e che spesse volte non hanno altro rapporto evidente colle Antichità di Atene fuor di quello di offrire dei monumenti che sono stati visitati e disegnati dai medesimi Artisti durante lo stesso viaggio. Questi materiali però sono per sè stessi di troppo interesse per venir trascurati, e le osservazioni sull'arte, alle quali diedero luogo, hanno troppo attinenza coi soggetti trattati nei precedenti volumi, perchè sia giudicato convenevole di formarne un'opera separata. Egli è d'altronde bastevolmente provato che l'intenzione dei signori Stuart e Revett fu sempre di pubblicare questa parte unitamente alle altre tre; ed alcuni dei loro primi prospetti annunciavano che le antichità di Pola avrebbero formato il secondo volume della loro raccolta.

Fu singolar destino di quest'importante lavoro che il solo primo volume fosse pubblicato mentre viveva lo Stuart, e che ciascuno degli altri volumi venisse affidato alle cure di un diverso editore. Il primo volume comparve nel 1762; il secondo, che porta sul titolo la data del 1787, non fu realmente pubblicato se non dopo la morte dello Stuart, avvenuta nel febbrajo 1788, e dopo che il signor Newton si ebbe assunta la cura di completarlo; il terzo venne in luce nel 1794, e ne fu editore il signor Reveley; finalmente, dopo un intervallo di venti anni, i materiali depositati nelle mie mani dal signor Taylor mi hanno posto in istato di offrire al pubblico questo quarto ed ultimo volume [1]. Io farò tosto conoscere in che consistevano questi materiali, affinchè, nel volume che presentemente ha sotto gli occhi, il lettore possa distinguere ciò che per intiero appartiene agli autori originali, e per conseguenza riposa sulla loro unica guarentigia; ciò che è stato soltanto estratto

(1) Il quarto volume porta la data del 1816, e comparve a Londra nel corso di quest'anno.

da note e da lavori preparatorj lasciati da essi; ed in fine ciò che convenne all'editore di togliere da altre sorgenti per completare l'opera sua.

I. La parte la più importante dei materiali del quarto volume, posseduta dal signor Taylor, consisteva in tavole incise sotto gli occhi stessi del signor Stuart, che si era proposto di pubblicarle. Questa parte comprendeva: 1.° tutte le tavole che si riferiscono all'anfiteatro di Pola, eccetto la IV e la VIII, che sono state incise sui disegni originali ultimati intieramente, e le tavole VI e VII, per le quali si son fatti de' nuovi disegni, uniformandosi agli schizzi e alle misure originali; perciocchè quelli che erano stati preparati non somministravano un'idea abbastanza esatta degli oggetti rappresentati; 2.° tutte le tavole del tempio d'Augusto; tra queste la tavola che rappresenta la facciata del tempio, essendo mal eseguita, fu incisa di nuovo, e con maggior cura, seguendo il disegno originale; 3.° tutte le tavole dell'arco dei Sergj; 4.° le tavole rappresentanti il bassorilievo di Doroteo, quello che si trova nelle cave di Paros, la veduta del Monte Parnaso e quella di Delfo; 5.° finalmente le tavole delle seguenti vignette: la Bilancia antica, il medaglione di Roma e d'Augusto; il fregio del tempio d'Augusto, la Sirena, le Tigri ed il Vaso, la Corona Pitica, gli Altari e gli altri oggetti che sono posti a capo dell'Introduzione. Siccome le lettere non si trovavano ancora incise su di alcuna tavola, ma erano soltanto scritte a mano su di un piccol numero di prove, fu d'uopo, per tutto ciò che mancava, ricorrere non solo ai disegni, ma ben anche agli schizzi. Sì gli uni che gli altri, non andando sempre di perfetto accordo, potrebbe darsi che un attento lettore scoprisse talvolta delle piccole differenze tra l'indicazione delle misure totali e la somma delle parziali. Tutte le volte che il paragone dei diversi schizzi d'uno stesso oggetto ha potuto fornirmi un risultato soddisfacente, mi sono data premura di correggere tali inesattezze.

II. Debbo poi parlare d'un certo numero di disegni, i quali, oltre la maggior parte di quelli che già si veggono incisi nelle

tavole indicate nel precedente articolo, ne comprendevano ancora alcuni altri che Stuart destinava a servir di vignette; tali sono la testa di Esculapio, l'Aquila, la Ghirlanda, ec.

III. Il terzo articolo consisteva: 1.° in ventisei volumi manoscritti, segnati ognuno con una lettera dell'alfabeto; 2.° in quattordici volumi, che sembrano aver fatto parte d'una serie marcata con numeri dall'uno fino al venti, e nella quale mancano i numeri 10, 11, 14, 15, 16 e 17; 3.° finalmente in quattordici altri volumi che non sono contraddistinti nè da lettera, nè da numero. Questi volumi sono formati di schizzi originali e delle descrizioni della maggior parte dei monumenti già pubblicati, le quali vi si trovano ripetute più o meno, e più o meno complete ne' loro dettagli. Essi contengono anche l'introduzione e la descrizione delle antichità di Pola, che sono parimente ripetute molte volte: mancava però la spiegazione di alcune tavole dell'anfiteatro, e questa è stata supplita dall'attual editore. Quasi tutte le note ed i ricordi sparsi in queste raccolte non hanno alcun diretto rapporto colle antichità di Atene. Un gran numero di volumi contengono delle osservazioni sulla pittura, e provano quanta attenzione vi avea consacrato lo Stuart intorno le produzioni di quest'arte, probabilmente durante il suo soggiorno a Roma. In essi vi sono ancora molti schizzi geografici coll'indicazione del posto in cui si trovavano gli oggetti, ed una quantità di estratti d'opere antiche e moderne sulla Grecia, che Stuart si era forse data la pena di trascrivere e di tradurre lui stesso, onde aver sempre presente tutto ciò che era stato detto sui paesi che visitava e sui monumenti d'arte di cui esistevano ancora degli avanzi. In fine trovansi in questi volumi dei frammenti di varj saggi sull'Architettura, sul Vero, sull'Assurdo, ec.; un piccol numero di copie di lettere dirette allo Stuart, o da lui scritte, ed una o due lettere che non erano di sua pertinenza. I documenti d'ogni specie, di cui ho presentato una rapida analisi, non offrono, nel loro complesso, nessun ordine sia di materie, sia di date. Da questi furon tratti i principali dettagli di cui si compone il Giornale dello Stuart, che si troverà al principio di questo volume.

IV. Veniva in séguito una collezione di disegni di medaglie antiche eseguiti dallo Stuart. Essi rappresentavano delle medaglie di Macedonia, d'Atene, dell'Attica, della Magna Grecia, dell'Impero Romano, delle Isole della Grecia, di Megara, dell'Eubea, dell'Asia Minore, ec. Se ne scelse un piccol numero di quelle più rare per le vignette di questo volume; tutte le altre erano già state pubblicate.

V. In questa quinta divisione faccio entrare un certo numero di lettere dirette allo Stuart durante il suo viaggio. Le più interessanti erano di Brettingham, ed erano state scritte poco dopo l'epoca in cui i nostri viaggiatori abbandonarono Roma. Queste lettere per conseguenza nulla contenevano che avesse rapporto con Atene.

VI. La sesta divisione si componeva di un grande ammasso di lettere e di carte staccate che versavano su tutti gli oggetti di cui si è detto più sopra. Fra queste eranvi una lettera a lord Malton ed una o due a sir James Porter, ambasciatore a Costantinopoli, le quali hanno fornito molte parti del Giornale che si darà in appresso, e quasi tutta la descrizione generale di Pola.

VII. A quest'ultima classe appartengono le carte in pochissimo numero del signor Revett, che sono ancora nelle mani della sua famiglia, la quale però mi permise di farne uso. Esse consistono principalmente in lettere scritte da questo artista a suo padre ed a suo fratello, coll'ajuto delle quali ho potuto determinare molte date omesse da Stuart, e riempiere delle lacune che le sue note lasciano nel Giornale del viaggio. Uno dei pezzi più divertenti che mi occorse di trovare in queste carte è la copia di una lettera del dottore Lawson, che non porta data, e che comincia così: « Signore, » in qualunque luogo vi troviate, in Inghilterra o all'estero, siete » istantemente pregato di procurare » ... Segue l'enumerazione di una grande varietà di oggetti di storia naturale, minerali, vegetabili ed animali, colla raccomandazione di unire per quest'ultimi: » dei dettagli precisi sul loro nome, il luogo e la forma delle loro » abitazioni, il loro nutrimento ed i loro costumi, la loro grossezza, » la forza, il colore, la durata della loro vita, il tempo del loro

» crescimento, ec. ec., e in pari tempo sul modo di far loro la » caccia, di pescarli, di prenderli e di ucciderli; sull'uso che se » ne può fare come alimento o come rimedio, nelle arti o nel com- » mercio: in una parola di non ometter nulla di ciò che può com- » pletare la loro storia naturale. » Vi sono in appresso delle istruzioni sui mezzi di conservare i diversi esemplari. Questa lettera, trascritta al principio di un volume, precede una notizia intorno le medaglie, di cui il signor Revett, a quel che pare dalla sua corrispondenza, formò la collezione a Roma da mandare a suo padre: dal posto ch'essa occupa, dubito che sia stata scritta al nostro giovane viaggiatore all'epoca in cui, all'età di vent'anni, abbandonò l'Inghilterra per la prima volta, e si portò a Roma per studiarvi la pittura. Le osservazioni e le correzioni per i primi tre volumi delle *Antichità di Atene*, che compiono quest'ultimo, furono desunte da un manoscritto del signor Revett.

GIUSEPPE WOOD.

LE

ANTICHITÀ DI ATENE

GIORNALE

Le carte del signor Stuart non offrono indizj di sorta intorno la sua vita prima e dopo il viaggio d'Atene. Il lettore troverà tutto quello che si è potuto raccogliere d'interessante su queste due epoche in una notizia composta da un amico della famiglia, sotto gli occhi e coll'approvazione di madamigella Stuart, e rimessa all'editore del presente volume. Quanto ai dettagli del viaggio in Grecia, essi hanno per tutta autorità le carte stesse che si sono già fatte conoscere, dalla qual unica sorgente, meno qualche eccezione, si è attinta la seguente breve relazione.

Fu, da quel che pare, a Roma nel collegio di Propaganda che il signor Stuart apprese il latino ed il greco. Egli colse l'occasione di far prova delle cognizioni acquisite, pubblicando una dissertazione latina sull'obelisco che era stato di recente scoperto nel Campo di Marte. Quest'opera fu stampata in foglio nel 1750 a spese di Sua Santità. L'autore si serve dapprima di questo obelisco per correggere molte misure riportate da antichi autori, ed in séguito cerca di far conoscere qual era, in origine, l'uso e la situazione di questi singolari monumenti.

Trovasi nella prefazione del primo volume dello Stuart che egli ed il signor Revett pubblicarono, sul finire dell'anno 1748, la proposizione ed il piano di un'opera sulle Antichità di Atene. Pare però, dalle lettere del signor Revett, che il loro viaggio non sia stato definitivamente stabilito che nel corso dell'anno susseguente. Essi abbandonarono Roma nel mese di marzo 1750. Ma siccome al loro arrivo a Venezia non trovarono occasione di portarsi immediatamente ad Atene, dopo aver preso cognizione di tutto ciò che l'arte, e soprattutto l'architettura, offre di monumenti interessanti, tanto a Venezia che sul territorio della Repubblica, essi s'imbarcarono il 24 del seguente luglio su di un bastimento di Rovigno, nell'intenzione di fare un'escursione a Pola. Il capitano della nave aveva preso un carico di granchj di mare rinchiusi in sacchi di una tela grossolana. Questi erano per la maggior parte ancora vivi, ed il rumore che fecero per tutto il tempo del tragitto somigliava a quello che fa il pesce friggendo, o ad una pioggia forte. A Rovigno furono pistati in un gran mortajo di pietra e ridotti in pasta, la quale poi si adopera siccome esca per prendere le sardelle. I viaggiatori arrivarono il 26 a Rovigno, e due ore dopo a Pola. Essi passarono tre mesi in questa città, dedicatisi a' lavori, i cui risultati saranno fatti di pubblica ragione, e non ritornarono a Venezia se non nel mese di novembre, dopo aver provato tutta la noja d'un tragitto che durò quattordici giorni. Finalmente, nel mese di gennajo 1751, s'imbarcarono per Atene. La prefazione del primo volume contiene una brevissima analisi tanto di questa, come dell'ultima parte del loro viaggio; ma le carte che tengo presentemente sotto i miei occhi forniscono una relazione molto più dettagliata. Fra queste carte vi ha uno schizzo di tutto il viaggio tracciato da persona infinitamente più adatta, che non son io, per questo genere di composizione, e che con ragione vi fece entrare tutti i passi somministrati dallo stesso Stuart. Sventuratamente questo schizzo, che contiene un gran numero di aggiunte e correzioni scritte in margine, non poteva essere pubblicato nello stato d'imperfezione in cui era rimasto finora. Io mi assunsi la cura di correggere ciò ch'esso offriva di difettoso, ingiungendomi in pari tempo l'obbligo di conservare, per quanto era possibile, le espressioni proprie dello Stuart.

I due viaggiatori, come si è già detto, partirono da Venezia su di un bastimento inglese, il 19 gennajo 1751, vecchio stile [1], e dopo un burra-

(1)* Ad esempio dell'editore di questo volume, abbiamo conservato le date secondo il *vecchio stile*, ovunque esse si trovano. Forse egli credette di render per tal modo ancor più autentica la relazione. Noi giudichiamo opportuno di aggiungere a questo proposito che gli Inglesi non hanno adottato il calendario gregoriano che nel 1752, il 14 settembre, che era il 3 secondo il calendario giuliano od il *vecchio stile*, allora in ritardo di 11 giorni. Fu parimente nel 1752 che cominciarono il loro anno civile col 1.° di gennajo, mentre prima cominciava col 25 marzo.

scoso tragitto pervennero a Zante il 12 del susseguente febbrajo. Ivi noleggiarono una barca per condurli a Patrasso, ed il 19 dello stesso mese si diressero verso Chiarenza, ove il vento li obbligò di fermarsi due o tre giorni. Il giorno 20 un vivo allarme si sparse nel paese all'avvicinarsi d'un corsaro maltese per nome Strabo Ganni, che sbarcò alcuni uomini del suo equipaggio, s'impadronì di 15 capi di bestiame, fece prigioniero un cristiano greco, e rubò anche due caldaje di rame che appartenevano al superiore del convento di Panagia Vlacho. Al dopo pranzo dello stesso giorno il signor Stuart visitò un convento dedicato alla Vergine, sotto il titolo di *Panagia Vlacherna*. La situazione è amena, ma il fabbricato è di un gusto barbaro, e dovunque spira un'aria di miseria. Que' monaci possedono però una gran Madonna d'argento di bassorilievo e di stile greco moderno (1). Il loro convento fu costrutto da.... (2). Essi mostrano ancora la tomba della loro fondatrice, come pure la camera nella quale pretendono ch'essa morisse dopo aver consacrata la sua vita alle più aspre mortificazioni. Questo convento è situato ad un miglio e mezzo o due dalla torre della Dogana. Il susseguente mattino il signor Stuart cercò di scoprire qualche vestigio dell'antica città che porta presentemente il nome di Chiarenza, e che forse è Cillene; ma dell'istessa Chiarenza non esistono che i muri d'una gran chiesa gotica dedicata alla Vergine. I muri del recinto della città, costruzione dei più barbari tempi, non offrono che un ammasso di rovine.

Tra queste rovine e la spiaggia vedesi un piccolo bacino d'acqua dolce, il quale si scarica in mare per mezzo di un canale che al presente è pressochè intieramente ostrutto. Il bacino ed il canale erano un tempo difesi da muri. La città era posta su di un terreno in pendio; essa aveva un fossato asciutto intorno al suo recinto. Il bacino, o il picciol lago di cui si è parlato, è situato su di un terreno orizzontale, e probabilmente era destinato a servire come di stazione per le barche quando la città era abitata.

Gastouni, che disputa a Chiarenza il nome e la posizione dell'antica Cillene, è a tre ore di strada a cavallo, circa dodici miglia, dal porto o dalla baja ove trovansi la torre della Dogana e le rovine di Chiarenza. La descrizione che Wheler ha dato di questa città è di una fedeltà grande.

La costa è bassissima da Chelonate ad Araxo. Quest'ultimo promontorio si divide in molti rami, che portano i nomi di Mauro-Vouni, Punta del Papa e Calogrea. Le piccole baje, che formano queste divisioni, penetrano assai addentro nel terreno ed abbondano di pesci.

(1) Probabilmente si vuol parlare di un lavoro in bassorilievo su di un fondo dipinto, come se ne veggono spesso ne' quadri de' santi. I greci non ammettono nelle loro chiese immagini a tutto rilievo.

(2) Non fu possibile di trovare questo nome.

Fra i capi Mauro-Vouni e Rhion stendesi una baja larga e profonda, all'estremità della quale è situata Kamanizza sulla sponda nord del fiume dell'istesso nome.

Da Chiarenza i signori Stuart e Revett si misero in cammino per Patrasso, ove sbarcarono il 22 febbrajo, vecchio stile. Essi ne partirono il 26 sulla stessa barca, e, dopo aver costeggiato Psatho-Pyrgos e Janaki, e preso terra a Pentagivi e a Vostitza, arrivarono a Corinto il 28. Ivi si fermarono tutto il tempo necessario per disegnare il tempio che vedesi nel terzo volume; ed il signor Stuart fa menzione, nelle sue note, del piacere che gustò leggendo, sul luogo stesso, il racconto che trovasi in Plutarco della sorpresa all'Acropoli di Corinto operata da Arato.

Fin qui la relazione del viaggio fu composta coll'ajuto di note sparse nelle carte dello Stuart: ciò che viene in seguito è redatto da lui medesimo.

« Dopo un breve soggiorno a Corinto, impiegato a misurare un tempio antico ed a disegnare alcune vedute, fummo informati che trovavasi nel porto di Cenchrea un vascello di Egina pronto a mettere alla vela al primo vento favorevole per portarsi a Porto-Lione. Questa circostanza non era da trascurarsi. Noi attraversammo l'istmo per andare a Cenchrea, dal qual luogo il nostro bastimento partì il 16 marzo di buonissim' ora. Prendemmo terra e pranzammo a Megara, dormimmo a Salamina, ed il 17, di notte, si gettò l'áncora nel porto del Pireo. All'indomani mattina fummo condotti ad Atene da un greco che vi risiedeva in qualità di console d'Inghilterra.

« La mia prima spedizione fuori d'Atene fu diretta verso le Termopili, e la si fece in compagnia de' miei stimabili amici i signori Dawkins e Wood. Siamo partiti il 5 di maggio, vecchio stile, lasciando l'Anchesimo alla sinistra, passammo per Cefisia, onde portarci a Stamata, ed ove abbiamo passata la notte: di là, attraversando la pianura di Maratona, s'incominciò a salire le montagne. Nel primo dei due villaggi che portano il nome di Ciouli, vedemmo un termine spezzato assai somigliante a quello che abbiamo trovato il giorno innanzi a Cefisia. La nostra seconda giornata di cammino ebbe fine a Grammatico. Il paese è montuoso, ma spesso fertile e sempre assai pittoresco. La terza giornata siam giunti al di là delle diramazioni del monte Nozea, dove osservammo molti luoghi deliziosi. Il più pittoresco trovasi tra Grammatico e Kapandritti, ove un canale considerabile, costeggiato in tutto il suo corso da una fila di foltissimi alberi ed arbusti, scaturisce dai fianchi di un'altissima roccia e discende lungo la valle, formando piccole cascate. Marcopoli è il miglior villaggio che trovammo sulla montagna. Subito dopo abbiam veduto una piccolissima valle, in fondo alla quale avvi un canale, asciutto in allora, ma che deve contenere dell'acqua in abbondanza nelle stagioni

piovose. Ivi trovasi una pietra rossa molto somigliante al rosso antico; e più lungi s'innalza un monte cretaceo: dovunque altrove il suolo è di un rosso oscuro. Da Marcopoli ad Oropo vi ha la distanza di sei miglia; due di strada montuosa e quattro attraverso una pianura che prolungasi per altre due miglia al di là d'Oropo.

« Da quest'ultima città siamo andati a Negroponte, ove c'imbarcammo su di una feluca per portarci verso il golfo di Zeitouni senza toccar terra lungo il tragitto. La città di Zeitouni è situata a qualche distanza dalla riva. Noi non l'abbiamo visitata, ma dirigemmo immediatamente il nostro corso verso le sorgenti d'acqua calda. Per giungervi la nostra guida ci condusse dapprima ad un ponte che attraversa lo Sperchio. Questo ponte, composto di molte arcate, è mal costrutto; tra gli avanzi di antiche costruzioni, di cui è formato, sonvene ancora due o tre coperti di eleganti modanature e che al certo hanno fatto parte di un ricco monumento. A piccola distanza dal ponte vi è una capanna di rozza fattura destinata a servir di bagno: essa copre una sorgente calda, la cui acqua, dopo aver bagnato il pavimento interno, sfugge per la porta. Da questa sorgente ci dirigemmo per circa due miglia verso il sud, avendo alla nostra sinistra prima lo Sperchio poi il mare, ed a destra una catena d'inaccessibili montagne. Giunti al piede di un precipizio, trovammo una sorgente molto più calda della prima, la quale si forma in rigagnolo che attraversa la strada, gettandosi subito dopo in mare. Durante questo breve tragitto le sue acque innalzano colonne di fumo e depositano sul fondo e sulle sponde del canale una sostanza spungosa e leggera, che a poco a poco andò innalzando il letto al disopra del circostante terreno, e formò un piccolo promontorio laddove sbocca in mare. Il suo colore è di un giallo chiaro. Da questo luogo vi sono circa due miglia e mezzo per arrivare a Mola, dove siam saliti nuovamente sulla nostra feluca per ritornare a Negroponte. I signori Dawkins e Wood conservarono la pianta che io aveva tracciata del golfo di Zeitouni: in allora non ne tirai copia, e dopo non potei più avere l'originale.

« Nel corso di questa spedizione abbiamo visitato Tebe, Livadia, l'Elicona, il Parnaso, Solone e Corinto. Castri, l'antica Delfi, è un luogo tutt'affatto romantico. La fontana Castalia, la grotta delle Ninfe, le forme pittoresche degli immensi scogli che, se arrestano la vista da un lato, dall'altro la si estende sulla ricca valle che il Pleisto percorre per arrivare nella pianura di Crissa; tutto ciò presenta un colpo d'occhio superiore a quanto ho veduto altrove. A Delfi scoprimmo alcuni avanzi del tempio d'Apollo, ed un muro formato di pietre, di cui molte erano coperte d'iscrizioni; ma erano queste di dimensioni troppo grandi per poterle trasportare. »

L'escursione, della quale ho dati alcuni dettagli, fu compita il 24 maggio 1751. Il 29 dello stesso mese i signori Dawkins e Wood lasciarono Atene, dove Stuart e Revett sono rimasti fino al 5 marzo 1753. Io ripiglio da quest'epoca la relazione del primo, impiegando sempre possibilmente le sue stesse parole.

« Allorchè avvenne la morte del famoso Kislar-Aga Osman scoppiarono delle turbolenze in diversi punti dell'impero turco. Il Bostangi e suoi protetti furono forzati di abbandonare precipitosamente i posti che occupavano, e giunse ad Atene uno dei Sálachors, ovvero Ufficiali, che in queste occasioni il Governo manda nelle province per informarsi degli abusi, reprimere e punire l'ingiustizia e la tirannia, funzioni dalle quali generalmente essi traggono il partito il più vantaggioso.

« In quest'occasione, dietro il parere di sir James Porter, noi lasciammo Atene, dove l'agitazione degli spiriti era tale da far temere una rivolta, e c'imbarcammo per Smirne. Questi disordini non sono, a dir vero, molto pericolosi per il Governo; ma quando essi scoppiano gli stranieri corrono rischio d'esser vittime della brutalità o dell'avarizia degli abitanti. Noi adunque siamo partiti, il 5 marzo 1753, col Postiglione d'Atene, vascello della portata di 150 cantara avente sette uomini d'equipaggio; e dopo aver approdato ad Egina arrivammo il 6 a Nisidia, ove vedesi una miserabilissima chiesa. Quest'isola ha presso a poco un miglio di circuito e dista di altrettanto da Egina. La punta più meridionale di Egina, che scorgesi da Nisidia, porta il nome di Turlo. Uno scoglio, che trovasi a mezzo miglio circa più all'est, e che da lungi appare siccome un bastimento alla vela, porta pure il nome di Turlo. I vascelli non possono passare tra Egina e questo scoglio, rassomigliante, pel suo colore, alla lava del Vesuvio. Il giorno 7 arrivammo a Flega avanti il nascer del Sole, e gettammo l'áncora in un piccolo porto. Quest'isola ha circa 4 miglia di circonferenza, e, benchè sia disabitata, la terra sembra coltivabile in molti luoghi, e vi si veggono le ruine di tre chiese. Finalmente oltrepassammo l'estremità dell'Attica, e giugnemmo a Zea, che possiede un eccellente porto. La mattina del 9 toccammo Scira, e siamo sbarcati a Delo la sera dello stesso giorno abbastanza in tempo per assumere una rapida cognizione delle principali antichità e per determinare graficamente molte posizioni.

« All'indomani siamo saliti alla sommità del monte Cynthos, ove rilevammo ancora molti punti con quell'esattezza che ci permetteva la nebbia. Verso le ore nove della mattina si suscitò un vento gagliardo che durò tutto il giorno e la notte seguente. Noi prendemmo riposo in un antico sotterraneo. Durante la notte il nostro bastimento perdette la miglior áncora e corse grave

pericolo, non essendo trattenuto che da una sola gomena formata di ginestre. Noi eravamo in una grandissima inquietudine pei nostri disegni ch' erano rimasti a bordo. La burrasca avendo continuato ancora nella giornata dell' 11, abbiamo ottenuto a gran stento dal padrone d' una barca da pescatore che andasse a prendere i nostri bauli nel caicco per metterli a terra. Egli procurò pure al nostro equipaggio una gomena nuova, e l' ajutò a gettar l' áncora in un luogo più difeso. Si passò ancora nel nostro sotterraneo questa seconda notte, durante la quale il vento spirò con molta forza. Il 12 la tempesta aveva intieramente cessato, il cielo s' era fatto sereno, e ad otto ore del mattino siamo partiti per Micone, ove giungemmo nello spazio di un' ora. Là prendemmo posto su di un bastimento triestino destinato per Smirne. L' incertezza del tempo, e il pericolo al quale fu esposto il nostro naviglio, tanto per la cattiva attrezzatura che per la poca destrezza dell' equipaggio, e fors' anche per queste due cause riunite, ci determinarono a continuare il nostro viaggio su di un più comodo bastimento. Epperò lasciammo quello di Trieste, preferendo imbarcarci sulla Fortuna, caicco di Tino, che ci pareva più adatto per trovar rifugio fin nel più piccolo seno, in caso di procella, ed anche perchè credemmo che il suo comandante più degli Italiani conoscesse que' paraggi.

«Il 13, prima del levar del sole, oltrepassammo il Capo più al sud di Chio. A cinque ore del mattino il vento spirò da nord con frequenti raffiche, per cui ci obbligò di andare col vento di poppa. A sette ore fu calata l' áncora in un luogo chiamato Mégalé Limniona. Il dopo pranzo scendemmo a terra, e, passeggiando, siam giunti a Thymiana. Strada facendo avemmo sott' occhio la più bella valle ch' io avessi veduta; essa è sparsa d' abitazioni e perfettamente coltivata. Al nostro ritorno visitammo un convento chiamato Agios Anagyros, nella cui vicinanza godei di nuovo della magnifica vista che in un presentano la pianura, la città ed il porto di Chio. Questo convento è l' edificio moderno di miglior gusto che io abbia trovato in Grecia; il suo interno è ornato di pitture, sculture e dorature. In altra circostanza io mi propongo di fare alcune osservazioni sulla pittura, che s' impiega nel culto greco; i soggetti in essa trattati ed il modo di esecuzione offrono delle particolarità che non sono prive d' interesse (1).

«Il 14 siamo partiti da Mégalé Limniona, e a dieci ore entrammo nel porto di Chio. Questo porto, che offre un sicurissimo rifugio, è formato da due bracci o moli costrutti in mare; ma per l' incuria de' Turchi trovasi al presente in cattivissimo stato. Visitammo la città collocata in una bellissima po-

(1) L' autore ha trascurato nulla intorno a questo soggetto, e non sembra essersene occupato dopo.

sizione. La domenica, 15, udita dalla nostra gente la messa a terra, mettemmo alla vela alle nove ore; poco dopo oltrepassammo le Spalmadori e prima del tramontar del sole si gettò l'áncora in un porto chiamato Priasi Liman e Porto del Tramontano, che sembra assai comodo. L'ingresso è strettissimo, e durante la guerra, i vascelli francesi vi hanno soventi volte cercato un asilo. Finalmente il 17 giungemmo a Smirne. »

I nostri viaggiatori si fermarono in questa città fino a che le turbolenze d'Atene furono cessate. All'istante della loro partenza il Giornale ripiglia nei seguenti termini:

«Il sabato 2 giugno 1753 siamo partiti da Smirne su di un bastimento idriota, dopo che si convenne di pagare trenta piastre pel nostro tragitto a Miconi e trentatre per quello da Miconi ad Atene (1). Quella notte gettammo l'áncora sotto il castello di Smirne, e l'indomani in una piccola baja del territorio di Focea. Il 4 prima di giorno fu levata, e avanti mezzodì l'avevamo già calata all'altura di Chio, ove la peste in allora facea gran strage. Si pranzò e si cenò a Thymiana, e nella notte facemmo vela per Miconi donde siam partiti per Delo. Si restò in quest'isola fino all'11; ma il vento e la pioggia contrariarono molto le mie osservazioni geografiche. Noi ritornammo a Miconi l'11, e lo stesso giorno a dieci ore della sera siam partiti per Nasso, ove si giunse il 12. Là vedemmo la così detta porta di Bacco. Questa consiste di alcuni pezzi della parte ornamentale, i soli che esistano del tempio di questo Nume; ma anche questi talmente in rovina, da offrire una sola modanatura meritevole d'esser copiata. A Nasso abbiam veduto un vecchio francese, il quale trovavasi con Carlo XII, allorchè questo principe fu assediato dai Turchi: egli vivea in quest'isola con una pensione che gli era pagata dalla Porta. La sera del 13 arrivammo a Paros, ove trovansi ancora molti avanzi di antiche costruzioni, per la più parte d'ordine dorico, un certo numero d'iscrizioni, ed alcune modanature, i cui profili ed ornati erano affatto nuovi per noi: ma ciò che soprattutto eccitava la nostra curiosità era la cava di Hagio Minas, nella quale abbiamo saputo esistere un basso rilievo scolpito nella stessa roccia e che meritava tutta la nostra attenzione. Nè fummo ingannati nell'aspettativa; perocchè, quantunque questo singolar lavoro non sia mai stato d'una squisita finitezza, e sia in oggi guasto dal tempo e dalla mano degli uomini, e che il soggetto sembri inesplicabile, presenta però ancora in alcune figure un carattere di eleganza e di grazia tanto più sorprendente, in quanto che si sarebbe tentato di attribuirlo al caso, risultando in parte da naturali fenditure del marmo. Ciò osservasi prin-

(1) A quell'epoca la piastra valeva circa tre franchi; ma in séguito essa ha diminuito.

cipalmente nella figura che rassomiglia molto ad un Sileno avente tra le mani una siringa. Ove gli accidenti del marmo non sono stati così favorevoli al tracciamento delle figure, lo scalpello dello scultore venne per così dire in soccorso della natura, ed ha ultimato i contorni ch'essa offriva incompleti all'imaginazione dell'artista. Questo pezzo di scultura mi richiamò alla mente un passo di Plinio, nel quale egli così si esprime (1): « Ma si rac»conta un fatto meraviglioso accaduto nelle cave di Paros: i cunei avendo »staccato dal masso un pezzo di marmo, si trovò il rilievo d'un'imagine »di Sileno al luogo stesso ov'era stata fatta la sezione. » Io ho fatto incidere questo singolar monumento, il quale mi sembra offrire un comento probabile del passo di Plinio (2).

«Da Paros noi attraversammo uno stretto canale per portarci ad Antiparos, e vedere la grotta veramente meravigliosa che rende celebre quest'isola. Ma il padrone della nostra barca, premuroso di condurre a termine il suo viaggio, non ci permise di restarvi un tempo sufficiente per poter far un disegno della grotta. Il 18 giugno lasciammo Paros, e poco dopo siamo arrivati ad Atene. »

Qui il giornale è interrotto fino al 20 settembre. In questo intervallo i nostri due artisti continuarono probabilmente a disegnare e misurare i monumenti antichi d'Atene. Ma in quell'epoca nuove turbolenze vennero a strapparli dalle loro occupazioni, ed il giornale continua così:

«L'ignominioso supplizio di Bechir, il Kara Kislar Aga, ebbe luogo intanto che noi eravamo ad Atene, e fu causa di turbolenze più o meno serie in quasi tutte le parti dell'impero ottomano. Il Vaivoda, o governatore d'Atene, creatura del Kislar Aga, che aveva subito un castigo esemplare, appena ne ricevette la notizia, si diede precipitosamente alla fuga; ma fu inseguito e ricondotto prigioniero. A questi si diede un successore, il quale pure non tardò a rendersi odioso per la sua tirannide e le sue rapine. Egli aveva già commessi molti atti della più ributtante ingiustizia; allorchè una deputazione dei principali cittadini erasi a lui presentata per fargli delle rimostranze, egli ne fece sgozzare una parte sul luogo stesso. Quelli che pervennero a sottrarsi furono subito raggiunti da un gran numero di abitanti, il cui malcontento era al colmo; e la moltitudine furiosa corse ad attaccare il tiranno nel suo palazzo, al quale giunse ad appiccare il fuoco, dopo d'essere rimasti uccisi molti uomini d'ambe parti. Il Vaivoda sfuggì alle fiamme, ed essendosi attraverso gli assa-

(1) *Sed in Pariorum (lapicidinis) mirabile proditur, gleba lapidis unius cuneis dividentium soluta, imaginem Sileni intus extitisse.*
Plin., Hist. nat., lib. XXXVI, c. 5.

(2) Il bassorilievo di Paros fa parte del capitolo VI di questo volume.

litori aperto un varco colla sciabola alla mano, si rifugiò nella cittadella, ove fu assediato.

«Il principiare di questi disordini, e l'insolente avidità di un Greco che ci forniva d'alloggio, ci costrinse ad abbandonare Atene prima di aver ultimato intieramente il lavoro che ci eravamo imposto: perciocchè restavaci ancora da esaminare con una particolare attenzione e disegnare i Propilei e l'Arco di Adriano. Di questi due monumenti, i Propilei sovrattutto eccitarono vivamente il nostro dispiacere. Ma nelle presenti circostanze quegli ostacoli che si opponevano alla continuazione de' nostri lavori non potevano più essere tolti, che rivolgendosi direttamente al nostro Ambasciatore a Costantinopoli, sir James Porter, affinchè ci facesse ottenere delle nuove commendatizie, ed una protezione più efficace.»

Quella che si è letta è la relazione del signor Stuart: le lettere del signor Revett vi aggiungono alcuni nuovi dettagli. Da esse impariamo che una seriissima querela insorse tra i nostri due artisti ed il signor Logotheti, Console inglese, relativamente ad una somma di 200 zecchini veneti, che quest'ultimo cercò di cavare da suoi due ospiti, impiegando modi i più contrarj alla gentilezza. In onta alla loro assicurazione di non possedere una tal somma, egli insistette perchè se la procurassero con una tratta sul Console di Francia, ciò che rifiutarono di fare, offrendogli una parte del denaro ch'ei non volle ricevere. Chiesero in allora il conto, ed ei lo diede loro, rendendoli suoi debitori per una somma di 70 ad 80 piastre, delle quali esigeva l'immediato pagamento con tanta insolenza, che il signor Stuart in un accesso di collera gli diede un colpo che lo rovesciò. Dopo questa scena, l'arcivescovo avendo preso il partito di Logotheti, il signor Stuart giudicò cosa convenevole di lasciare il signor Revett ad Atene, e di portarsi lui medesimo a Costantinopoli per far noto il suo affare, intanto che Logotheti vi si recava egli pure colla medesima intenzione. L'ultima lettera scritta da Atene dal signor Revett porta la data del 23 dicembre, ed è indirizzata al signor Stuart a Costantinopoli, ove il signor Revett credeva che dovesse trovarsi in allora. Continuiamo il giornale di Stuart.

«Accadde che il principale Aga di Atene, Hadgi Ali, e suo fratello, Hadgi Achmet Aga, dovevano portarsi alla corte del Gran Signore con un seguito numeroso nell'intenzione di sollecitare per loro stessi il governo di Atene. Essi mi permisero di accompagnarli in questo viaggio, ed io approfittai di un'occasione che mi prometteva sicurezza e celerità: mi posi dunque sotto la loro condotta.

«Io partii d'Atene il 20 settembre 1753; il sig. Revett vi rimase per tentare, durante la mia assenza, di mantenere qualche attività ne' nostri lavori.

Noi passammo per Kacha, villaggio situato all'estremità di una pianura che stendesi tra le diramazioni del monte Parnes. Tanto nel villaggio quanto nei suoi dintorni non potei scoprirvi alcun'altra traccia di antichità oltre un canale artificiale chiamato Gianouri, che dal piede del monte conduce l'acqua alla parte la più vicina della pianura d'Atene. All'indomani mattina si lasciò Kacha ed incominciammo tosto a salire il Parnes. In capo a due ore fummo vicini a Phylio Castro, il Phyle degli antichi. Questo castello è situato su di un enorme scoglio che s'innalza dal fondo di una specie di valle, e che da ogni lato è scosceso al segno da rendere difficilissimo l'accesso alla fortezza. Certo è che anticamente era un luogo assai forte; ma tale non è in oggi, essendo dominato da colline tutt'all'ingiro. La sera arrivammo a Tebe; ed il 22, due ore innanzi giorno, partimmo per Livadia, ove ci siamo fermati due ore. Continuando il nostro cammino per Turcochori, che è forse l'antica Elatea, abbiamo passata una gola stretta tra due montagne, nella quale trovasi un corpo di guardia; e dopo aver attraversato un altro villaggio siamo giunti a Mola. Il ruscelletto che trovasi vicino a Mola scorre dapprima nella suddetta gola. All'indomani mattina partimmo per Zeitouni. Vicino alle Termopili avvi una tomba, sulla quale s'innalzano molte colonne [1], che io non ebbi il tempo di esaminare.

»Il 26 abbandonammo Larissa, due ore avanti giorno, e cammin facendo scorgevasi l'Olimpo, la cui sommità, coperta di neve, sorpassava quella delle circostanti montagne. Si fece colazione in un solingo abituro, chiamato Baba. Entrando in Larissa avevamo tragittato a guado un larghissimo fiume, che rivedemmo all'ingresso della valle di Tempe, dove sembra presso a poco della medesima larghezza, ma un po' più rapido dell'Arno a Firenze: questo fiume è il celebre Peneo. Esso non conserva però nè la stessa larghezza nè la stessa rapidità lungo il suo corso attraverso la valle; perciocchè il suo letto s'allarga talvolta, ed allora scorre placidamente: ovunque esso si avvicina più all'Ossa che all'Olimpo. — Gli scogli che veggonsi da due lati in riva alla valle, s'innalzano quasi a picco e ad una grande altezza, e sono sparsi di numerose caverne. Le creste di questi veri precipizj sono contornate da fronzuti alberi. La maggior larghezza della valle non arriva ad un quarto di miglio, ed in generale essa è limitata a meno della metà di questo spazio. Tra il fiume ed il piede dell'Olimpo veggonsi molti gruppi di grandi alberi che da lungi ho presi per quercie [2]; dappertutto il suolo è sparso d'arboscelli, sotto i quali stendonsi ricchi tappeti di verdura, formati da piante

(1) È questa l'espressione di cui si serve lo Stuart. Queste colonne sono senza dubbio *Stelae* o cippi da sepolcri.

(2) Dicesi che siano platani d'Oriente.

erbacee d'ogni sorta. Per quanto sia bella questa valle, essa ci parve affatto deserta: meno la casa nella quale avevamo fatta colazione non incontrammo alcun'altra abitazione, nè creatura vivente.

«Giunti all'estremità della valle, non essendo più la nostra vista ristretta dalla doppia catena di montagne, fummo colpiti dal più incantevole spettacolo che mai si possa imaginare. Stendevasi davanti a noi una bella pianura, attraverso la quale il fiume, omai fattosi più ampio e meno rapido, moltiplicava i suoi giri. Ad una piccola distanza scoprivasi un ponte. La pianura era sparsa di case e di gruppi d'alberi in modo da variarne sempre la vista; al di là, alla distanza di quattro a cinque miglia, scorgevasi il vasto golfo Termaico; e sull'opposto lato, la penisola montuosa di Cassandra; finalmente ad una maggior distanza le sommità del monte Athos contornavano questo magnifico quadro. Il 27 attraversammo un paese paludoso, e lasciando Salonicchio a poca distanza sulla nostra destra, ci siamo spinti fino al villaggio chiamato Langathia più lontano di circa dodici miglia. Ivi una circostanza spiacevole mi obbligò di abbandonare i miei conduttori [1], e dopo diverse contrarietà,

(1) Esistono due scritti dell'istessa mano, e che io credo quella dello Stuart, contenenti alcuni dettagli intorno questo accidente. Ma sgraziatamente il primo è stato lacerato, e la parte mancante è tale da ridurre a poco l'uso che se ne può fare di quella che rimane: quanto al secondo vi fu sparso sopra qualche cosa che ha quasi intieramente cancellato l'inchiostro.

Il primo scritto è la copia di una lettera diretta a sir James Porter, e datata da Salonicchio il 5 dicembre 1754. Un passo che rimanda al secondo scritto pare essere un'altra lettera contenente un racconto più dettagliato dell'avvenimento. Io ho cavato intieramente da questi scritti la narrazione che segue, eccettuata l'ultima parte, la quale era stata raccontata dallo stesso Stuart al vescovo di Dromora, e ripetuta da questo prelato al sig. Caldwell, che la fece poi stampare.

« Poco dopo la nostra partenza d'Atene ebbi motivo di essere malcontento della condotta dei Turchi; ma cammin facendo la loro insolenza accrebbe al punto da divenir intollerabile. Ad Ortho, vicino a Salonicchio io ottenni per la prima volta un mediocre cavallo; ciò che valse a me ed al mozzo di stalla le maledizioni dell'Agà, il quale lo minacciò di fustigarlo. Io offrii modestamente di cambiare il mio cavallo con un altro, e la mia proposizione fu accolta dall'Agà con un certo trasporto. Non ci voleva di più per determinarmi ad abbandonare colla prima occasione la compagnia de' miei Turchi. Giunto la sera a Langathia, dodici o quattordici miglia da Salonicchio, la mia prima cura fu di procurarmi un buon cavallo. Ciò fu causa che l'Agà si mettesse di nuovo ad ingiuriare il mozzo di stalla dell'ultima stazione, dicendo ai Turchi che quel birbante aveva montato un infedele al pari di un musulmano. Volgendosi poi al padrone del Khan lo interrogò intorno i suoi più cattivi cavalli e gliene fece montare uno che era giudicato aver un trotto estremamente duro. Appena l'ebbe veduto camminare, esclamò, scoppiando dalle risa, *tau maum* « così va bene. » Dopo questa seconda scena io finsi d'avere un forte mal di capo, accompagnato da febbre, e domandai di non partire con essi. Achmet allora disse a suo fratello: « Il briccone ci ha intesi »; e rivolgendosi poscia ad un Hadgi che pure trovavasi nel Khan, gli disse qualche cosa a mio riguardo, ripetendo la parola *giaurro*. Qualunque fosse il suo disegno l'Hadgi acconsentì di restare presso di lui per mandarlo ad esecuzione. Dietro però la domanda che feci, i miei conduttori lasciarono un Tchochadar che mi servisse di compagno nel viaggio per mare che ancor mi rimaneva. Desiderava di procurarmi un alloggio in un'altra casa, ma non potei riescirvi. Mi condussero in una camera interna ove deposi le valigie a me vicino, e mi preparai a

di ritornare a Salonicchio, ove il sig. Revett venne in séguito a raggiungermi, ed ove fummo entrambi accolti colla più cordiale ospitalità dal sig. Paradisi, nostro console. Poco tempo dopo scoppiò la peste, e nuovi ostacoli contrariando ogni giorno i nostri progetti, giudicammo cosa più prudente di ritornare in patria coi disegni che possedevamo, che di arrischiare di perdere tutti i risultati della nostra intrapresa cercando ancora di accrescerli. Per conseguenza dopo di aver disegnato alcune antichità a Salonicchio, abbandonammo questa città il 24 aprile 1754 per portarci a Smirne, ove dovevamo trovare un'occasione per ritornare in Inghilterra.

dormire. In questo frattempo il Tchochadar venne a trovare l'Hadgi, ed ebbe seco lui una lunga conferenza, durante la quale bevettero in tutta libertà. Ma siccome il Tchochadar non parlava il turco colla stessa facilità con cui parlava il greco, lasciò sfuggire in quest'ultima lingua, e forse senza accorgersene, queste parole che io intesi: « Questi sono due giovani vigorosi; me«glio è lasciarli prima dormire. Verrò io a tro«varli e mi assicurerò di loro pel caicco e pel «tragitto a Salonicchio »; infatti egli partì. Avrei dovuto osservare prima di tutto che il padrone del Khan era un uomo d'un aspetto veramente spaventevole, e che Hadgi Achmet aveva avuto con lui e col Tchochadar una lunga e particolar conferenza. Io continuai a far da ammalato, e mentre fingeva di dormire entrò un gianizzero cui tenne dietro súbito dopo un ragazzo di circa tredici anni, il quale, parlando di me, portò la mano al suo collo e fece un gesto come per indicare che gli si tagliasse la testa, e che la si gettasse nelle ceneri dietro il fuoco. Su questo il gianizzero gli impose silenzio, dicendogli che io aveva gli occhi fissi su di lui; poi mi domandò se conosceva il turco; io risposi di no, e parve esserne contento. Tutte queste circostanze mi fecero prendere la risoluzione di fuggire; ma non vedeva che ciò si potesse eseguire facilmente. Fingendo d'aver bisogno di escire, io chiamai il Tchochadar per accompagnarmi e lo condussi con tale pretesto più lontano che potei dalla casa. Allora lo misi a parte de' miei giusti timori, e gli offrii cento piastre se veniva con me fino a Salonicchio. Spinsi la mia offerta fino alla somma di cinquecento zecchini, ma non potei indurlo. «Voi mi fate ora delle belle promesse, mi dis«s'egli; ma quando mi terrete in vostra mano «mi farete impiccare. »

« La sua resistenza accrebbe sempre più i miei sospetti, ed io l'abbandonai sicuro che la paura gli impedirebbe di gridare, sapendo che io era armato e lui no. Dopo essermi allontanato di circa un mezzo miglio dal villaggio, mi nascosi dapprima in un canneto alle sponde di un rigagnolo; ma temendo d'esser stato veduto, abbandonai le canne per coricarmi tra cespugli che stendevansi ad una grandissima distanza. Non andò guari che io fui inseguito da molte persone portanti torchie accese. Esse seguirono le mie tracce per qualche tempo e andarono a cercarmi tra le canne. Non trovandomi si diedero a frugar ne' cespugli, ma anche questa volta senza successo. Allora esse formarono una specie di recinto intorno agli stessi cespugli, accendendo delle fascine di tratto in tratto di modo che mi era impossibile di fuggir di là senz'esser veduto. Ma la Provvidenza venne in mio soccorso: un'ora avanti giorno cadde una forte pioggia che estinse i fuochi, ed obbligò i Turchi a ritornare al villaggio. Allorchè vidi che tutto era tranquillo sbucai dal mio nascondiglio, e giunsi prestamente alla strada principale, avendo avuto la precauzione di travestirmi, annodandomi il capo colla mia cintura ed abbandonando la sopravveste che era di color scarlatto. Allo spuntar del giorno mi trovai su di un terreno elevato, di contro precisamente ad un borgo assai considerevole. Presi una strada di traverso per schivar di passare per la principale, e camminai ancora per qualche tempo senza essere veduto; in fine incontrando un uomo che coltivava, e giudicando che non potesse non vedermi tosto che rivolgerebbe il suo aratro, mi finsi imbecille sapendo che i Turchi hanno molto rispetto per una tale infermità. Il mio artificio sortì a pieno successo e súbito dopo avendo incontrato due Epiroti mi posi sotto la lor protezione per arrivare a Salonicchio. »

«Il primo luogo ove approdammo fu Skopelo. Si ritiene ordinariamente che quest'isola abbia un circuito di diciotto a venti miglia; ma le nostre osservazioni ci fanno credere che ne abbia più di trenta. Essa produce annualmente 30,000 barili di vino di cinquanta okes ciascuno; 600 okes di seta; capre, montoni, aranci, limoni, olive, fichi; il tutto di buona qualità ed in quantità sufficiente pel consumo dell'isola. Il numero de' suoi abitanti è di circa 4,000, ed ha quindici conventi. Vi sono poche case antiche: non monumenti architettonici, non medaglie; soltanto alcune iscrizioni, ma di queste neppur una che sia veramente di una certa importanza. La più notevole ci insegna che vi fu nell'isola un tempio dedicato ad Iside e a Serapide. Noi vedemmo però un sarcofago antico che serve ora di abbeveratojo (1). Al convento di san Giorgio vi sono quattro cavità fatte nella roccia, che un tempo servirono come luoghi di sepoltura. Il paese è assai montuoso, ma fertile. Lasciammo Skopelo, il 29 aprile, proponendoci di visitare Sckiatho, ove ci era stato detto che si sarebbero trovate delle rovine considerevoli; ma una flotta carica di grani scortata da un vascello da guerra turco ci prevenne in questo porto. Si aspettò quattro o cinque giorni nella speranza che si rimetterebbe in mare; ma vedendo riuscir vana la nostra aspettazione continuammo il nostro viaggio, ed il 5 maggio prendemmo terra a Negroponte.

«Quest'isola è sì poco conosciuta, che la descrizione potrebbe acquistare tutto l'interesse della novità, indipendentemente da quello risultante dal paragone di ciò che lasciarono intorno ad essa gli antichi scrittori, e ciò che è al presente.

«Il punto più settentrionale dell'isola è Cleneum in oggi Hellenico, ed il più meridionale è Carystus, in oggi Karisto; il più orientale è l'antico Capharaeum, attualmente Capo Doro, ed il più occidentale è Cenaeum, ora Lithada. Da qualunque parte si giunga a quest'isola, essa presentasi di un aspetto sì ineguale e montuoso da non crederla formata che di sterili scogli o d'inaccessibili precipizj; mentre invece essa contiene le pianure e le valli più fertili che trovinsi nelle isole dell'Arcipelago, e fors'anche in qualunque altro luogo della terra. Per esempio nella pianura di Lelanto, all'est di Negroponte, la capitale dell'isola, vi sono de' pozzi di trentasei a quaranta braccia di profondità, intieramente scavati in uno strato del suolo il più ricco che si possa imaginare. Un'infinita varietà di piante stende su questa terra feconda un magnifico tappeto di verdura, e spiega allo sguardo dell'osservatore la più rigogliosa vegetazione. I principali prodotti dell'isola sono grano, olio, vino, tabacco, che in alcuni luoghi è della miglior qualità, seta, cera, miele, ec.; senza parlare dei marmi e dei metalli.

(1) Lo si troverà inciso su di una delle tavole del capitolo VI di questo volume.

«La lunghezza dell'isola è, secondo Plinio, di 150 miglia; la sua maggior larghezza di 40, la minore di 20.

«La prima terra da noi conosciuta nel tragitto da Skiatho a Negroponte, fu il capo Hellenico di prospetto al quale sonovi due isole chiamate Pondico-Nisi, isole dei Sorci. In vicinanza al capo Hellenico avvi una città che porta lo stesso nome, e che è forse l'antica Dium. A sud-est vedesi un altro promontorio chiamato Plocovuno, ed all'est, un'isoletta fertilissima, nella quale vi è una chiesa. Di contro all'ingresso del golfo di Volo vi ha un promontorio basso, piano e fertile, sul quale è situata Xerochori, e a sei miglia circa di distanza verso ovest vi è Oreo, l'Istiaea dei Greci, che il sig. Delisle pone sulla costa est dell'Eubea, ma che noi abbiamo trovata nel posto che io indico, conservando ancora il suo antico nome. Ivi vedemmo alcuni avanzi d'iscrizioni, troppo mutilati per poterli spiegare, e molte medaglie portanti il nome di Hestiaea. Posta in una bella pianura, questa città trovasi a metà strada tra i due promontorj Cleneum e Cenaeum. Progredendo verso quest'ultimo s'incontra un monastero in ruine, prima di arrivare a Lithada situata sulla montagna stessa che forma il capo Cenaeum. Innanzi al quale vi sono tre scogli chiamati pure Lithada ed anticamente Lichades, di cui uno scosceso e conico, porta il nome particolare di Strongylo; gli altri sono bassi, piani, e perciò anche di pericoloso abbordo. I bastimenti che vanno da Negroponte a Zeitouni, nel golfo Lamiaco dirigono il lor cammino tra Strongylo e la costa della Locrida.

«Al di là di Cenaeum trovasi una baja profonda tra questo promontorio ed i bagni d'Ercole. In questa baja sonovi le piccole città di Ialtras e Lipsos, un tempo Aidipsos. Rubiais od Orempos vengono in séguito, poi Limno, indi un convento, ed in fine sulla vetta di un'altissima montagna, un altro convento che occupa probabilmente il luogo ove già esistevano il tempio di Nettuno e la città di Aegae.

«Più lungi trovasi Politica situata in una bella pianura; ma la strada che conduce da Limno a Politica è tutta montuosa e spesso costeggiata da precipizj. La pianura continua da Politica fino a Negroponte, ed è sparsa di molti villaggi. La città di Negroponte, il suo porto, la sua posizione ed i suoi dintorni meritano una particolare descrizione.

«Da Negroponte feci una breve escursione nella Beozia per vedere un'antica rovina chiamata la torre d'Alessandro, che, secondo la descrizione che me ne avevano fatta, doveva essere un monumento di qualche importanza. Dopo di aver attraversata la pianura di Micalesso e passata l'isola detta Gadouronisi, seguendo la costa di Luchisi, trovammo le rovine d'un'antica città e d'un porto, forse Anthedon. Di là, volgendo a destra, arrivammo a Scripo-

neri, e dopo un'ora e mezzo di strada a cavallo siamo giunti finalmente alla torre [1], al di là della quale vedesi un piccol fiume, un molino ed un lago. Questo lago è circondato da colline, eccetto dalla parte di est, donde scaturisce una corrente che si porta al mare tra Luchisi ed il porto di Scriponeri. Il lago di cui si parla non è nè quello di Thiva, nè quello di Topoglia; di maniera che vi sono tre laghi nella Beozia.

«Il 12 lasciammo Negroponte. Al di là di questa città trovasi una penisola, e ancor più lungi la torre della Guardia nella quale vi sono sempre otto o dieci gianizzeri. Essa è all'estremità dell'ultimo capo, formato dal Campo Lelanto, al sud del quale avvi un altro piccolo porto ed un terrapieno, come se in questo luogo vi fosse stata qualche fortezza; ma non rinviensi alcuna traccia di costruzione.

«Ad una distanza maggiore vi è Palaeo-Castro o Eretria, separata da Lelanto e dal territorio di Calcide da un'asprissima catena di monti, e situata dirimpetto ad Oropo. Essa aveva un buon porto formato da isole e da gettate. Il mare è pericoloso su questa costa a cagione degli scogli e della scarsezza delle acque. Una grande quantità di avanzi di costruzioni in marmo trovasi ne' dintorni e particolarmente su d'una eminenza posta ad un miglio della spiaggia, che anticamente era stata fortificata. Veggonsi tuttora molte parti del ricinto il quale era formato da altissime muraglie e da torri quadrate collocate a trenta piedi di distanza le une dalle altre.

«In questa pianura sonovi cinque o sei villaggi, uno dei quali porta in oggi il nome di Bathias; io non saprei dire se fosse o no l'Amarynthus degli antichi. Nello stesso luogo un tempo vi esisteva una torre posta su di un'eminenza dalla parte del mare. A Palaeo-Castro ci venne fatto parola di molte curiose iscrizioni; ma il Soubashi turco non volle permettere che fossimo condotti sul luogo ove si trovavano, per paura che si rubasse qualche tesoro; per cui una sola ne vedemmo di nessuna importanza.

«Al di là di Bathias vi è un promontorio, ed un profondo golfo, nel quale trovasi un buon porto ed un villaggio chiamato Aliveri.

«L'altro promontorio, che forma il golfo, si chiama Prothinos. Stendesi molto in mare e si trova quasi di contro a Rhamnus sulla costa dell'Attica. Vengono in séguito Porto-Bufalo ed Armiro Potamo. Quest'ultimo è separato dal golfo di Stira da una catena di montagne formanti un promontorio che porta il nome di Agio-Georgi.

«Il golfo di Stira è largo e profondo; ha due o tre buoni porti, ed è difeso da molte isole disabitate.

(1) Nelle carte del signor Stuart non si trova fatta più menzione di questa torre.

«Il golfo o piuttosto la baja vicina a Stira, è quella d'Emporio. Nel promontorio che la separa vi sono delle cave di marmo, nelle quali trovansi ancora nella loro integrità molte colonne che ivi furono tagliate. Sonvene di trenta piedi di lunghezza, e non concepisco come si trasportassero a lido. Queste cave forniscono due specie di marmo: uno rassomiglia al marmo macedonico o cipollino; l'altro è bianco come il marmo di Paros. Da Emporio a Stira vi sono per terra circa sei miglia. Strada facendo incontrasi proprio di prospetto il castello di Stira situato su di un'alta montagna. Questa posizione è fortissima, e presenta un bellissimo spettacolo: da un lato la vista si stende fino a Skyros, Cumi, Skopelo, Skiatho; dall'altra essa abbraccia Negroponte, il monte Elicona e tutta l'Attica. Fra Emporio e Stira s'incontrano molte cave.

«Oltrepassato il capo Marmario e le isole Petali gettammo l'áncora in una piccola baja chiamata Glico Rhemata; indi si fece vela verso di un'isola che trovasi al di là di Caristo, sotto il capo Martelo.

«Caristo, in oggi Castel Rosso, è posto al piede del monte Ocha, che ha dato il suo nome al territorio d'Ochalia. Situata in fondo di una larga baja, questa città offre un bellissimo aspetto e noi ci proponevamo di visitarla; ma gli abitanti, che passano per i turchi più protervi dell'impero, essendo in quel tempo in istato di ribellione contro il bascià, ci saremmo trovati tra mezzo a questo popolo inospitale senza protezione contro la sua violenza ed avidità: continuammo adunque il nostro viaggio ed entrammo nel canale che separa Negroponte dall'isola di Andros. Ivi regnano spesso venti fortissimi e rapide correnti. Il nostro tragitto fu estremamente faticoso, ed impiegammo tre giorni per arrivare dall'isola posta all'altezza del capo Martelo, un tempo forse Myrtos o Myrtillos, ad Andros.

«Quest'ultima isola, di cui Terenzio ci ha reso famigliare il nome, è bella e fertile. Le sue valli, piantate d'alberi fruttiferi ed abbondantemente bagnate, sono fiancheggiate da erti scogli coronati da una bella verzura, e attraverso i quali escono a guisa di cascate frequenti rigagnoli. Sulla costa ovest dell'isola, vicino al porto di Gavrio, sonovi alcune rovine da noi visitate, tra le quali non ve n'ha alcuna che sia abbastanza ben conservata da poter far parte della nostr'opera.

«Vicino all'attuale città di Andros vi è una deliziosa valle, ove abbiam vedute due figure a basso rilievo di eccellente stile e che io ho copiato. Una rappresenta, a quel che pare, un sacerdote d'Iside che tiene nella mano un sistro; tutto ciò che si può sapere dell'altra si è ch'essa rappresenta un certo Doroteo, come lo indica il nome scolpito sui due lati della testa.

Lo stato di debolezza in cui trovavasi il sig. Stuart, dopo varj accessi feb-

brili, trattenne i nostri due viaggiatori dall'esporsi ad un caldo estivo nell'isola deserta di Delo, per ivi completare le loro precedenti osservazioni. Questa circostanza, non che le notizie ricevute che la peste regnava in allora a Smirne, li ritenne ad Andros per sei settimane. Finalmente essi si imbarcarono a Smirne il 6 settembre 1754 a bordo della Vestale; e dopo un tragitto di diciannove giorni giunsero a Marsiglia, ove rimasero in quarantena fino al 27 ottobre; cosicchè non pervennero in Inghilterra che al principio del 1755, avendo impiegato quasi cinque anni nella loro dispendiosa e difficile spedizione da Roma ad Atene, e da Atene a Londra.

Questo giornale va d'accordo colla corrispondenza del sig. Revett; ma è affatto contrario a quanto è detto in un articolo inserito nel *Gentleman's Magazine*, il quale riferisce che il sig. Stuart aveva abbandonato Atene per prender servizio come volontario nell'armata della Regina d'Ungheria, e che vi era poi ritornato per completare il suo lavoro. D'altro canto i suoi libri di schizzi nulla contengono che giustifichi menomamente l'opinione ch'egli avesse studiato l'architettura militare durante il suo viaggio, abbenchè si sia esercitato sui più svariati soggetti. Sembra che in allora si occupasse di geografia con una specie di predilezione; perocchè trovasi tra suoi schizzi un gran numero di rilievi di coste sotto forma di piante, vedute, ec.

Si è osservato che i signori Stuart e Revett pubblicarono a Roma nel 1748 o 1749 il primo prospetto della loro intrapresa. Quest'annuncio fu rinnovato a Londra al principio del 1751. Dalla copia di una lettera, che non porta nè soscrizione nè data di luogo o di tempo, ma che al certo fu scritta da Negroponte nel maggio 1754, e che probabilmente fu diretta a Sir James Porter, sembrerebbe che l'intenzione dei due artisti fosse in allora di pubblicare soltanto, in un primo volume, la Lanterna di Demostene, e la Torre dei Venti, e di far poscia ritorno ad Atene per completare i loro lavori di misure e di disegni prima di ogni altra ulteriore pubblicazione. Noi troviamo però un nuovo prospetto in data del primo gennajo 1755, ed è quello di cui si fa cenno nella prefazione del primo volume; ma questo volume non comparve che nel 1762.

Tra le carte del sig. Stuart si è trovata la nota seguente sulla Beozia. Siccome è sembrato possa tornar d'ajuto nelle loro ricerche ai futuri viaggiatori, così si è creduto conveniente di farla di pubblica ragione.

«La Beozia confina verso sud col paese abitato dai Locri Epicnemidii. È una grande provincia che deve il suo nome a Beoto, figlio di Itono e di Menalippo.

«I fiumi principali della Beozia sono: il Boagrio, volgarmente chiamato il Gavrio che ha la sua sorgente nelle montagne della Focide vicino alla città che un tempo chiamavasi Lilea, e che dopo aver ricevuto nel suo corso molti altri fiumi, tra i quali il Cefisso, si getta finalmente nel lago Copaide, in oggi chiamato il lago di Topoglia; il Melas detto volgarmente il Mauropotamo, il fiume nero, che trae la sua origine al piede dell'Acropoli di Orcomeno, ora Skripou, e talvolta Skriponeri, e si getta nel lago di Topoglia: è questo il solo fiume della Grecia le di cui acque aumentano nell'estate, come lo afferma Plutarco nella vita di Silla. Lo stesso lago riceve le acque di varj altri fiumi, come il Permesso, l'Olmius ec., che vi giungono dalle circostanti montagne ed in ispecie dai diversi rami dell'Elicona. Le acque che questi fiumi portano al lago dopo uscite da sotterranei, *Katabathra*, ricompajono non lungi da Larimne e da Skriponeri e vanno a scaricarsi nel golfo d'Eubea. Oltre i fiumi che affluiscono nel lago Copaide, vi sono l'Ismeno che si scarica nell'Euripo tra Aulide e Salganea; l'Asopo che divide la Beozia dall'Attica, sul quale è costrutto il ponte del Metropolitano, e che si getta in mare in vicinanza al Delfinio; per ultimo l'Ypsarnas ed alcuni altri, ec.

«Tra le montagne della Beozia avvi l'Elicona, che chiamasi in oggi Licona e Palaiabouna.

«Il Citerone porta il nome moderno d'Elatea. Su questa montagna vi è la grotta delle Ninfe appellata Sphragidion, dal qual luogo alla sommità si contano circa due miglia. Ivi trovavasi il famoso altare, ec. Tilfusio, Libetrio Lafistio, Ptoos ec., sono colline dello stesso paese.

«Le città marittime della Beozia sono in parte situate nel golfo di Crissa, al di là di Buli, che apparteneva ai Focii. Noi troviamo prima Creusa che doveva il suo nome a Creusa, moglie di Xuto e figlia di Creone re di Corinto. Essa era posta a venti stadj da Tespia, di cui ne formava il porto: ora la si nomina Serandi. La città di Tisbe è chiamata Gianici. Alycei e Cripeion sono tra Creusa e Sifone, e, secondo Strabone, a cento sessanta stadj da Lycion: si chiamano Ogygia ed Hyantis. Siphai, in oggi Livadostro, aveva un porto.

«Sul mar Egeo, il punto più meridionale della costa della Beozia, vi è Tebe. Tra l'imboccatura dell'Asopo ed il promontorio chersoneso eravi un tempo

una città chiamata Oropo: ora è un villaggio situato a venti miglia da Calcide, diciotto da Tanagra, trentasei da Tebe, e quarantaquattro da Atene. Non lungi da Oropo e dal promontorio chersoneso vi era un luogo chiamato Graea, dove trovavansi l'Jerone d'Amfiarao e la tomba di Narciso; i geografi lo chiamarono anche Sigilone, silenzioso, perchè avevasi cura, quando si passava per quel luogo, di serbare il silenzio [1]; è forse in oggi il Sycaminum. Sulla costa del territorio di Tanagra vi era Delio che ora chiamasi Delis. Veniva poscia il porto Tanagrese d'Aulide, presentemente Kara-Baba. Tra Aulide e l'imboccatura dell'Ismeno eravi una città detta Salganea, in oggi Luchisi, dalla quale, dopo brevissimo cammino, si giugne ad Eubea. Essa è situata sulla sponda del mare, ai piedi del Monte Menapio. A poca distanza, e parimente dalla parte del mare, trovasi il luogo chiamato il Salto di Glauco.

«Acraiphium era una fortezza fabbricata sulla collina chiamata Ptoos. La strada generalmente è dritta e piana. Dopo aver oltrepassato il monte Ptoos, s'incontra Larimna oggi Larné, di cui tuttora veggonsi le fondamenta. Avvi un porto scavato sulla sponda del mare. Vicino alle mura trovasi una fontana di un'acqua piacevolissima al gusto, che vengono ad attingerla nel mese di maggio e di agosto come rimedio per certe malattie: essa è emetica e purgativa.

«Finalmente si trova Halae città situata sulla sponda del mare, una volta il porto migliore della Beozia, ch'essa separava dalla Locrida; ora è San Giovanni il Teologo posto al di sotto di un borgo che porta il nome di Malesiné. »

Quanto alle città dell'interno della Beozia, ecco le principali:

«Al di là di Panope, appartenente ai Focj, eravi Cheronea, ora Kapourna. Trovansi in questo villaggio molte iscrizioni, una delle quali è posta al di sopra della fontana: alcune portano il nome di Cheronia. — Orcomeno, chiamata in oggi Skripou, un tempo l'Atene della Beozia, dove si celebravano i giuochi detti Charitousj χαριτοῦσια, e dove trovansi delle iscrizioni, alcune delle quali molto curiose. — Aspledon era una città che fu abbandonata da' suoi abitanti perchè vi mancavano d'acqua. — Lebadia è in oggi Livadia; Coronea è Kamari; nella chiesa dell'arcangelo S. Michele, vi sono alcune iscrizioni. Quest'ultima città era a cinquanta stadj dal monte Lebethrion, e a venti d'Alalcomena, in oggi Emenai, un po al di sopra di Megamola: innanzi le sue mura scorreva il Triton.

«Tespia, ora Eremo-Kastro: vi si trova un'iscrizione portante il nome di Tespia. — Aliarto, al presente Palaiopanagia e Tridouni, vicino alla quale

(1) Ἐπειδὴ σιγῶσι παριέντες. Strab. l. IX.

scorreva la fontana Tilfossia. Il monte Tilfossio è alla distanza di cinquanta stadj o sei miglia ed un quarto da Aliarto. Nel territorio d'Aliarto scorre il fiume Lophis, che gettasi nella Carrabari. Tisbe, ora Kakosia, è al piede dell'Elicona.

«A cinque miglia da Tespia vi è Ascrea. — Platea, che ora chiamasi Kokla, è al piede del Citerone in vicinanza alla strada che segue l'Asopo. — Eleutera è al presente Aigyptokastro.

«Skolon: le fondamenta delle mura di ricinto esistono tuttora, e la collina sulla quale la città era situata chiamasi Skolos. Eteonos trovavasi vicino a Skolon.

«Tebe, la capitale della Beozia, in oggi Thiva, è collocata sulle sponde dell'Ismeno o del Ladon. A dieci stadj da Tebe sonovi le ruine di Potnia. Sulla strada che conduce da Tebe a Negroponte esiste un villaggio chiamato Teumesso, ed a sinistra di questo villaggio, trovansi, sette stadj più lungi, le ruine di Glissanto, città antica. Sopra Glissanto vi è il monte Ipato ed il ruscello detto Thermodon.

«Più lontano ancora di Teumesso vi sono le ruine d'una città chiamata Harma, dopo la quale veniva Micalesso, e finalmente Aulide.

Tanagra che portò anche i nomi di Paemandria e di Graea, e che in oggi ha quello di Grimata, è distante da Platea circa duecento miglia, cento trenta da Oropo, secondo Pausania, e di cento cinquanta da Tebe. Vicino a Tanagra vi è il monte Cericione, sul quale nacque Mercurio.

NOTIZIE

INTORNO

GIACOMO STUART

E

NICOLA REVETT

Nella persuasione che dalla parte istrutta del pubblico possa favorevolmente esser accolta la comunicazione dei cenni biografici autentici intorno gli autori delle *Antichità d'Atene*, furono riuniti nelle seguenti notizie i documenti somministrati dalle famiglie di questi due artisti.

Giacomo Stuart nacque a Londra nel 1713, in Creed-Lane, Ludgate-Street, da una famiglia originaria del nord dell'Inghilterra. Giovine ancora perdette suo padre, che era marinajo, e che lasciò nella povertà una vedova e molti figli. Giacomo era il maggiore: col lavoro e i suoi talenti sostenne da prima, poi collocò di mano in mano tutti gli altri membri della famiglia.

Se si considera che più di un secolo è trascorso dalla nascita dello Stuart; che i compagni di sua giovinezza sono tutti discesi nella tomba, e che non resta che un piccolissimo numero de' suoi contemporanei; che la sua vedova, che era molto più giovine di lui, è morta diciotto anni dopo, e che finalmente quelli di sua famiglia viventi tuttora erano fanciulli all'epoca della sua morte; non farà più sorpresa che non sia più possibile in oggi di raccogliere indicazioni positive intorno gli avvenimenti de' suoi primi anni. Forse ci avrebbero presentato lo spettacolo, a dir vero un po' triste, ma sempre interessante al vivo, di un giovine d'un'anima forte, che lotta da coraggioso contro il rigore della sorte, e si sforza di acquistar solide e svariate cognizioni, intanto che provvede col suo giornaliero lavoro ai bisogni di una numerosa famiglia.

Lo stato in cui trovavasi questa famiglia dà luogo a credere che lo Stuart non ricevesse che un'ordinaria educazione. Un anonimo ha detto, nel

Gentleman's Magazine, che, «nella sua prima gioventù era stato impiegato «da Goupy du Strant a disegnare ed a dipingere dei ventagli; e che fu per «tal modo che il suo precoce talento lo mise prontamente in istato di so«stenere sua madre e la sua famiglia.» Ciò probabilmente è esatto. L'autore della presente notizia ebbe sotto gli occhi tutti i disegni originali delle vedute fatte dallo Stuart durante il suo viaggio in Grecia, ecc. Queste vedute corrispondono perfettamente all'idea che lo stesso Stuart ne dà nella prefazione del primo volume delle Antichità d'Atene, quando egli assicura di aver preso una cura tutta particolare perchè offrissero la più fedele rappresentazione dei monumenti e dei luoghi, e di essersi astenuto da qualsivoglia abbellimento per ricercare degli effetti pittoreschi. Convien però notare ch'essi sono eseguiti a tempera, e che questo processo, il più ribelle di tutti per simili lavori, è appunto quello di cui erasi generalmente servito per dipingere i ventagli, e che avevano impiegato con successo in altri generi di maggior entità, Marco Ricci, March, ecc., e soprattutto Goupy. Quest'ultimo artista coltivava in pari tempo l'incisione con un talento grandissimo, come lo attestano le sue stampe tratte dai dipinti eseguiti a Castel-Gandolfo dal Bolognese, e specialmente quello della morte di Piramo e Tisbe di Poussin. Non era egli tenuto in minor rinomanza per le sue copie o le sue imitazioni di Salvator Rosa dipinte parimente a tempera; e la copia di Piramo e Tisbe, ch'ei fece della stessa grandezza dell'incisione, è forse il più perfetto modello che esista di questo genere di pittura. Se un artista così distinto era costretto a vendere dei ventagli per vivere, e se adoperava il giovane Stuart a dipingerne, non v'è luogo a dubitare che non gli avesse in pari tempo date delle lezioni nella sua arte; di modo che se si ammette che lo Stuart fu impiegato da Goupy, devesi per necessità risguardarlo come l'allievo di questo artista.

Tale fu la posizione in cui trovossi lo Stuart fin verso l'anno 1742 (1), epoca nella quale si portò in Italia per continuare lo studio della pittura. Questo fatto è confermato dallo stesso Stuart in modo autentico nella prefazione del primo volume delle Antichità d'Atene, ove così si esprime: «Noi «eravamo a Roma da sei o sette anni dediti entrambi allo studio della pit«tura: ivi fu che verso la fine del 1748 io feci conoscere per la prima «volta in un breve prospetto ecc., pag. 7.» Da quest'epoca fino a quella del suo ritorno in Inghilterra, Stuart si consacrò intieramente nel compiere l'intrapresa nella quale ei s'era impegnato.

Nelle note rimesse all'editore di questo volume dalla famiglia del signor

(1) J. Haw Kins, di Bignor Park, nel Sussex, possiede un ritratto di Stuart disegnato a matita da lui medesimo. Esso porta l'iscrizione seguente: N. 121, *S. Quatrième prix, trois guinées.* La testa è quella di un fanciullo di tredici a quattordici anni.

Revett, si dice: «Che il progetto di visitare e disegnare le antichità d'Atene «fu originariamente concepito dal signor Revett e dal signor Gavin Hamilton, «pittore; e che la riputazione di Stuart e la confidenza che loro ispiravano «i suoi talenti, le sue cognizioni ed il suo carattere li indussero ad invitarlo «ad unirsi con essi in un' intrapresa che prometteva alla loro fervida imma- «ginazione diletto, gloria e grandi beneficj.»

Il genio speculativo che caratterizzava Hamilton e che mostrò in tutto il corso della sua vita rende probabilissimo ch'ei fosse l'autore del progetto: checchè ne sia, Revett e lui fecero prova di giudizio invitando Stuart ad unirsi con essi. Ora è impossibile sapere come avvenne che Hamilton rinunciasse dal canto suo all'esecuzione dell'intrapresa; ma fino a questo momento non si era mai parlato di lui che come quello che vi avea preso la più piccola parte.

Non si può in oggi scoprire qual ramo dell'arte Stuart abbia coltivato, come mezzo di sussistenza, nei sei o sette anni di soggiorno in Italia e che precedettero il viaggio in Grecia; ma fu certo in quest'epoca che acquistò le cognizioni letterarie spiegate dappoi nella sua opera, e che contemporaneamente dedicossi agli studj scientifici che lo misero in istato di dedicarsi all'architettura pratica.

Il signor Stuart avendo riportato lui medesimo, tanto nella prefazione del suo primo volume che nel giornale inserito in quest'ultimo, tutte le circostanze degne di qualche interesse che offrì l'esecuzione della sua intrapresa, noi passeremo tosto all'epoca del ritorno dei due autori in Inghilterra al principiare dell'anno 1755.

Prima della sua partenza da Roma e durante il suo soggiorno ad Atene, Stuart aveva ricevuto abbondanti soccorsi pecuniarj dal conte di Malton, poi marchese di Rockingham, da Lord Charlemont, dal signor Dawkins, ecc., i quali, al pari di molte altre persone di distinzione, eransi mostrati zelanti promotori dell'intrapresa annunciata nel suo prospetto; ma non sembra che come architetto abbia fissata l'attenzione del pubblico e trovato protettori disposti ad impiegare i di lui talenti prima che pubblicasse il suo primo volume, ciò ch'ebbe effetto nel 1762. Lo stile dell'opera ed il modo con cui era eseguita piacquero generalmente, e fu vivo il desiderio di veder condotta a termine questa intrapresa. Un concorso singolare di circostanze, delle quali al presente sarebbe superfluo di entrare ne' dettagli, non ha permesso che un tal desiderio fosse prima d'ora soddisfatto.

Col primo volume delle Antichità d'Atene sembrò che l'arte greca si mostrasse d'improvviso e in tutto il suo splendore agli occhi del pubblico. Stuart ricevette il soprannome d'*Ateniese* per eccellenza, fu eletto Membro della So-

cietà Reale e della Società degli Antiquarj, poi di quella dei Dilettanti. Come architetto egli ottenne la confidenza di molte grandi famiglie, e gli vennero affidati tanti lavori quanti ne potè dirigere; come disegnatore non fu meno adoperato, non solo in ciò che aveva diretta relazione coll'architettura, ma bensì in tutte le altre parti dell'arte che richiedevano un carattere speciale di eleganza. Tra i lavori di quest'ultima specie non citeremo che i disegni delle medaglie che furon battute per celebrare la vittoria di Lord Clive a Plassey, la presa della Guadalupa, la battaglia di Minden, e quello della medaglia che distribuisce la Società d'incoraggiamento delle Arti e Manifatture. L'arte greca, in tutta la sua purezza, sembra rivivere in quelle ingegnose opere, e forse ne esistono molt'altre simili che non sono a nostra cognizione. Se il signor Stuart si fosse proposto di fare una gran fortuna, non aveva, per raggiungere questo scopo, che cogliere le molte occasioni che gli si presentavano: egli aveva introdotto in Inghilterra la cognizione di uno stile, che, quantunque uno dei più antichi che abbiano esistito, era nuovo per quel paese; e tutti gli uomini che piccavansi di un po' di gusto lo ammiravano e desideravano di moltiplicarne gli esempj. Ma essendosi procacciata con altri mezzi una sorte che credette a sufficienza, il nostro artista non tardò ad abbandonare la pratica della sua professione per godere della società de' suoi amici e dei piaceri della vita domestica nel modo che meglio si confaceva coi suoi gusti e le sue abitudini.

Lord Anson, che sul principio fu il protettore di Stuart, gli fece ottenere il posto d'ispettore dell'Ospedale di Greenwich; e quella specie d'impiego, senza incumbenza, che gli procurava una rendita considerevole, unito al capitale che si era già formato, lo pose in uno stato d'indipendenza che non gli lasciò più nulla a desiderare.

Uno dei più illustri amici ed insieme dei più costanti protettori dello Stuart, il marchese di Rockingham, era membro di una Società composta in gran parte di persone del ceto il più distinto che radunavansi una volta per settimana nella casa del nostro artista nella Leicester-Square. Il vero scopo di questa società era di esaminare e di discutere soggetti di letteratura e di antichità greche; ma siccome i suoi principali membri si trovavano politicamente legati col marchese di Rockingham, si pretese che nelle riunioni di Leicester-Square si discutessero e si stabilissero le operazioni del partito. Lady Carlotta Wentworth, sorella del marchese, conservò fino alla sua morte alla famiglia dello Stuart, l'amicizia che, al pari di suo fratello, essa aveva avuto per lui. Stuart aveva parimente contratta una stretta amicizia col nostro celebre e sventurato viaggiatore J. Cook, e quest'amicizia esiste tuttora tra i superstiti delle due famiglie. Il fu Sir Filippo Stephens, dapprima Se-

gretario, poi uno dei Lordi dell'Ammiragliato, fu un altro amico intimo dello Stuart, e al pari di lui doveva il principio della sua sorte alla protezione di Lord Anson: probabilmente fu una tal circostanza che li avvicinò, e l'attaccamento ch'essi concepirono l'uno per l'altro non cessò che colla lor vita. Lo Stuart fin dall'epoca del suo ritorno in Inghilterra fu pure caldamente protetto dal fu conte Spencer e dal primo Lord Cambden: finalmente egli contava tra suoi molti amici il fu signor Daniele Wray di Richmond. La vedova del sig. Wray ha continuato quest'amicizia alla figlia dello Stuart, la sola che esiste ancora, e le ne ha date prove le più affettuose fino alla sua morte.

L'aspettativa che aveva destato il primo volume delle Antichità d'Atene, fece sì che i soscrittori si mostrarono molto più impazienti di possedere il séguito dell'opera di quello che lo Stuart si mostrasse premuroso di soddisfarli. Abbenchè la lentezza colla quale proseguì dappoi questo importante lavoro debba eccitare vivamente le lagnanze dell'artista e dell'amatore, tuttavia essa non è forse del tutto senza scusa. Fin dai suoi anni più giovanili lo Stuart era stato forzato di abbandonarsi ad un lavoro penoso per provvedere a' suoi giornalieri bisogni: quasi nello stesso tempo egli aveva acquistato quelle cognizioni svariate ed estese che, applicate con tutta l'energia del suo carattere all'esecuzione di un'intrapresa ardua sì, ma fortunata, attrassero su di lui gli sguardi del pubblico, e gli valsero que' potenti amici che provvidero con zelo a stabilire la di lui fortuna. Giunto ad un considerevole grado di agiatezza all'età di cinquant'anni poteva ragionevolmente credere di aver acquistato il diritto di godere pienamente di quella felice indipendenza che formò sempre lo scopo delle sue occupazioni. Non avendo adunque contratto col pubblico nessun impegno positivo di continuare e condurre a termine le Antichità di Atene, non vide in quest'opera che un lavoro di sua elezione, proprio ad intrattenerlo utilmente nelle sue ore d'ozio; ed è appunto in tal maniera che sembra essersene occupato in appresso.

Un tal piano di condotta doveva convenire più a lui che al suo compagno di viaggio, il signor Revett, il quale era stato men fortunato nella sua carriera. Vi ebbe tra loro del contrasto relativamente alla continuazione dell'opera; ma lo Stuart vi pose termine, acquistando dal signor Revett la sua parte di comune proprietà, non che tutti i materiali che vi avevano relazione. Da quest'epoca ei condusse il lavoro a suo modo, mostrando di dirigere in pari tempo la sua attenzione sulle diverse parti dell'opera, e per conseguenza avanzandole tutte, senza terminarne alcuna. Per cui, quantunque abbia vissuto ventisei anni dopo la pubblicazione del primo volume, il secondo non era per anco del tutto terminato all'epoca della sua morte; il terzo era molto

avanzato; e circa al quarto, che il pubblico ha presentemente sotto gli occhi, la prefazione del nuovo editore ha fatto bastantemente conoscere in quale stato trovavansi i materiali che lo compongono.

Lo Stuart fu ammogliato due volte. Dalla sua prima moglie ebbe un solo figlio che morì in tenerissima età: dalla seconda cinque, de' quali uno morì poco tempo prima di lui. La sua figlia maggiore è morta alcuni anni dopo; la minore vive ancora. Il maggiore de' maschi serviva nella marina, e morì nel 1800; il minore seguì l'istessa carriera, ed ha ottenuto il grado di tenente.

Stuart morì il 2 febbrajo 1788 all'età di 75 anni, e fu seppellito nella chiesa di San Martino dei Campi. Dopo aver parlato con un certo dettaglio degli avvenimenti della sua vita, è forse d'uopo aggiungere qualche cosa su ciò che lo caratterizza come artista; perciocchè sotto questo rapporto soltanto la posterità si occuperà di lui.

Se egli è vero che il rango aggiudicato all'artista dalla stima pubblica è sempre proporzionato all'importanza ed all'utilità delle sue opere, la memoria dello Stuart continuerà a godere degli omaggi de' suoi compatriotti fino a che il gusto del vero bello in architettura si manterrà tra loro.

Noteremo come una particolarità, che caratterizza in certo modo la Gran Brettagna, che tutto ciò ch'essa ha prodotto di rimarchevole nelle manifatture e nel commercio, nelle arti e nelle scienze è dovuto agli sforzi individuali di cittadini, l'attività de' quali era, a dir vero, stimolata da viste di interesse privato, ma i cui successi ridondarono a gloria ed a vantaggio del loro paese. Quasi sempre nell'oscurità e sovente tra mezzo a privazioni, con pena si affaticano a preparare l'esecuzione di progetti, che, se li portano a maturità, vengono riconosciuti di un'altissima importanza. Molti tra di loro, senza alcun dubbio, muojono sconosciuti, soccumbendo alle difficoltà delle loro intraprese. Ma alcuni sono stati più fortunati; essi hanno incontrato degli uomini che ad una fermezza di spirito univano un carattere generoso, e che li hanno posti in istato da estendere e realizzare le loro idee. I risultati prodotti da un tale concorso fermarono finalmente l'attenzione del pubblico, che li ha approvati e ricompensati; mentre in molti casi il governo stesso, accorgendosi della loro importanza, si compiacque di sostenerli ed incoraggiarli. Per tal maniera tutti i rami delle arti liberali si sono di mano in mano innalzati al punto in cui trovansi presentemente nella nostra patria.

Il regno di Carlo I sembrava dover essere favorevolissimo ai progressi delle belle arti. Questo principe le amava e le incoraggiava, e se le turbolenze e le pubbliche calamità non avessero estinto in gran parte il gusto che

si manifestava per esse, si datarebbe forse da quell'epoca la loro ristorazione. Carlo II s'interessava pure per le arti; ma egli le degradò non chiedendo da esse che di concorrere ai vani piaceri di una Corte corrotta. Sotto i due o tre regni che vennero in séguito questo degradamento andò sempre più rapidamente aumentando; ed in fine le cose giunsero a tale, che la pittura non fu più che una vera manifattura di volti e di stoffe; che la scultura non ad altro fu impiegata che all'installamento di quelli che prendevano domicilio nell'abbazia di Westminster; e che finalmente l'architettura fu presso a poco limitata, come si esprime Fielding, descrivendo alcune delle città manifatturiere del Wiltshire, « a formare degli enormi ammassi di mattoni e calce, « come per mostrare che nello stesso luogo si aveva precedentemente am- « mucchiato enormi masse di danaro. »

Al principiar del passato secolo, Hogarth, in un remoto quartiere della capitale, traeva stentatamente con che vivere incidendo cifre ed armi sopra vasi, intanto che, lentamente sviluppatosi colla meditazione, il genio suo si rendea capace di creare le ammirabili produzioni che trasmetteranno il suo nome alla più tarda posterità. Dopo di lui, ma però ad un'epoca che ci permette di risguardarli come suoi contemporanei, Gainsborough e Woollet, senza mai uscire dall'Inghilterra, produssero delle opere che portarono d'un tratto l'arte inglese, nei generi da loro coltivati, a quell'alto grado di elevazione in cui si mantenne dappoi. Nel tempo istesso Wilson, Reynolds e Strange ebbero campo di visitare l'Italia, ove perfezionarono i loro talenti collo studio approfondito di opere che in allora non trovavansi in nessuna altra parte; e di ritorno in patria accrebbero la loro riputazione non che quella del paese che li vide nascere. Tutti questi artisti e molti altri ancora, i quali, abbenchè di un rango meno elevato, hanno meritato coi loro sforzi di ottenere degli incoraggiamenti, giunsero finalmente ad attirare su di essi l'attenzione del pubblico e quella del Sovrano attuale d'Inghilterra, la cui feconda protezione ha tanto contribuito ai progressi delle arti.

L'architettura ebbe, sotto molti rapporti, l'istessa sorte di quella delle altre arti del disegno. Intanto che Hogarth vivea in un oscuro quartiere di Londra e dedicavasi al genere d'industria il più penoso, Stuart, in un altro quartiere non meno oscuro, sosteneva una numerosa famiglia, ornando di sue produzioni il più frivolo arnese da donna, e consolavasi senza dubbio sperando che la sua perseveranza gli farebbe finalmente raggiungere uno stato più convenevole a'suoi talenti; ciò che in fatti avvenne.

Da quanto si può presumere pare che la sua prima idea sia stata di applicarsi esclusivamente alla pittura; ma qual ramo di quest'arte praticasse dopo il suo arrivo in Italia onde procacciarsi i mezzi di sussistenza, riesce

impossibile di saperlo in oggi. Sembra che dopo essersi stabilito a Roma ei formasse il progetto di acquistare una perfetta cognizione dell'arte de' Greci, nel significato il più esteso della parola, e di unirvi quella della letteratura greca, in quanto essa ha rapporto coll'istoria dell'arte; ma certo si è che molto tempo prima d'intraprendere il viaggio d'Atene, egli godeva già della riputazione di esser molto esperto in questa parte. Convien presumere che da quell'epoca ei si sia parimente familiarizzato coll'architettura pratica: senza di che non si saprebbe comprendere come egli fosse stato capace in séguito di esercitare una professione che esige molte cognizioni del tutto estranee all'educazione di un pittore. Se Stuart andò in Italia per mettersi in istato di percorrere con distinzione la carriera dell'architetto, bisogna confessare che le circostanze erano favorevoli all'esecuzione di questo progetto.

Si può dire che Sir Cristoforo Wren è l'ultimo grande architetto che abbia appartenuto alla buona e pura scuola antica. Sir John Vanburgh diede, a dir vero, alle sue costruzioni uno stile originale, e gli intelligenti le risguardano ancora in oggi come eminentemente pittoresche; ma ei fece in pari tempo delle commedie che furono ritenute tra le migliori del suo tempo. Il successo che ottenne al teatro dispiacque a molti begli spiriti, alla testa de' quali era Pope; e non osando dir male delle sue produzioni, ch'essi sapevano benissimo esser buone, diressero tutti i colpi della loro malevolenza contro la sua architettura, che però non era del tutto senza merito.

Da Vanburgh fino all'epoca in cui Lord Burlington cominciò la rigenerazione dell'arte, introducendovi uno stile migliore, l'architettura andò sempre decadendo, presso a poco come la pittura sua sorella. L'esempio dato da quest'uomo, distinto sì per i suoi talenti che pel suo rango, produsse il più felice risultato; e mentre i nostri giovani, favoriti dai doni della sorte, intraprendevano tutti quel viaggio sul continente, che in allora chiamavasi *il gran giro*, gli uomini ricchi de' soli doni del genio giudicarono pur convenevole di estendere il circolo abituale delle loro idee, visitando esteri paesi, e, al loro ritorno, fissarono la nostra attenzione su que' preziosi avanzi dell'antichità, che fin allora ci erano rimasti per così dire incogniti. Tra i nostri artisti quelli che seguivano la carriera dell'architettura diressero tutti i lor passi verso l'Italia, nella speranza di perfezionarsi nella lor arte, e secondo che avevano più o meno approfittato delle lezioni attinte a questa nuova scuola, essi concorsero più o meno ad introdurre ne' nostri edificj uno stile migliore ed un gusto più puro. Ma fin allora l'architettura fondata sull'imitazione degli antichi monumenti di Roma, era risguardata come la più perfetta. L'arte greca era totalmente sconosciuta: fu il genio di Stuart che in certo modo la decifrò e chiamò su di essa tutti gli sguardi. Gettando gli

occhi sulla prefazione del primo volume di quest' opera l'intelligente lettore rimarrà colpito dalla giustezza di ragionamento che condusse il nostro artista a conchiudere, prima d'aver veduto l'architettura greca, che questa doveva essere superiore all' architettura romana. Del rimanente la sua opera ci presenta la dimostrazione la più completa di quanto ha asserito; e quest' opera della quale è stata pubblicata la prima parte più di un mezzo secolo fa, è risguardata in oggi come inattaccabile dal lato dell'esattezza. Siamo dunque debitori allo Stuart della conoscenza della greca architettura. Ormai le ruine dell' antica Atene possono essere disperse o distrutte; i monumenti di cui esse già da gran tempo non offrono che un' immagine imperfetta, giungeranno fino alla più tarda posterità; e se avviene che un popolo od un sovrano concepisca il progetto di ricostruirli, mercè l'opera che loro ha data una seconda e più durevole esistenza, questa nobile intrapresa sarà sempre di una facile esecuzione. Chiaro è che un tanto servigio reso all' arte deve innalzare lo Stuart, nella sua professione, al rango istesso raggiunto dagli Hogarth, dai Reynolds, dagli Strange ecc. Per soddisfare onoratamente all' importante e difficile impegno ch'ei s'era assunto, bisognava unire alla pratica abilità dell'artista, un gusto dilicato e puro, un sapere esteso, un giudizio solido; e queste preziose qualità, che furono il frutto della sua energica perseveranza brillano in sommo grado nell' ammirabile raccolta della quale in oggi se ne completa la pubblicazione.

Stuart si fece dapprima conoscere a Roma, nella carriera letteraria, con un'opera scritta in latino che fu pubblicata nel 1750 a spese del Papa. Essa ha per titolo: *De Obelisco Caesaris Augusti, Campo Martis nuperrime effosso, epistola Jacobi Stuart, Angli, ad Carolum Wentworth, Comitem de Malton.* Quest' opera valse all' autore l' onore di essere presentato a Sua Santità, distinzione che forse non era ancora stata accordata a nessun artista protestante.

Gli architetti moderni pubblicano assai frequentemente col mezzo dell'incisione i disegni dei principali monumenti ch'essi hanno costrutti; e quest'uso merita approvazione, poichè ridonda a vantaggio dell'arte, contribuendo alla celebrità di quelli che l'esercitano. Lungi dal seguire un simile esempio, lo Stuart prendeva anche sì poca cura della conservazione de' suoi disegni, che non sarebbe possibile presentemente, dopo il tempo trascorso dall'epoca della sua morte, di stendere un elenco esatto de' suoi lavori come architetto. Tra le varie costruzioni ci limiteremo adunque a citare le seguenti: la casa di Lord Anson, nella Saint-James's-Square, che è ritenuto come il primo edificio costrutto in Inghilterra di stile veramente greco; Belvedere, abitazione di Lord Eardley, vicino a Erith, nella Contea di Kent; la casa di madama

Montagu, nella Portman-Square; la cappella e l'infermeria dell'ospedale di Greenwich; un arco trionfale; la torre ottagona, detta dei Venti; ed alcuni altri fabbricati a Shuckburgh, abitazione di Lord Anson nel Staffordshire; finalmente alcune parti interne della casa di Lord Spencer a Saint-James's-Place.

I dettagli che offriremo intorno la vita di Nicola Revett furono tratti dalle carte dello stesso artista cortesemente comunicateci dalla di lui famiglia.

Secondogenito di Giovanni Revett, di Brandeston Hall, vicino a Framlingham nella Contea di Suffolk, egli nacque verso l'anno 1721. Troviamo nessun indizio di ciò che facesse ne' suoi primi anni, fino al 22 settembre 1742, epoca alla quale abbandonò l'Inghilterra e s'imbarcò su di un bastimento che facea vela per Livorno. Ivi giunse il 9 ottobre successivo, e dopo esservi rimasto tre giorni andò a Siena e finalmente a Roma. Arrivato in quest'ultima città, il 20 dello stesso mese si collocò in casa di un artista italiano, chiamato il Cavalier Beneficiale, per compiere i suoi studj di pittore. Pare che abbia fatto conoscenza collo Stuart poco dopo il di lui arrivo a Roma; ma le sue lettere non dicono che siasi stabilito tra essi un intimo legame prima dell'anno 1748. Nell'estate di quell'anno ei fece un viaggio a Napoli (1) collo Stuart, Hamilton e Brettingham.

(1) In una lettera diretta a suo padre, gli rende conto di questa piccola escursione ne' seguenti termini:

« I miei compagni di viaggio erano Hamilton, Stuart e Brettingham. Le nostre giornate di cammino non furono faticose; rare volte facevamo più di venti miglia. I nostri effetti erano caricati su di un cavallo, il quale, prima di arrivare a Napoli, aveva già prese tutte le abitudini d'un buon compagno, mangiava del pane, beveva del vino, e ci seguiva per istrada quasi senza che fosse necessario occuparsi di lui. Il nostro fardello consisteva in un sacco grande e due più piccoli, in tela da dipingere, ombrelli, portafogli, capelli di paglia, pastrani, un pajo di pistole ecc. Tutto questo equipaggio l'avevamo spedito col corriere.

« La prima notte dormimmo a Velletri, 24 miglia da Roma. Ivi gli stranieri visitano d'ordinario il palazzo Ginetti. Vi ha in esso un bellissimo scalone di marmo che conduce dapprima ai grandi appartamenti, poi ad un belvedere posto in alto del palazzo. Ci fu detto che nel 1744 il Re di Napoli vi passava il suo tempo a tirare alle rondini durante il soggiorno che fece in Velletri alla testa della sua armata. Da questo belvedere la vista si stende sulle paludi pontine e su tutta la campagna di Roma: a sinistra è limitata dai monti Circeo, Terracina e Sermoneta; a destra essa è ancor più ristretta dai monti vicini; ma di prospetto abbraccia una pianura larga venti miglia, e stendesi fino al mare che si scorge distintamente all'orizzonte. Noi passammo la terza notte alla posta di Sermoneta. Ivi la situazione è amena ed offre al pittore varj punti di vista proprj ad arricchire la di lui immaginazione. Due giorni dopo arrivammo a Terracina. A Torre della Mola, due miglia prima di Terracina, s'incontra la via Appia che conduce fino al Garigliano, ove la si abbandona. È

In una lettera scritta a suo padre il 6 gennajo 1749, egli parla per la prima volta di un progetto di viaggio avente per iscopo di visitare e disegnare le antichità d'Atene. La prima idea di questo viaggio è dovuta ai signori Revett e Gavin Hamilton: pieni di confidenza nel carattere, nelle co-

dessa benissimo conservata tra Torre della Mola e Terracina, e vi si osservano tuttora immensi avanzi di antichi sepolcri sparsi da ogni lato. Bellissima è la posizione di Terracina, ma la città è piccola, povera e malsana; i suoi dintorni offrono dei punti di vista assai pittoreschi. Noi vi ci siamo fermati un giorno e mezzo; ma il tempo fu sì cattivo, che non cavammo gran partito da questo soggiorno. Ivi trovansi le rume di un antico porto nel quale si scarica un rigagnolo chiamato il *Fiume Nuovo*. Questo porto è talmente ripieno di terra che il frumento vi cresce fin verso il mezzo. Le pietre alle quali si assicuravano i vascelli veggonsi tuttora in gran numero: fissate nel muro ad una estremità sono incavate all' altra in guisa di anelli, ed offrono tuttora le tracce dello sfregamento delle gomene. Sulla sommità della montagna, al piede della quale è fabbricata l' attuale città, trovansi alcune ruine, e specialmente un gran terrazzo sostenuto da arcate: tali costruzioni sono formate con massi irregolari, uniti insieme con una cura notabilissima, quantunque a commessure incerte. Se da questo punto volgesi verso Napoli si scopre il mare che bagna il piede della montagna, il promontorio di Gaeta, e le montagne d'Itri, che con quelle dei dintorni formano un vasto recinto, donde scorgesi la città ed il lago di Fondi. Se al contrario si rivolge lo sguardo dalla parte di Roma, il monte Circeo, in oggi Circello, presentasi ad otto o dieci miglia sulla sinistra; le paludi Pontine stendonsi di prospetto e vanno a confondersi coll' orizzonte; mentre che scoscesi e sterili monti si alzano gli uni sugli altri verso la destra, ed offrono da questo lato un punto di vista assai romantico. La parte opposta del monte di Terracina è difesa da una forte muraglia, fiancheggiata di tratto in tratto da torri circolari. Questa muraglia si stende dalla parte dell' attuale città, e sembra aver formato parte del recinto dell' antica Anxur: essa presenta lo stesso genere di costruzione del terrazzo di cui si è parlato.

« Noi abbandonammo Terracina dopo il pranzo per andar a passare la notte a Fondi. All' indomani mattina attraversammo le montagne d'Itri, città posta sul pendio ch' esse presentano dalla parte di Mola di Gaeta. Questa città è assai vasta; ma una delle più sporche e delle più miserabili che si possa immaginare. Le montagne d' Itri producono una grande quantità d' olio. Di là voi scoprite Ischia, Cuma e le montagne di Francolisi. Noi ci proponevamo di passare questa notte sulle sponde del Garigliano; ma trovando che l' albergo era occupato da una compagnia di soldati, che non vi erano letti vacanti, e che non potevamo procurarci nulla di che soddisfare a' nostri bisogni, risolvemmo di cercar alloggio ad una posta più lontano. Il giorno era sul suo declinare: appena fatte due miglia cominciò a cadere una pioggia violenta che durò tutta la notte. Dopo aver in tal modo camminato per circa due ore, si arrivò finalmente ad un' osteria, ove credevamo potere asciugarci e prender riposo. Ma quanto fummo ingannati nella nostra aspettativa! In vano per una mezz' ora si battè alla porta con tutta la forza possibile, scongiurando quelle inumane creature per la Santa Vergine e per tutti i Santi del paradiso di darci ricovero od almeno a dirci a quale distanza eravamo dalla posta più vicina: non ci fu data alcuna risposta. Abbandonati così all' inclemenza del tempo Hamilton e Stuart s' incamminarono avanti per vedere se mai trovassero qualche altra casa, e mi lasciarono con Brettingham per custodire il cavallo: ma dopo essersi avanzati con molta difficoltà fino ad un luogo, dal quale non videro più alcuna strada, ritornarono verso di noi e ci fecero parte dell' inutilità delle loro ricerche. In tale situazione, la nostra unica risorsa fu un casolare in ruina che vedemmo sulla strada. Esaminandolo si trovò aperta una porta che conduceva in una camera ove, a dir vero, penetrava l' acqua, attraversando il tetto in molti luoghi; ma dove però potevamo essere al coperto della pioggia. Si risolvette di passar la notte in questo tristo asilo, il quale, al momento in cui disperavamo di incontrarne uno, ci parve molto opportuno. Scaricammo il nostro cavallo; ma siccome non vi avea posto per lui sotto il nostro tetto, fummo obbligati di attaccarlo ad una mola che si trovava alla porta. Appena seduti io e Stuart accendemmo le pipe, cercando

gnizioni e ne' talenti dello Stuart, non tardarono a comunicargliela, e l'invitarono ad unirsi ad essi in un' intrapresa che prometteva alle loro giovani fantasie un' abbondante messe di gloria, di piaceri e di denaro.

L'opera doveva esser composta di tre volumi. Il primo doveva contenere cinquantatre vedute, sia di paese, sia di edificj; nel secondo sarebbero entrate piante, elevazioni e dettagli d'architettura distribuite in settant'una tavole; finalmente il terzo volume avrebbe contenuto sessantasette tavole di scultura. Tutto doveva essere finito e pubblicato nello spazio di quattro anni, immaginandosi i viaggiatori che la durata del loro viaggio sarebbe di poco più di un anno, e proponendosi di incidere essi medesimi la maggior parte delle tavole, ritornati che fossero in Inghilterra. Quanto all'utile netto dell'intrapresa, dandogli un valore il più moderato, e dopo di aver detratte tutte le spese fatte durante i quattro anni, doveva ascendere a dieci mila lire sterline. Si riteneva però come probabile che si raggiungerebbe definiti-

per tal maniera di rianimare gli spiriti abbattuti e soprattutto di ingannare la fame e la sete che ci tormentavano. Un tal mezzo ci procurò anche un po' di luce, la quale ci servì per riconoscere in qual luogo noi ci eravamo rifuggiati. Vedemmo che era una specie di stalla; e all' indomani mattina si trovò ch' essa faceva parte di un vecchio eremitaggio. Il pavimento era coperto di avanzi di paglia e di letame secco; che raccogliemmo in un mucchio in mezzo della camera e vi ponemmo il fuoco, non senza qualche stento, con carta e polvere da fucile. Non si può credere qual puzza e qual fumo emanarono da quel fuoco. Ci costò molte lagrime, ma siccome esso durò tutta la notte, giugnemmo per tal modo ad asciugarci quasi completamente.

« Due ore circa prima di giorno udendo il rumore di persone in vicinanza al nostro cavallo, tirai Stuart per i piedi e lo svegliai, come pure gli altri miei compagni. Tutti insieme proferimmo un terribile *chi va là*, e questo grido le spaventò talmente che fuggirono mandando imprecazioni come se il diavolo fosse alle lor spalle. Subito noi facemmo una sortita, armati di coltelli da caccia e di pistole, uno con una camicia legata intorno ad una gamba, l' altro senza calze e senza scarpe, ecc.; ma il nemico erasi ritirato e non si venne quindi alle mani. Trovando che il cavallo era al sicuro rientrammo sotto il nostro tetto per aspettare che facesse giorno. Appena spuntò vedemmo a una certa distanza, aprendo la porta, un ufficiale e quattro o cinque soldati che si dirigevano verso il nostro ritiro. A tal vista abbiamo súbito immaginato che le persone spaventate durante la notte fossero i proprietarj della nostra vecchia casa, e che fossero andati a cercar mano forte per impadronirsi di noi. Aspettammo l' arrivo della guardia, il capo della quale ci domandò chi eravamo: appena si rispose a questa domanda, aggiugnendo per qual ragione ci rifuggimmo nell'asilo ov'egli ci trovava affine di passarvi la notte, l' ufficiale ci propose di far somministrare all' ostiere alcune bastonate; ma siccome questo castigo, per quanto fosse giusto, non poteva esserci di nessuna utilità, lo ringraziammo senza accettare la proposizione. In séguito l' ufficiale ci domandò se avessimo incontrati alcuni disertori, e gli raccontammo l'allarme della notte, indicandogli la direzione che i fuggiaschi sembravano aver presa. Dopo di ciò ei prese congedo da noi, seguì la strada indicatagli, e condusse con lui il vecchio eremita per servirgli di guida fino al vicino villaggio. La posta di Sant'Agata era ad un miglio innanzi: arrivati, si bevette e si mangiò di buon appetito e dormimmo fino a mezzodì: dopo di che avendo fatto un buon pranzo ci rimettemmo pienamente dalle nostre fatiche, e passeggiando si arrivò la sera a Francolisi. Fra questi due luoghi il paese è sparso di colline in parte coperte di boschi, che presentano i più svariati e i più pittoreschi aspetti. All' indomani dormimmo a Capua ed in fine il giorno seguente arrivammo a Napoli. Si contano centocinquanta miglia da Roma a Napoli, e noi abbiamo impiegati undici giorni a farli; ma più rapido fu il nostro ritorno.

vamente il triplo di questa somma; ma si prevedeva che gli ultimi due terzi non entrerebbero che a poco a poco.

I risultati che presenta in oggi l'intrapresa possono servir di norma per apprezzare la giustezza di questi calcoli dettati dall'entusiasmo e dall'inesperienza. I due artisti che fecero il viaggio, non tornarono in Inghilterra che cinque anni dopo la loro partenza da Roma, e non avevano per anco completamente eseguito il loro piano di lavoro; il prodotto dell'opera fu appena bastante per coprire le spese che sono state fatte; e finalmente, in oggi soltanto, e dopo passati sessantasei anni dall'epoca della lettera che stabiliva i dati su espressi, compare l'ultimo volume, pubblicato da un editore che era stato fino allora affatto straniero all'intrapresa, e che non ebbe mai il minimo rapporto con quelli che ne sono gli autori.

Per eseguire il loro seducente progetto i nostri artisti avevano bisogno del consenso e dell'ajuto delle loro famiglie e dei loro amici; motivo per cui i due viaggiatori non lasciarono Roma che nel mese di marzo del 1750, quantunque esista una lettera del signor Revett in data del 17 dicembre 1749, la quale annuncia, che essendo tolte tutte le difficoltà, si trovavano in allora sul punto di partire. La precedente notizia offre in pari tempo l'istoria dello Stuart e quella del suo compagno di viaggio, dal momento della loro partenza fino al mese di settembre 1753; epoca in cui il primo, avendo abbandonato Atene per portarsi a Costantinopoli, il signor Revett vi rimase solo, occupato nella continuazione de' lavori, fino al momento in cui lo Stuart gli propose di venirlo a raggiugnere a Salonicchio per ritornare insieme in Inghilterra. Onde il signor Revett lasciò Atene il 27 gennajo del 1754, e dopo esser stato nel suo tragitto preso da un corsaro maltese che fece prigioniero il suo gianizzero, e che non glielo rese che mediante un riscatto di seicento dollari, giunse a Salonicchio il 18 febbrajo 1754.

Dall'epoca del suo ritorno in Inghilterra fino al 1764 noi non troviamo alcun dettaglio sulla vita del signor Revett: vi ha luogo a credere che una parte del suo tempo fu impiegato a preparare i disegni per la pubblicazione delle prime parti delle Antichità di Atene. Nel 1764 egli intraprese a spese della Società dei Dilettanti un secondo viaggio che aveva per iscopo principale di visitare e disegnare le Antichità dell'Jonia. Questa nuova spedizione durò un po' più di due anni: il dottor Chandler ne ha pubblicata la relazione. Quanto ai lavori relativi all'arte che ne furono il risultato, trovansi riuniti nei due volumi della bell'opera che porta il titolo di *Antichità Joniche*, eccetto quelli che concernevano i monumenti d'Atene, i quali furono inseriti nel secondo e terzo volume dello Stuart, ed i disegni delle sculture del Partenone, fatti dal signor Pars, che fanno parte dell'attuale volume.

Ritornato a Londra, sembra che il signor Revett siasi occupato dopo tanto nel preparare per la pubblicazione dei disegni di cui aveva raccolti i materiali nel suo secondo viaggio, quanto nel far eseguire diversi lavori di architettura. Sgraziatamente le lettere da lui dirette alla Società dei Dilettanti, ci fan noto aver egli vissuto nell'agiatezza. Egli è morto a Londra il primo gennajo 1804 nell'età di 84 anni. Tra molti altri monumenti costrutti coi suoi disegni noi citeremo i seguenti: a West-Wycomb, presso Lord Despencer, il portico orientale, il portico occidentale, il tempio vicino al portico occidentale, il tempio di Flora, il tempio dell'Isola; ad Ayot Saint-Laurent, nel Hertfordshire una chiesa per Sir Lionello Lyde; finalmente, il portico della facciata orientale di Standlinch nel Wiltshire, terra del signor James Dawkins.

LE ANTICHITÀ DI POLA.

Si è parlato nella prefazione del primo volume di quest' opera, della nostra escursione a Pola, e dei motivi che ci avevano indotti a visitare quest' antica città. Palladio ha citato con elogio i cinque monumenti antichi da lui veduti (1); ma al nostro arrivo abbiamo avuto il dispiacere di trovare che il teatro (2), uno degli oggetti che eccitavano più vivamente la nostra curiosità, era da gran tempo intieramente demolito. Almeno l'Anfiteatro, l'Arco dei Sergj ed i due tempj sussistevano ancora, e bastavano a giustificare gli elogi che l' illustre architetto vicentino loro aveva impartiti, e l' intenzione da lui manifestata di pubblicarne una descrizione.

Noi abbiamo impiegati tre mesi a disegnare questi monumenti; e durante questo lavoro, scoprimmo molti errori che erano stati commessi dai nostri predecessori e molte particolarità che erano sfuggite alla loro attenzione.

Pola è una città dell' Istria, che fu fondata, dicesi, all' epoca della spedizione degli Argonauti. Essa è situata all' estremità d' uno spazioso e ben difeso porto di mare, collocato vantaggiosamente pel commercio, e che offriva una stazione convenevole per una parte delle forze navali di Roma all' epoca in cui le sue armate combattevano nell' Illiria e nella Pannonia. Nel corso di queste guerre la provincia d' Istria venne unita all' Italia, e Pola ebbe l' onore di divenire colonia romana. I numerosi frammenti di colonne, di cornici e d' ornamenti d' architettura d' ogni sorta che si incontrano tanto al di dentro che al di fuori della città; gli edificj antichi di cui si è parlato più sopra, e particolarmente l'Anfiteatro che poteva contenere un grandissimo numero di spettatori; finalmente il teatro, la cui esistenza è attestata da irrefragabili

(1) *In Pola, città dell' Istria, oltre il Teatro ed Anfiteatro, ed un Arco, edificj bellissimi, di ciascuno dei quali si dirà, e si porranno i disegni a suo luogo, vi sono sopra la piazza, da una istessa parte, due tempj, di una medesima grandezza*, ecc. Palladio, lib. IV, cap. 27.

(2) Esistono alcuni disegni di questo Teatro nel trattato d' architettura di Sebastiano Serlio. Lo si distrusse per costruire, allo stesso posto e cogli stessi materiali, la fortezza situata in mezzo della città, della quale parliamo in séguito. Questa fortezza è stata fabbricata nel 1636 da Antonio De Ville, esperto ingegnere francese.

testimonianze, tutto appalesa che Pola fu un tempo ricca e popolosa. Le iscrizioni raccoltevi tendono a provare ch'essa è stata fiorente da Augusto fino a Liciniano (1). Ma di quanto la sua prosperità abbia essa preceduto o seguito questo periodo di tempo, non ci è dato di desumerlo da alcun monumento. Il numero dei villaggi che si trovano compresi in oggi nella sua giurisdizione, la sede arcivescovile che vi è stabilita da tempo remotissimo (2); il capitolo di canonici assai riccamente dotati ch'essa possiede, possono nulla di meno essere riguardati siccome altrettanti testimonj ch'essa conservò ancora una certa importanza dopo la caduta dell'Impero romano: e noi la veggiamo infatti soggiacere in parte alle calamità che accompagnarono e seguirono quest'epoca disastrosa (3). Ma benchè opulenta e popolata fosse un tempo questa città, essa non conta attualmente, come lo abbiamo saputo durante il nostro soggiorno, più di ottocento abitanti, i più ricchi dei quali sembrano a stento godere dei comodi della vita.

Pola è in oggi quasi intieramente cinta da un doppio muro, che pare antichissimo, e che cade in ruina. Il muro interno è molto più elevato del muro esterno, da cui è separato da un intervallo di circa trentasei piedi. Sì l'uno che l'altro presentano di tratto in tratto delle torri che dalla lor grandezza e genere di costruzione hanno a tutta evidenza preceduto l'uso dell'artiglieria. Ciò che ci parve notabile si è che molte di queste torri sono disposte in modo da presentare un angolo sporgente verso la campagna, come i moderni bastioni, e per conseguenza si fiancheggiano a vicenda (4). Nel mezzo della città avvi una collina, sulla sommità della quale fu costrutta la fortezza. Questa si compone di quattro bastioni costruiti in pietra da taglio, e sembra abbastanza forte per resistere ad un colpo di mano.

In vicinanza della città sonovi delle cave di pietre di una qualità eccellente che una volta hanno somministrato i materiali impiegati ne' pubblici edifizj.

(1) Veggasi in séguito la spiegazione della vignetta posta al principio di questo capitolo.

(2) Sulla porta della cattedrale leggesi l'iscrizione seguente:

ANNO . INCARNATIONIS . DOMINI . DCCCLVII . INDICTIONE . V REGNANTE . LVDOVICO . IMPERATORE . AVGVSTO . IN . ITALIA . HANDEGIS . HVIVS . ECCLESIÆ . ET . ELEC . DE . PRÆSENTE . CONS . EPISC . SED . ANN . V.

(3) Nel 522 gli Slavi s'impadroniscono dell'Istria. — Nel 587 essa fu presa dai Longobardi sotto gli ordini di Autari. — Nel 855 Lottario cede l'Impero, la Lombardia ed una parte della Germania a suo figlio Luigi II, il quale nell'anno seguente rese la Dalmazia tributaria dell'Impero. Parenzo e Pola sono prese dai Veneziani. — Nel 1156, Pola, assediata dai Veneziani, capitola e paga un tributo. — Nel 1190 Pola è presa dai Pisani e ripresa in séguito dai Veneziani. — Nel 1233 essa fu incendiata da Andrea Tiepolo. — Nel 1380 fu arsa dai Genovesi.

(4) La muraglia esterna è costrutta con grandissimi pezzi di pietra tolti dalle ruine di antichi edifizj. In questa muraglia trovansi frammisti avanzi di colonne, di cornici, di piedistalli, d'altari, di sarcofagi, i quali non essendo più di alcun uso, forniscono al presente i materiali di cui abbisognano gli abitanti.

Queste cave sono abbandonate da gran tempo siccome inutili, bastando in oggi gli avanzi di costruzioni antiche per supplire ai bisogni degli abitanti. La grande quantità di scheggie di pietra che veggonsi a fior d'acqua in molte parti del porto darebbe luogo a credere che anticamente le pietre formavano quivi un oggetto principale di esportazione, e che per conseguenza l'arte di ridurle a determinate dimensioni, quella dei *quadratarj*, formava un ramo importante dell'industria degli abitanti.

Il territorio di Pola, al pari di quello delle altre parti dell'Istria da noi vedute, è privo di alte montagne: esso presenta invece belle e svariate colline poco elevate, e fertili vallate. Le colline, che in generale sono pietrose, abbondano di piante odorifere d'ogni specie; in molti luoghi esse somministrano in gran copia una sostanza minerale, che arrossa al fuoco come l'ocra che si adopera nella pittura. Questo suolo, coltivato che sia, produce buonissimo frumento, vino ed olio. I fichi e le uve sono eccellenti, il vino è generoso e di un sapore piacevole.

Gli abitanti si danno alla pesca del tonno e delle sardelle. Molto di questo tonno fresco lo si manda a Venezia; le sardelle si salano e si mettono in barili per essere parimente trasportate. Trovansi ancora su questa costa molti altri pesci della miglior qualità: in generale le derrate di ogni sorta sonovi in abbondanza ed a buon prezzo.

Se a tutti questi vantaggi vuolsi aggiungere la sapienza e dolcezza del governo veneto, farà al certo sorpresa lo stato di decadenza in cui trovasi Pola, e lo scarso numero de' suoi abitanti. Ciò sembra derivare in gran parte dall'insalubrità dell'aria durante l'estate e l'autunno, e dall'assoluta mancanza d'acqua di buona qualità. A ragione si attribuisce la prima causa della mancanza d'abitanti alle esalazioni deleterie che s'innalzano da certe paludi in vicinanza alla città; e siccome queste paludi sono, dicesi, proprietà della chiesa, avvi poca probabilità che gli abitanti di Pola, come osserva l'abate Fortis (1), siano efficacemente protetti contro un tale flagello, a meno che il supremo governo di Venezia non v'intervenga. Quanto alla mancanza d'acqua, essa dipende in gran parte dall'indolenza degli abitanti. Tutti i pozzi della città hanno un sapor salmastro e dispiacevole, di modo che bisogna ricorrere, per l'uso ordinario, ad un antico bacino posto fuori della porta di nord e alimentato da un'abbondante sorgente d'acqua di buonissima qualità. Ma questo bacino è in oggi talmente pieno di fango e di cattive erbe, che l'acqua vi contrae prontamente un cattivo gusto e diviene al certo mal sana, massime nel gran caldo d'estate.

(1) Viaggio in Dalmazia, 1784, 2 vol. in 4.°

Il magistrato superiore di Pola è sempre un nobile veneziano fregiato del titolo di Conte o di Provveditore.

I soldati schiavoni che vi vedemmo sembrano formare piuttosto la guardia personale del Conte anzi che la guarnigione della piazza. Gli abitanti di Pola rassomiglierebbero molto a quelli delle piccole città dell' Italia, se la maggior parte di essi non portassero l'abito di schiavone. Rispetto al costume non solo gli abitanti della campagna differiscono da quelli della città, ma vi si scorge una differenza da villaggio a villaggio; di maniera che al primo aspetto si distingue una persona di Pirano, di Dignano e di altri luoghi della diocesi.

Ho creduto opportuno di entrare in alcuni dettagli su Pola, perchè questa città, che ha goduto di una certa celebrità presso gli antichi, è al presente di nessuna importanza, di rado è visitata e appena citata dai viaggiatori.

La vignetta posta a capo di questa introduzione (vedi tav. I, fig. 1), consta di molte iscrizioni da noi trovate a Pola, e di una medaglia dell' Istria. L'iscrizione che occupa il mezzo di questa vignetta, e della quale è cancellata la seconda linea, fu già pubblicata da Gruter, come asseriscono Spon e Wheler nella relazione del loro viaggio. Essi hanno supplito la linea cancellata colle parole di Septimius Severus; ma in ciò sembrano aver seguito il manoscritto del sig. Valerio Ponte di Zara, il quale ha copiata l'iscrizione sul marmo stesso, dove la seconda linea è stata cancellata con una tal cura che la lettera L, che trovasi al principio, è tutto ciò che ho potuto riconoscervi con certezza. La terza linea comincia da NIO, che è evidentemente la fine del nome dell' imperatore, in onore del quale fu scolpita l'iscrizione; e siccome io non trovo altro imperatore che Liciniano, il cui cognome faccia NIO nel dativo, sono persuaso che è il suo nome e non quello di *Septimius Severus*, che era scritto sul piedistallo sul quale elevavasi la sua statua.

La storia di Liciniano, che io ricorderò in poche parole, può insegnarci per qual motivo la seconda linea dell' iscrizione è stata cancellata. Quando Diocleziano e Massimiano abbandonarono le redini del governo, l'impero romano trovossi diviso tra Galerio e Costanzo. Galerio ebbe dapprima l'Oriente, la Grecia, l'Illiria, l'Italia e l'Africa; ma essendosi in séguito accontentato dell' Illiria, rimise l' Oriente a Massimiano e l'Italia ad Aurelio Severo. Costanzo ebbe la Brettagna, la Gallia e la Spagna, e quando morì, queste province toccarono a Costantino. Circa quattro anni dopo Galerio lasciò l'Illiria a Lici-

niano. Costantino e Liciniano, entrambi educati alla guerra ed avvezzi alla vittoria, vissero di buon accordo fino a che ebbero a difendersi contro altri competitori; ma Costantino, il quale, dopo la disfatta e la morte di Massenzio aveva preso possesso di Roma capitale dell'impero e di tutta l'Italia, non volle, alla morte di Massimiano, riconoscere i diritti di Liciniano alla successione di questo principe. Una guerra decise la quistione. Liciniano dopo una prima disfatta accettò delle condizioni che non mantenne, e vinto una seconda volta fu messo a morte l'anno 325. Nel corso di questa guerra, nella quale i due principi rivali di gloria e di potere spiegarono grande animosità e coraggio, le statue del vinto furono rovesciate secondo l'uso di que' tempi, ed il suo nome fu cancellato nelle iscrizioni che erano state composte in suo onore. Tale è stata, come io non ne dubito, la sorte dell'iscrizione scolpita su quel piedistallo (1), e della statua di Liciniano alla quale serviva di sostegno.

Le altre iscrizioni, eccetto quella consacrata a Nerone, ricordano i nomi di persone che hanno sostenuto a Pola delle cariche civili e religiose; come quelle di Seviro Augustale, di Aruspice, di Decurione e di Procuratore.

La vignetta alla fine del capitolo (tav. I, fig. 2) è stata disegnata dietro un frammento di bassorilievo che trovammo incassato nella facciata di una casa posta vicino al tempio dedicato a Roma e ad Augusto.

La veduta di Pola (tav. II) è stata incisa dietro uno schizzo disegnato dallo Stuart.

(1) Secondo quest'ipotesi, bisogna supplire in questo modo la parte cancellata: *Liciniano, Lici-nio, ec.*

CAPITOLO I.

L'ANFITEATRO DI POLA.

Fra i monumenti degli antichi tempi, di cui questa città presenta tuttora alcuni avanzi, il suo Anfiteatro, benchè di ordine rustico, e che sembri esser stato ultimato grossolanamente, tiene al certo il primo rango. La grandiosità delle sue dimensioni e la bellezza del suo insieme fissarono tosto su di esso tutta la nostra attenzione (1). La pianta sulla quale si innalza è un' elisse, il maggior diametro della quale, diretto presso a poco da nord a sud, ha quattrocento trentasei piedi, sei pollici e quattro decimi, misura inglese (2), esternamente, ed internamente quattrocento ventisei piedi (3); il diametro minore, trecento quarantasei piedi e due pollici (4), esternamente, e nell' interno, trecento trentacinque, sette pollici e sei decimi (5). L' altezza dell' edificio, dalla parte ove è meno guasto, è novantasette piedi. Esso è situato fuori del recinto della città sul pendío occidentale di una collina formata di nuda roccia, pochissimo al di sotto della sua superficie. L' architetto ha approfittato con molta destrezza di questa doppia circostanza, come lo si vedrà nella descrizione delle tavole IV e V, per diminuire la spesa cui sarebbe montata la costruzione d'un sì grandioso monumento, se fosse stato innalzato su di un terreno perfettamente orizzontale come il Coliseo a Roma. Basta per

(1) È molto probabile che sia stato fabbricato da Diocleziano o da Massimiano. In fatti l'amore per le grandi opere di architettura sembrò ricevere novella vita sotto questi imperatori. Vaste terme costrutte a Roma, a Cartagine ed a Milano; i palazzi d'Aquileja, di Brescia, di Salone o Spalatro; questi ultimi sforzi della potenza che declina e del genio che si estingue appartengono del pari all' epoca in cui l' Illiria divenne in certo modo il centro dell' impero e la sede del governo. In appoggio di questa congettura, si potrebbe allegare lo stesso stato di imperfezione dell'Anfiteatro, di cui le parti, che sembrano le più finite, non sono mai state neppure in origine ultimate.

(2) Quattrocento nove piedi e due pollici francesi.

(3) Trecento novantanove piedi, otto pollici e sei linee francesi.

(4) Trecento ventiquattro piedi e sei pollici francesi.

(5) Trecento trentatre piedi, otto pollici e tre linee francesi.

ora di osservare che questa economia era tanto più giudiziosa in quanto che non ha diminuito per nulla la grandezza e dignità dell'Anfiteatro nella sua facciata principale, quella di ovest che guarda al mare: in fatti coloro che navigano verso questa parte la vedono ad una grande distanza, nel tempo stesso che offre una magnifica vista a quelli che entrano nel porto, e sembra ai loro occhi che vada continuamente ingrandendosi a misura che si avvicinano alla città. Attualmente lo si chiama l'Arena. Su di una pietra della facciata di ovest leggesi un'iscrizione destinata a celebrare un membro della nobile famiglia Emo di Venezia: ma quest'iscrizione non indica nè le funzioni che esercitava questo personaggio, nè il servigio che ha provocato un simil atto di riconoscenza (1).

TAVOLA III.

Fig. 1. Veduta della parte dell'Anfiteatro rivolta ad ovest. Le figure segnate sul primo piano rappresentano alcune donne di schiavonia occupate a lavare in mare i vestiti delle loro famiglie, operazione che, a quanto ci fu detto, la si fa di rado, una o due volte all'anno; inoltre due uomini dell'istessa nazione nell'atto di levar il basto ad un asinello. In lontananza scorgesi un carro trascinato da due buoi; su questo carro vi è una botte di grandi dimensioni, che due uomini riempiono d'acqua, attingendola al bacino di cui abbiamo parlato più sopra. Due altri uomini in una barca si dirigono verso il medesimo luogo, coll'intenzione di riempiervi dei barili d'acqua; finalmente un uomo a cavallo vi conduce a bere il suo armento.

Fig. 2. Veduta dell'interno dell'Anfiteatro. Attraverso le arcate vedesi, a sinistra una parte della città e della fortezza, nel mezzo ed a destra il porto in tutto il suo sviluppo. Le figure che occupano l'innanzi richieggono qualche spiegazione. Io aveva quasi terminata questa veduta e procurava d'introdurvi qualche scena che sembrasse non del tutto straniera a questo luogo solitario, quando con mia sorpresa io divenni il testimonio della cerimonia che vi si vede raffigurata. Ecco quale ne era stata l'occasione. Essendosi introdotta ne' montoni una violenta epizoozia, ne morì un grandissimo numero, e la

(1) ANTIQVISSIMVM . VRBIS . AMPHITHEATRVM
GABRIELI . EMO . PETRI . FILIO . VENETO . SENATORI
OPTIMO . AC . PRAECLARISSIMO . VNI
VERSA . POLAE . CIVITAS . PERPETVAE
OBSERVANTIAE . MONVMENT . DICAVIT
MDLXIX IIII.

lor carne fu giudicata talmente malsana che si aveva pubblicato un editto che proibiva di mangiarne. In tale affliggente circostanza alcuni pastori schiavoni, allarmati dalla sorte che ancor li minacciava, condussero nell'Anfiteatro i tristi avanzi de' loro armenti, e vi furono seguiti da un monaco di S. Antonio avente tra le mani un aspersorio di setole di porco disposte a guisa di croce all'estremità di una bacchetta: questo monaco era accompagnato da un ragazzino che portava un vaso pieno d'acqua benedetta. All'arrivo del monaco i pastori s'inginocchiarono divotamente. Ei cominciò a recitare alcune preghiere, poi bagnando il suo aspersorio nell'acqua benedetta fece un'abbondante aspersione ai montoni, i quali, spaventati dal movimento dell'aspersorio e poco avvezzi a questa benedizione d'acqua fredda sul muso, si misero a fuggire, intanto che i cani, spaventati essi pure, minacciavano di gettarsi sul frate, se non li avessero trattenuti. La sincera divozione dei poveri pastori, la fuga tumultuosa dei montoni, l'irritazione e l'abbajamento dei cani, e in mezzo a tutto questo, l'aspetto grave del monaco, rendevano questa scena svariata ed interessante. — Vedesi sul terreno, un fucile, delle accie e dei pugnali: son queste le armi che gli schiavoni portano d'ordinario fuori dalle lor case.

TAVOLA IV.

Pianta dell'Anfiteatro.

A, A, l'*Arena* o *Area*. B, il *Podio*. C, C, lo spazio occupato dalle sedie. D, D, le *Carceri*, *Cavae*, luogo ove si custodivano gli animali. E, E, G, G, le gradinate (1).

L'intiera circonferenza del monumento è divisa in settantadue arcate. Quelle segnate con F, F', alle estremità del grand'asse sono più larghe e più alte delle altre. Lo spazio compreso tra i due contrafforti E, E, come li chiama Serlio, abbenchè in realtà siano gradinate, non presenta che due piani; men-

(1) Sull'istessa pianta vi sono inoltre segnati dei numeri arabici: il N.° 1 indica il taglio fatto nella roccia su cui è costrutto il lato est per dar accesso all'Anfiteatro dal grand'arco F; il N.° 2 lo spazio compreso tra F e il contrafforto G, ove la roccia tien luogo di basamento, continuando però sempre il primo piano ad archi alla medesima altezza; il N.° 3 lo spazio da G a G occupato da un basamento o piano terreno formato da gran piedritti simili ai piedistalli sui quali si innalzano i tre piani superiori; il N.° 4 lo spazio compreso tra F ed il contrafforto G, ove la roccia serve di basamento, come si è detto al N.° 2 per riguardo al lato rivolto a nord; il N.° 5 il lato dell'Anfiteatro costrutto sulla parte più elevata della roccia, e che non presenta che due piani, uno ad archi e l'altro a finestre. Sopra di questo ultimo posava l'armatura destinata a sostenere il *Velario;* i N.i 6,6 indicano finalmente il taglio praticato nella roccia onde formarvi dei sedili per gli spettatori.

tre che dal lato opposto, quello che guarda ad ovest, se ne trovano quattro posti gli uni sopra gli altri, cioè il basamento o piano terreno, ove sono le porte; due piani ad arcate; finalmente un ultimo piano a guisa d'attico con finestre. Tale è l'ordine che regna nella facciata d'ovest in uno spazio di quindici arcate (1), dopo le quali in grazia dell'elevazione del terreno, il basamento cessa da ogni lato in modo che non rimangono che i tre piani. Questa nuova disposizione continua verso il nord ed abbraccia la grande arcata F; mentre verso sud, vale a dire dalla parte attigua alla città, la si prolunga, oltre la grande arcata corrispondente F, di tre altre arcate. Ivi il terreno essendo molto elevato, ciò che rimane dell'Anfiteatro, vale à dire tutto il lato est, non presenta che due piani. Indipendentemente da questa disposizione esterna, l'inclinazione e la natura del suolo permisero di praticare dei sedili nell'istessa roccia, dall'arena fino alla sommità del primo ordine di archi in tutta la parte est dell'interno dell'Anfiteatro, e per conseguenza di risparmiare, da questo lato le spese di costruzione delle *Carceri*, dei corridoj, delle scale ec. Dall'altro lato noi abbiam trovato tutte queste parti elevate fino alla medesima altezza coll'ajuto di un grosso e solido muro; il che è contrario all'opinione che tutto l'interno dell'edificio fosse fabbricato in queste dimensioni.

Nell'interno di ognuno dei contrafforti o avancorpi E, E, G, G, vi sono due scale, disposte in modo che quelli che montavano per l'una non potevano incontrare quelli che discendevano per l'altra. Ogni scala era abbastanza larga perchè due persone potessero passarvi di fronte.

TAVOLA V.

Alzata interna ed esterna dell'Anfiteatro.

Fig. 1. Alzata dal lato ovest, che guarda il porto.

Fig. 2. Spaccato lungo l'asse minore dell'elisse.

Nota. Le spiegazioni precedenti sono dello Stuart; quelle che seguono sono dell'editore di questo volume.

(1) Questa descrizione, tradotta letteralmente, non s'accorda per nulla coll'alzata che presenta la fig. 1 della tavola seguente. Su questa si vede che il basamento, dopo di essersi mantenuto in tutta la sua altezza tra i due contrafforti G, G, va diminuendo da ogni lato a misura che il terreno si innalza, e scompare del tutto vicino alle arcate F e F'. È vero che questa fig. 1 della tavola V sembra essere un ristauro.

TAVOLA VI.

Fig. 1. Alzata laterale di un contrafforto, collo spaccato del muro dell'Anfiteatro nel luogo dove presenta i quattro piani.

Fig. 2. Spaccato longitudinale della parte superiore di un contrafforto. Vi si vedono ancora le tracce della direzione delle scale. Le traverse delle finestre sono di pietra e sembrano dell'epoca stessa del monumento. L'autore non ha dato alcun indizio delle piccole camere o ridotti che veggonsi in alto, e riesce difficile indovinarne l'uso.

Fig. 3. Dettaglio delle modanature esterne che servono di sommità ai contrafforti.

Fig. 4 e 5. Pianta e spaccato dei muri che circondano immediatamente l'arena. Questi muri formano ciò che si è chiamato il *Podio* nella spiegazione della pianta.

TAVOLA VII.

Fig. 1. Pianta di uno dei contrafforti, indicante la disposizione della scala.

Fig. 2. Spaccato trasversale di questo contrafforto.

Fig. 3. Spaccato longitudinale dello stesso contrafforto dalla parte dell'anfiteatro, colle due scale ristaurate.

Fig. 4. Spaccato nel senso della larghezza dell'Anfiteatro attraverso le parti tuttora esistenti delle *Carceri* e del *Podio*.

TAVOLA VIII. (*)

Basamento o piano terreno ed arcata del primo ordine.

Fig. 1 e 2. Pianta ed alzata del basamento. I piedritti o pilastri variano, come si vede, nella loro decorazione, e pare esser stata questa la prima intenzione del costruttore, giacchè non si potrebbe concepire lo scopo di un lavoro sì considerevole fatto dappoi.

(*) *Avvertenza.* Le figure descritte come appartenenti a questa Tav. VIII furono per errore d'incisione, in alcuni esemplari, poste nella Tav. XI, e viceversa.

Fig. 3 e 4. Pianta ed alzata del primo ordine. Un piccol numero di piedistalli hanno la forma di quello che porta la lettera A; tutti gli altri rassomigliano a quello che porta la lettera B. Il numero degli strati di pietra nei piloni varia dai quattro fino ai sei.

TAVOLA IX.

Profilo del basamento.

La modanatura superiore pare non si incontri che nei quattro piedritti del centro. Negli altri il plinto tien luogo di questa modanatura e scorre senza interruzione, come lo si vede nella tavola precedente in A. fig. 2.

Fig. 1. Alzata.

Fig. 2. Spaccato.

TAVOLA X.

Modanature del primo ordine.

Fig. 1. Base, capitello e trabeazione. Si dà qui il piedistallo il più decorato.

Fig. 2. Base del piedistallo.

Fig. 3. Profilo dell' imposta.

TAVOLA XI. (*)

Secondo ordine ad archi e piano dell' attico.

Fig. 1 e 2. Pianta ed alzata del secondo ordine.

Fig. 3. Pianta del piano dell' attico.

A, A. Sono le incavature fatte nel plinto per ricevere le travi alle quali era attaccato il velario o la copertura.

B, B. Fori destinati probabilmente a ricevere i pezzi dell' armatura. La loro situazione è marcata colla lettera B nello spaccato del muro dell' Anfiteatro (tav. VI, fig. 1): essi sembrano venir in appoggio all' opinione che l' interno del monumento fosse in parte costrutto in legno.

Fig. 4. Alzata del piano dell' attico.

(*) Vedi l'*Avvertenza* alla pag. 57.

La parte superiore di questo piano orna in singolar modo a guisa di corona tutto l'edificio. Io non ho però trovato nulla tra le carte dello Stuart che faccia supporre esservi state superiormente delle modanature. Non si vede il motivo di una simile disposizione, e non si conosce alcuna cosa che vi rassomigli negli altri anfiteatri.

C, C. Sono i gocciolatoj per lo scolo delle acque.

D, D. Incavature destinate a ricevere le travi alle quali era affidato il velario.

TAVOLA XII.

Modanature del second'ordine.

Fig. 1. Plinto o base, capitello e trabeazione.

Fig. 2. Profilo dell'imposta.

TAVOLA XIII.

Profili del piano dell'attico.

Fig. 1. Pianta de'gocciolatoj.

A. Fori destinati probabilmente a ricevere l'armatura. La lor posizione è parimente indicata dalla lettera A (tav. VI, fig. 1), sullo spaccato del muro dell'Anfiteatro.

B. Pilastri che servono a sostenere i due ultimi ordini di pietre.

C. Aperture praticate attraverso la cornice per i pezzi dell'armatura che sostengono il velario.

D. Gocciolatojo.

E. Gocciolatoj ad aperture triangolari per dar esito alle acque.

I fori che qui si osservano aggiungono qualche probabilità all'opinione che quest'Anfiteatro avesse un portico nella sua parte superiore, in quella guisa che Vitruvio ne colloca uno nei teatri; quantunque non ne esista, a quanto io credo, alcun vestigio, nelle ruine che si conoscono di questa sorta d'edifici. Anche i gocciolatoj sembrano indicare qualche cosa di simile, essendo destinati, secondo l'apparenza, a dar scolo alle acque che cadevano sul tetto del portico.

Fig. 2. Profilo dell'attico. Singolare ne è la cornice.

A, A. Apertura de'gocciolatoj.

Fig. 3. Spaccato della cornice attraverso l'apertura praticata per ricevere le travi alle quali era attaccato il velario.

Fig. 4. Spaccato del plinto, coll'incavatura per ricevere le travi.

La vignetta posta al principio di questo capitolo (vedi tav. I, fig. 3) rappresenta una porzione del fregio che, al pari di molti altri frammenti di scultura, orna la facciata di una casa situata nella principal contrada di Pola.

In un'altra casa della stessa contrada trovasi la Sfinge che tiene un'urna cineraria, e che la si vede qui alla fine del capitolo (tav. I, fig. 4). Questo pezzo di scultura è della più bella esecuzione.

CAPITOLO II.

IL TEMPIO DI ROMA E DI AUGUSTO A POLA.

La piazza pubblica attuale, ovvero il mercato della città, occupa una parte dell'antico foro. Ivi veggonsi tuttora le ruine di due tempj di architettura corintia, che possono essere risguardati siccome i più belli avanzi dell'antico splendore di Pola. Dallo stato in cui trovansi al presente si può desumere esser stati fin dall'origine del tutto simili e per grandezza e per decorazione: le loro facciate sono sulla medesima linea, e formavano un tempo il miglior ornamento dal lato della piazza rivolto all'ingresso del porto. Posti alla distanza di circa settanta piedi l'uno dall'altro, l'intervallo che li separa è ora occupato da un fabbricato di un aspetto piuttosto rozzo, nel quale abita il Provveditore, e che lo chiama il suo palazzo. Uno di questi tempj era dedicato a Roma e ad Augusto; l'altro, trasformato presentemente nella cucina e nella scuderia del Provveditore, era dedicato a Diana, giusta un'antica tradizione del paese: sembra che gli abitanti conservino tuttora una specie di venerazione per questa divinità; perciocchè abbiamo osservato che la loro formola ordinaria di giuramento, quella usata più di frequente nel discorso è ancora *per Diana* e *per Diana di Giove*. Dei due tempj quello di Augusto è molto meglio conservato; ma sì perfetta è la loro identità che dopo di averne descritto uno, si può tralasciare di parlare dell'altro. Questa descrizione è già stata pubblicata da Palladio; ma Desgodetz, che ha scoperti alcuni errori nei disegni che questo illustre architetto ha dato di molti altri monumenti, avrebbe trovato in quelli di cui trattiamo una più ampia materia alla critica.

Le modanature sono di un'esecuzione accuratissima; il fogliame de' capitelli, del fregio e dei modiglioni è trattato con una ricchezza e delicatezza di lavoro tale che appena sarebbe vinta dalle opere eseguite nel secolo di Augusto.

TAVOLA XIV.

Veduta della facciata del tempio di Roma e di Augusto. I gradini che arrivano fin sul davanti, sono un' aggiunta moderna. Le figure che si veggono sono abitanti di Dignano; quelle che occupano il primo piano sono di Pola e portano l' ordinario costume di questa città. Il pescatore tiene tra le mani una stadera che ivi la si adopera generalmente in luogo della bilancia a due piatti. Il piedistallo che si vede alla sinistra, trovasi direttamente in faccia al portico del tempio, e serviva probabilmente di base ad una statua. Il fabbricato alla destra è la prigione.

TAVOLA XV.

Fig. 1. Veduta della parte posteriore dei due tempj: a destra è quello di Augusto. Il corpo di fabbricato che trovasi tra loro è il palazzo del Provveditore di cui abbiam parlato, visto pure posteriormente. La porta, vicino alla quale vi è un soldato schiavone appoggiato al suo fucile, è quella del corpo di guardia. A poca distanza due uomini giuocano alla palla. Sul davanti vedesi un altro soldato schiavone che parla ad una ragazza, ed una donna di Pola che filando conduce un asino.

Fig. 2. Pianta del tempio.

TAVOLA XVI.

Elevazione della facciata del tempio di Augusto. I fusti delle colonne sono di un bellissimo marmo; le loro basi non hanno plinti, ciò che merita di essere rimarcato. Le lettere dell' iscrizione posta sul davanti del fregio erano in metallo. Incassate nella pietra formavano sul fondo un risalto: esse più non esistono; ma le incavature in cui erano fissate si veggono tuttora, e bastano a provare che l' iscrizione è stata copiata inesattamente da Palladio. Il timpano del frontone presenta un' incavatura circolare che sembra esser stata destinata a ricevere un disco o medaglione di bronzo; la tinta verdastra che scorgesi in molte parti viene in appoggio di questa congettura.

TAVOLA XVII.

Elevazione laterale del tempio.

TAVOLA XVIII.

Fig. 1. Capitello di una delle colonne e trabeazione.
Fig. 2. Spaccato del capitello.
Fig. 3. Soffitta del gocciolatojo.

TAVOLA XIX.

Fig. 1. Pianta del capitello.
Fig. 2. Elevazione del capitello preso d'angolo.

TAVOLA XX.

Base e piedistallo di una delle colonne.

TAVOLA XXI.

Fig. 1. Capitello di uno dei pilastri od ante.
Fig. 2. Spaccato del capitello.
Fig. 3. Pianta del capitello e soffitta dell'architrave.
Fig. 4. Base dei pilastri.

La vignetta, che è al principio di questo capitolo (vedi tav. I, fig. 5), rappresenta un pezzo del fregio di cui sono ornate le parti laterali e posteriori del tempio, ma disegnato su di una scala maggiore.

La vignetta alla fine di questo stesso capitolo (vedi tav. I, fig. 6) rappresenta una medaglia di Augusto: essa può somministrare un'idea del medaglione che si suppone esser stato collocato nel timpano del frontone.

CAPITOLO III.

L'ARCO DEI SERGJ A POLA.

Quest'arco forma l'interna facciata della porta meridionale di Pola, e che si chiama in oggi *Porta Aurata* (1). Fu costrutto, come lo indica una delle iscrizioni, a spese di una dama di nome Salvia Postuma, e sembra esser stato innalzato in onore di tre persone della sua famiglia: tale è almeno la congettura alla quale possono dar luogo i tre piedistalli compresi nell'attico che corona l'arco, i quali probabilmente servivano di base alle statue dei tre *Sergj* di cui portano i nomi.

Sembra cosa straordinaria che un tal monumento sia stato innalzato da un privato, senza che vi sia fatta menzione dell'imperatore regnante, e senza che l'iscrizione contenga la minima testimonianza della stima pubblica per le persone le cui statue erano in tal maniera esposte a tutti gli sguardi, e dia a conoscere il genere di merito che le distingueva. Nulla si dice per quali servigj i tre Sergj avessero ottenuto l'onore di una sì splendida ricordanza posta nel recinto della città: le iscrizioni non contengono che i loro nomi e la designazione delle cariche di cui erano rivestiti, e non presentano nè l'ordinaria forma delle epigrafi mortuarie, nè vi è rammentata l'età delle persone che vi sono nominate; pare quindi poco probabile che quest'arco sia stato un monumento sepolcrale. Esso è costrutto in pietra della stessa qualità di quella impiegata per l'anfiteatro. Abbenchè inferiore al tempio d'Augusto riguardo allo stile ed alla decorazione, non offrendo, massime negli ornamenti, un'esecuzione molto accurata; tuttavia la composizione in generale è buona, e vi si veggono delle parti di dettaglio che probabilmente

(1) Pare che quest'arco fosse destinato, fin dall'origine, ad occupare il posto che occupa presentemente. In fatti sull'altra facciata, quella rivolta a sud, i capitelli non sono che rozzamente lavorati, e le colonne non scanalate: di più negli intercolonnj, a tre piedi circa al di sotto dell'architrave, vedesi un addentellato che sembra indicare l'unione di questa parte dell'arco coi due muri che gli sono perpendicolari e che mettono capo alla porta esterna.

non saranno giudicate indegne di essere imitate. Sarebbe difficile l'assegnare una data a quest'edificio. Sembra esser stato costrutto sul declinare dell'impero, anzi che durante il secolo di Augusto; ma non avvi nè nome d'imperatore, come fu già osservato, nè alcun'altra particolarità che somministri alcun mezzo di fissarne la data.

TAVOLA XXII.

Fig. 1. Veduta della *Porta Aurata* e del muro fiancheggiato da torri, il quale forma il ricinto della città. Offrendo questa veduta del luogo ho creduto di dare in pari tempo un'idea dei costumi degli abitanti. Alcuni schiavoni armati di accie, di moschetti e di pugnali accompagnano il loro carro tirato da buoi; una giovane li segue montata su di un piccolo cavallo. Il sig. Revett, io ed un ajutante siamo occupati a prendere delle misure sull'attico che corona l'arco: quest'operazione eccita l'attenzione di un gruppo di donne del vicinato, e mentre queste osservano con curiosità i nostri movimenti, uno schiavone loro dice che stiamo cercando de' tesori nascosti.

Fig. 2. Pianta dell'Arco de' Sergj.

Fig. 3. Trofei che ornano il fregio di ciascun lato dell'arco, rappresentati più in grande.

TAVOLA XXIII.

Alzata della facciata principale dell'arco.

Alzata laterale dell'arco: vi si vede il bassorilievo del fregio rappresentato più in grande sulla tavola precedente.

Spaccato dell'arco.

TAVOLA XXIV.

Fig. 1. Capitello e trabeazione delle colonne.

Fig. 2. Spaccato del capitello.

Fig. 3. Soffitta del gocciolatojo.

TAVOLA XXV.

Fig. 1. Pianta del capitello.
Fig. 2. Capitello d'angolo.

TAVOLA XXVI.

Fig. 1. Pianta di una delle colonne, nella quale è indicata la maniera con cui terminano le scanalature.
Fig. 2. Base e piedistallo delle colonne.

TAVOLA XXVII.

Fig. 1. Scompartimento di mezzo della soffitta dell' arcata.
Fig. 2. Ornato sulla facciata del piedritto, colle modanature dell' imposta e dell' archivolto.
Fig. 3. Piedistallo che fa parte dell' attico che corona l' arco.

La vignetta posta al principio di questo capitolo (vedi tav. I, fig. 7) è presa da un bassorilievo che fu scavato durante il nostro soggiorno a Pola. La forma della bilancia, dei pesi e del modio rendono questo bassorilievo degno di qualche attenzione.

La vignetta in fine di questo stesso capitolo (vedi tav. I, fig. 8) contiene una testa di Esculapio. Posta nel muro di recinto della città, in vicinanza al porto, presenta un bellissimo lavoro, e gode della singolar prerogativa di essere ancora in oggi un oggetto di venerazione per gli abitanti, che la prendono per una testa di San Giovanni Battista. Nello scettro circondato da un serpente, simbolo ordinario di Esculapio, quella buona gente vi ravvisa la canna attorniata da una banderuola che tiene comunemente San Giovanni Battista, e non passano mai davanti quell' imagine senza inchinarsi e fare il segno di croce.

CAPITOLO IV.

SCULTURE DEL PARTENONE.

Il signor Stuart si è accontentato nel secondo volume di quest'opera (cap. I, tav. XII e XIII) di offrire una scelta di frammenti del fregio del Partenone propria a dare un'idea della varietà di azioni e di costumi de' personaggi ivi rappresentati. Ma l'insieme di questo ammirabile bassorilievo è di tale interesse che si giudicò conveniente di far incidere, pel volume che si sta pubblicando, tutto ciò che restava ancora di inedito dei disegni eseguiti sia dallo stesso Stuart sia dal signor Pars: gli schizzi di quest'ultimo sono bellissimi.

Dodici delle metope che daremo in questo capitolo si trovano presentemente nel museo di Lord Elgin (1). La stessa raccolta contiene quaranta pezzi o frammenti del fregio che circonda la Cella: noi abbiamo indicato quelli che trovansi delineati nell'opera dello Stuart.

TAVOLA XXVIII E XXIX.

Frontoni del Partenone. Questi frontoni, specialmente quello rivolto ad ovest, sono stati in parte distrutti da una bomba che nel 1687, all'epoca dell'assedio d'Atene postovi dai Veneziani, cadde sul tempio e ne rovesciò tutto il tetto. Il sig. Ollier De Nointel ambasciatore di Francia presso la Porta Ottomana nel 1670, aveva fortunatamente impiegato un artista fiammingo a disegnare le sculture di questo edificio, ed in particolare quelle dei

(1)* La bella raccolta di marmi antichi formata da Lord Elgin nel tempo della sua ambasciata a Costantinopoli, è stata acquistata nel 1816 dal Parlamento e si trova presentemente deposta al Museo britannico. Ennio Quirino Visconti nel suo viaggio fatto in Inghilterra sul finire del 1814 fece un catalogo dettagliato di tutti gli oggetti che formavano il Museo di Lord Elgin, e lo si trova stampato al principio dell'edizione inglese di due eccellenti Memorie che lo stesso illustre Autore scrisse intorno le sculture e le iscrizioni contenute nella detta collezione: Londra, 1816 in 8.°

frontoni. Questi disegni pare non siano stati eseguiti prima dell'anno 1683 (1). Per molto tempo si credettero perduti, e non si rinvennero che pochi anni sono nel gabinetto delle stampe della Biblioteca del Re a Parigi. Servirono allora per far incidere i due frontoni onde pubblicarli nell'Atlante di una nuova edizione del Viaggio d'Anacarsi che comparve nel 1799.

Il sig. Taylor, trovandosi a Parigi nella scorsa estate (1814), vide alla Biblioteca del Re il volume ove sono riuniti i disegni di Nointel, ed ottenne, colla più obbligante facilità, da uno dei conservatori di quel nobile stabilimento, il permesso di far eseguire delle copie dei due frontoni. Furono esse operate con una scrupolosa esattezza e della medesima dimensione degli originali, da un valente artista francese, e noi qui le riproduciamo nelle tavole XXVIII e XXIX. La tavola seguente era stata incisa molti anni sono dietro uno schizzo che in allora si ottenne a stento impiegando l'intervento del generale Miranda. Essa non è perfettamente esatta in tutte le sue parti; ma siccome non deve servire che a dare un'idea dell'insieme di quelle composizioni, non si credette necessario di farla incidere di nuovo (2). Noi qui

(1)* Proponendoci di offrire in questo capitolo tutta la parte dei disegni del sig. De Nointel che si riferiscono al Partenone in modo che diventi ormai inutile il ricorrere agli originali, crediamo dover nostro di somministrare alcune notizie su questa interessante raccolta. I disegni che la compongono sono stati eseguiti ad Atene non nel 1683, come lo dice l'editore del IV volume dello Stuart, ma negli ultimi mesi del 1674, come risulta dalle testimonianze di Spon e di Cornelio Magni. A quell'epoca il sig. De Nointel trovavasi effettivamente sul luogo col suo pittore; mentre, richiamato dalla sua ambasciata nel 1678, era di ritorno in Francia nel 1683. Il pittore che accompagnò il sig. De Nointel ne' suoi viaggi in levante, non era un artista fiammingo, giusta l'asserzione di Cornelio Magni; era Giacomo Carrey, allievo di Lebrun, il quale, ritornato in Francia, continuò a prender parte ai lavori del suo maestro, e, dopo la morte di questo, andò a terminare la sua carriera a Troyes, nella Sciampagna, ove nacque e dove lasciò molte opere importanti. I disegni da lui eseguiti durante il suo soggiorno ad Atene col sig. De Nointel, sono per la maggior parte condotti al lapis rosso su di un fondo preparato col lapis nero, alcuni invece sono tratteggiati in nero su di un fondo rosso. Sembra che questi disegni dal gabinetto del signor De Nointel siano passati in quello del signor Bègon, Intendente della Rocella, ove si trovavano nel 1698. Una nota posta al principio del volume che li contiene mostrerebbe che la Biblioteca del Re ne fece l'acquisto il 23 aprile 1770. Essi effettivamente andarono smarriti per molto tempo e si ritenevano perduti; finalmente si rinvennero verso il 1797, e da quell'epoca si fece in guisa che tutti i cultori dell'arte ne potessero approfittare. Onde prevenire però gli inconvenienti che potevano nascere da queste più o meno frequenti comunicazioni, si giudicò opportuno, nel 1811, di formare un volume di questi disegni, distribuendoli e fissandoli su dei fogli di carta, conformemente all'ordine stabilito dalle indicazioni che essi portano. I disegni fatti sulle sculture del Partenone occupano essi soli ventun fogli di questo volume, e ne costituiscono la parte veramente importante. Si trovano in seguito su sette altri fogli i disegni dei bassorilievi della Torre dei Venti denotata col nome di Tomba di Socrate, una cattiva veduta di Atene, ed alcuni dettagli di ornamenti, i quali, mercè l'opera dello Stuart, non sono più di alcun interesse.

(2)* Si credè inutile di qui riprodurre l'insieme dei detti frontoni. Questi si trovano su di una tavola addizionale che abbiamo inserita nel tomo II della nostra traduzione, capitolo I, tav. XV. I due frontoni, copiati con esattezza sui disegni di Nointel, e ridotti soltanto nelle loro dimensioni per poter esser compresi in un sol foglio, trovansi quali li ha presentati nel suo bel Atlante del *Viaggio d'Anacarsi* il sig. Barbié du Bocage.

vi uniamo le notizie che il sig. Legrand, valente architetto di Parigi, somministrò al generale Miranda mandandogli i disegni dei due frontoni che servirono a comporre la detta tavola d'insieme (1): su questi disegni come sui disegni originali di Nointel, ogni frontone era diviso in due parti.

« I due pezzi di cui si compone la tav. XXVIII devono essere riuniti. Essi rappresentano le figure del frontone *anteriore* (2) del tempio di Minerva ad Atene, disegnate per ordine del sig. De Nointel prima della distruzione d'una parte di questo tempio avvenuta nel 1687 pel bombardamento dei Veneziani.

« Questi disegni sono al lapis rosso su di un fondo al lapis nero, e viceversa. Essi hanno tutto il carattere della fedeltà; ma il disegnatore ha usato, quanto alle forme, un po' dello stile del suo tempo, e più non si rinviene quella grandiosità e severità dell'antico. Io li ho lucidati come stanno, senza introdurvi alcun cambiamento.

« Vi sono nella stessa raccolta, eseguiti nello stesso modo e nel medesimo tempo, trent'otto altri disegni dei bassorilievi della Torre dei Venti, ed alcuni altri disegni di sculture di poca importanza; ma vi ha nulla che appartenga al monumento chiamato la Lanterna di Demostene.

» Io debbo le note seguenti al sig. Fauvel, pittore ed antiquario che ebbe residenza per quindici anni in Atene e nei dintorni, e che ha fatto formare la maggior parte di queste sculture.

« Le figure dei frontoni portavano degli ornamenti in bronzo, almeno a giudicarne dalla testa dell'imperatrice Sabina, A, tav. XXVIII, la quale, caduta dal timpano, venne portata al sig. Fauvel tutta mutilata. Vi si distinguono perfettamente i fori che, a quel che pare, servivano a fissare una corona mediante piccole caviglie di bronzo.

» La testa dell'imperatore Adriano, B, esiste tuttora al suo posto. È proba-

(1) « *Parigi*, 7 *maggio* 1802.

« Vi trasmetto, mio caro Generale, il calco del « frontone anteriore del tempio di Minerva, che « feci io stesso alla Biblioteca sui disegni originali fatti « per ordine del sig. De Nointel, in allora ambascia- « tore a Costantinopoli. Essi portano impresso il ca- « rattere della verità e della fedeltà; ma non sono del « gran stile antico che i disegnatori non conosce- « vano a que' tempi; ed io non volli per nulla al- « terare l'originale. Il poco che fu inciso nello Stuart « vi basterà onde supplire ad una tale mancanza.

« Vi unisco uno schizzo della composizione del « frontone posteriore, affinchè si possa, al biso- « gno, paragonarli tutti e due. Ho ritardata la spe- « dizione per unirvi anche alcune note di Fauvel, « intorno questo oggetto, persuaso che le avreste « aggradite. Se vi occorre qualch'altra cosa scrive- « temelo, che io mi darò tutta la premura di sod- « disfarvi, ecc. »

Firmato LEGRAND

Architetto de' lavori pubblici e membro di molte società letterarie

(2) Il sig. Legrand, contro l'opinione sì ben fondata dello stesso Stuart, dà alla facciata *occidentale* del tempio il nome di facciata *anteriore*, e ciò pel motivo che egli riguarda le sculture del frontone di questa facciata come rappresentanti la nascita di Minerva.

bile che quel gruppo sia stato collocato posteriormente per onorare un imperante che fu il benefattore d'Atene; perciocchè, come lavoro, esso differisce dalle altre parti di questa scultura.

« Tutti gli ammirabili avanzi dei due frontoni sono in marmo pentelico (1), della più bella esecuzione, e di una estrema finitezza. Le figure sono isolate e di uno squisito lavoro da tutte le parti. Sembrano eseguite ciascuna separatamente e trasportate poi in seguito al posto che dovevano occupare. Vedonsi tuttora nei pezzi di marmo, che formano il timpano del frontone, dei fori per l'impiombatura ed anche dei frammenti di tiranti e di arpioni di ferro che servivano per attaccare per di dietro queste figure isolate affine di sostenerle. Il ferro è annerito ed in parte decomposto: il sig. Fauvel crede però che siano stati impiegati dei mezzi per preservarlo dalla ruggine, essendosi conservato per sì lungo tempo.

» Uno dei cavalli del carro esiste tuttora e trovasi infisso nei muri della cittadella. L'egida che riveste il petto di Minerva, C, è degna di rimarco. Le teste che veggonsi in D, sono frammenti, ovvero rappresentano il popolo su di un ultimo piano? ciò non è facile a decidersi; ma esistono realmente sul disegno originale.

» La figura segnata E essendo caduta colla testa in basso si sprofondò nel terreno colle gambe in alto e le parti sessuali allo scoperto, in guisa che i Turchi passando continuamente da quel luogo per andare alla Moschea, l'hanno spezzata incastrandone i frammenti nei muri vicini, donde si potrebbero ancora cavarli e radunarli insieme: tale era il progetto del sig. Fauvel.

» La costruzione F che qui sembra in mattoni, è senza dubbio moderna. Essa sarà stata fatta o per sostenere la figura isolata E che minacciava di cadere, o per erigervi sopra un piccolo campanile. Quella specie d'arco che vedesi in questo luogo può aggiungere qualche verosimiglianza a quest'ultima congettura.

» Nell'angolo H del frontone orientale, tav. XXIX, vi sono quattro teste di cavallo; ma stando al basso non se ne potevano vedere distintamente che due, come lo ha qui espresso il disegnatore. Il sig. Fauvel che è salito su questa rovina, ha distinto benissimo il braccio I che usciva dal mare e che teneva la briglia dei cavalli; lo si vede anche stando a basso, e quando si guarda con attenzione si distinguono pure le onde del mare. La figura stesa al suolo, P, è tuttora ben conservata, eccetto le gambe che sono rotte.

» Questo frontone è ad un di presso nel medesimo stato in cui trovavasi al tempo di Nointel. Fa molta sorpresa che Stuart non ne abbia dato il di-

(1) « Ad Atene non s'impiegò marmo pario che « pei bassorilievi del tempio di Teseo; il restante « dell'architettura, meno alcune soffitta a cassettoni, « è in marmo pentelico. »

segno su di una scala maggiore, poichè egli lo rappresenta in piccolo nella sua veduta della facciata orientale del tempio.

» La figura stesa al suolo N, è del più gran stile e di un' ammirabile esecuzione. La testa di cavallo O, che la si potrebbe credere ivi collocata per effetto del caso, trovasi in vece nella sua primitiva posizione; ed un' altra ve n'era vicina che cadde e andò distrutta. »

Una parte degli avanzi di questa interessante scultura la si trova presentemente a Londra, e noi siamo autorizzati ad aggiungere le seguenti notizie a quelle che ci diedero, or son più di vent' anni, i signori Fauvel e Legrand.

La figura segnata G, sul frontone occidentale, esiste ad un di presso nello stato in cui noi la riproduciamo, meno il collo che vi manca intieramente.

Nel frammento che si possiede della figura C, si può ancora distinguere l'egida che ricopriva il petto, ed il foro che serviva probabilmente per fissare una testa di Medusa. L'egida e la maestà della figura ce la indicano chiaramente una Minerva, che l'artista avea supposto discesa dal suo carro per venire all'incontro di Giove. Si possiede una parte della spalla e del dorso di Giove: le vene che vi si osservano sembrano indicare che questo genere di dettagli non era sempre riguardato come incompatibile coll' idea della divinità.

Si conservano dei frammenti di tre figure che si credono quelle segnate colle lettere Q, R, S, sul lato destro del timpano. Quello che sembra appartenere alla prima di queste figure, Giunone, portava originariamente una cintura di metallo; noi non oseremo affermare che sia di marmo pentelico. Il secondo frammento rappresenta una larga cintura scolpita nel masso, e non lascia scorgere alcuna parte della coscia; ma è spezzato pochissimo al di sotto del luogo nel quale il disegno fa vedere l' unione delle due parti del vestito. Quanto alla terza figura altro non rimane se non che un pezzo del torso, cui s'attacca, a quel che pare, una porzione della gamba del fanciullo ch' essa teneva col suo braccio destro.

Passiamo al frontone orientale: le braccia che il sig. Fauvel indica come uscenti dal mare e le teste dei due cavalli, trovansi nella raccolta di Lord Elgin, ma in un cattivissimo stato.

Questa raccolta comprende anche la figura P, sì giustamente ammirata, la quale pare che rappresenti o Teseo, od Ercole, dopo la loro apoteosi, se devesi giudicare dalla soppressione delle vene.

Le due figure K esistono ancora quali sono state rappresentate sul disegno.

Vedesi pure una figura la di cui attitudine e lo stato di conservazione sembrano indicare quella che è segnata con L sul disegno: questa figura porta un' ala alla spalla sinistra.

La testa e le braccia della figura M sono perdute, così pure la testa e i piedi della figura N: del resto queste due figure sono quali il disegno le rappresenta.

La testa di cavallo che si vede in O, è piena di espressione e di una sorprendente bellezza: la mascella inferiore è spezzata. Nulla vi rimane della piccol' ala o pinna che si osserva sul disegno, ma il collo del cavallo è fratturato in questo luogo.

Lo Stuart riguardava come la principale facciata del tempio quella rivolta all' Est, fondando questa opinione primieramente sulla generale considerazione che i templi degli antichi erano d' ordinario rivolti all' Est; poi sulla disposizione particolare della pianta del Partenone, nella quale trovasi tuttora dalla parte di Ovest l' indicazione distintissima di un pezzo che corrisponde all' opistodomo; finalmente sull' ordine stesso e la composizione dei frontoni. La pubblicazione dei disegni di Nointel sembra al contrario più favorevole all' idea che l' estremità occidentale del tempio ne era veramente la facciata principale, poichè Pausania ha detto: « L' istoria della nascita di Minerva « occupa tutto il frontone anteriore, e sul frontone opposto vedesi la sua « contesa con Nettuno. » Ora se le figure che occupano il frontone occidentale non ci offrono realmente la nascita di Minerva, esse sembrano almeno riferirsi alla sua presentazione alle divinità dell' Olimpo, che la si può riguardare come un seguito della sua nascita; mentre che certamente è impossibile di trovarvi qualche cosa che abbia relazione colla sua contesa con Nettuno. Checchè ne sia, io credo che gli stessi avanzi del monumento presentano una autorità di gran lunga maggiore di quella che ci offre il passo troppo vago di Pausania. Si dice anche che questo edificio sia stato considerato sotto due differenti rapporti; che cioè si riguardava il lato occidentale come la facciata quando parlavasi dell' intiera massa del tempio; mentre diventava facciata principale il lato rivolto ad Est quando portavasi col pensiero alla Cella, al luogo ove sedeva la divinità, e verso il quale il culto era diretto. Finalmente si è supposto che Pausania avesse potuto collocare la facciata principale all' Ovest, perchè era da questo lato che il tempio si offriva a' suoi sguardi sia ch' egli andasse dal Pireo verso la città, sia ch' egli entrasse nell' Acropoli; e per la stessa ragione chiamare postico la facciata di Est, perchè era quella che gli era nascosta ai due punti di vista di cui si è parlato.

La prima figura alla sinistra di Giove sembra esser Giunone; quella che viene in seguito Venere, come lo indica bastantemente il delfino che sta a' suoi piedi; la terza è Latona co' suoi due figli; la quarta è Proserpina seduta sulle ginocchia di Cerere sua madre; le tre altre figure non si conoscono (1).

(1)* Si vede che tanto l' editore del IV volume delle *Antichità d'Atene*, quanto l' istesso suo autore vogliono sempre che la nascita di Minerva od almeno la sua presentazione alle divinità dell' Olimpo sia

TAVOLA XXX.

Fig. 1. Essa rappresenta il quarto pezzo del fregio che orna esternamente la Cella del tempio dal lato rivolto a Nord. Gli altri tre primi dell'istessa parte furono già pubblicati nel secondo volume, tavola XII, fig. 1 e 2.

Fig. 2. Quinto e sesto pezzo del fregio dell'istesso lato di Nord.

Fig. 3. Settimo ed ottavo pezzo dell'istesso lato.

il soggetto trattato sul frontone occidentale del Partenone. L'idea dell'impossibilità che queste sculture rappresentassero la contesa di Minerva e di Nettuno, era, non è gran tempo, sì fortemente radicata che si durava fatica a far osservare che Stuart deducendo da incontrastabili argomenti questa conseguenza che la facciata principale del tempio doveva essere rivolta all'Est, aveva implicitamente deciso, secondo il testo di Pausania, che là appunto trovavasi la nascita di Minerva. Ciò è quanto ha perfettamente dimostrato il signor Quatremère de Quincy in una bellissima memoria letta all'Accademia delle Iscrizioni molti anni sono, ma non ancora pubblicata. Alle prove indubitabili di ragionamento che l'ingresso del tempio fosse rivolto verso Oriente, e che per conseguenza il frontone orientale rappresentasse la nascita di Minerva, il signor Quatremère unisce anche ciò che si potrebbe chiamare una prova di fatto: egli offre una completa ristaurazione del frontone occidentale, cui serve di base il disegno di Nointel, e che dimostra ad evidenza che il soggetto trattato su questo frontone era la contesa di Minerva con Nettuno. Noi sappiamo che lo stesso autore ha eseguito una simile ristaurazione pel frontone orientale, che come qui si vede, era molto più incompleto fin dal tempo in cui lo fece disegnare il signor De Nointel; e che all'appoggio dell'autorità somministrata da diversi monumenti antichi egli riuscì egualmente bene a dimostrare come questo frontone rappresentasse realmente la nascita di Minerva e non la sua introduzione nel consorzio degli Dei.

Ennio Quirino Visconti, nella sua memoria intorno le sculture del Partenone trasportate in Inghilterra da Lord Elgin, adotta intieramente l'opinione del signor Quatremère per riguardo al frontone occidentale, tavola XXVIII, e per conseguenza vede la figura di Nettuno, E, in quella che Stuart ed il suo editore prendono per Giove. Ciò che rimane di questa figura, come pure di quella di Minerva, C, la quale era posta anch'essa nel mezzo della composizione nel luogo il più elevato del frontone, lascia che si possa fissare le loro dimensioni a 12 piedi inglesi. Il Visconti dà i nomi seguenti alle altre figure dello stesso frontone che trovansi più o meno conservate nella collezione di Lord Elgin. La figura X rappresenta la vittoria *Aptera*, che conduceva il carro della Dea; la figura G, la più bella della raccolta, secondo il nostro antiquario, è l'Ilisso, Dio del picciol fiume che bagna la pianura di Atene; finalmente il torso di un Dio o di un Eroe nudo, Y, rappresenta Cecrope. Le due figure A, B, sono rimaste al loro posto sul frontone, e sembrano esservi state lasciate per i nomi che Spon aveva loro imposti: in luogo di Adriano e di Sabina, Visconti, vi ravvisa con molto maggiore verosimiglianza Vulcano e Venere.

In quanto al frontone orientale, tavola XXIX, vale a dire a quello che rappresentava la nascita di Minerva ecco i nomi che il Visconti dà alle figure ch'egli ha vedute. Egli chiama Iperione quella che si trovava in I, e che teneva le redini dei cavalli H del carro del Sole. Viene in seguito la figura P a metà giacente, la quale rappresenta Ercole: questa figura, egli dice, incanta a tutta prima per l'armonia delle sue parti, per la nobiltà de' contorni e per la grazia della posa. Il gruppo K rappresenta Cerere e Proserpina; la figura L è Iride; le figure M, N, Z, sono le tre Parche: finalmente O, è uno dei cavalli del carro della Notte che si immerge nell'Oceano, intanto che quello del Sole si alza dall'angolo opposto del frontone.

« Ecco adunque, aggiugne il Visconti, termi-
« nando la descrizione di quegli ammirabili avanzi
« dell'arte greca, quattordici pezzi di scultura a
« tutto rilievo, tratti da due delle più celebrate
« composizioni di Fidia, lavori forse tutti di sua
« mano, od almeno tutti certamente da lui con-
« cepiti, salvati, mercè le cure di Lord Elgin, dalla
« distruzione prossima e totale che un viaggiatore
« istruttissimo (Chandler) loro aveva predetta. »

Fig. 4. Nono e decimo pezzo sempre dell'istesso lato.

Fig. 5. Undecimo pezzo che completa il lato Nord, come lo si può vedere sulla tavola generale che è stata data precedentemente, tomo II, tav. XIV, e che forse rappresenta tutto quanto restava di quest'ammirabile lavoro all'epoca in cui il signor Pars trovavasi ad Atene. Vedesi pure nel detto secondo volume, tavola XII, fig. 5, un frammento del fregio che sembra appartenere al lato Nord, abbenchè non sia indicato sulla tavola generale.

TAVOLA XXXI.

Fig. 1. Primo e secondo pezzo del fregio dalla parte di Sud del tempio.

Fig. 2. Terzo pezzo dell'istesso lato.

Fig. 3. Quarto e quinto pezzo pure dell'istesso lato. Il sesto, settimo, ottavo e nono sono rappresentati nel tomo II, tavola XII, fig. 3 e 4.

Fig. 4. Decimo ed undecimo pezzo a completamento di quel che rimane del fregio del lato Sud della Cella.

TAVOLE XXXII E XXXIII.

Le figure dall'1 alla 14 rappresentano, in una serie non interrotta, tutta la parte del fregio del lato occidentale della Cella, principiando della parte di Nord. Questa parte del fregio la si vede per intiero al suo posto, sullo spaccato del tempio che trovasi nel secondo volume, tavola VII.

Nella collezione di Lord Elgin si contengono quelle parti del fregio pubblicate nell'opera dello Stuart che sono rappresentate nelle seguenti tavole:

Lato Sud. — Il terzo pezzo di questo lato, tomo IV, tavola XXXI, fig. 2; il sesto, l'ottavo, nono, decimo ed undecimo, vol. II, tavola XII, fig. 2, 3, 4; più i soggetti che trovansi pure nello stesso volume, tavola XIII, fig. 8 e 9. La collezione offre sei altri pezzi di cavalieri e cinque di tori e buoi, che sembrano aver appartenuto a questo lato, comprendendovi il pezzo dell'angolo Sud-Est.

Lato Est — Oltre il pezzo d'angolo, di cui abbiamo parlato, esistono nella collezione gli altri due che vengono in seguito, e che Stuart non ha dati, tutta la serie di quelli che veggonsi nella tavola XXXIII fig. 9, 10, 11, 12, e più due altri pezzi inediti. È questa la più lunga e non interrotta parte del fregio che ci

offre la raccolta. Convien osservare che il secondo pezzo non è che un frammento, e che degli altri alcuni hanno assai deteriorato. Nel volume secondo, tavola XIII, fig. 3 e 4, trovasi uno dei pezzi di questo lato, il quale è pure compreso nella raccolta.

Lato Nord. — I soggetti sono rappresentati nel secondo volume, tavola XII, fig. 1, 6, 7, 8, e tavola XIII, fig. 1; e nel quarto volume, tavola XXX, fig. 2, 3, 4, 5 e 6.

Lato Ovest. — Un solo pezzo dei bassorilievi di questa parte del fregio trovasi nel Museo di Lord Elgin, ed è uno dei meglio conservati. Lo si vede nella tavola XXXII, fig. 1. Questo museo quantunque mancante di sculture originali, possiede però una raccolta di pezzi formati su tutto questo lato Ovest, eccetto quello che costituisce uno degli angoli (1).

TAVOLA XXXV.

Secondo le mitologiche tradizioni, Piritoo, re dei Lapiti, invitò gli eroi del suo tempo, gl'istessi Dei ed i centauri suoi vicini, a venire a celebrare le sue nozze con Ippodamia. Marte solo non ricevette l'invito: per vendicarsi di questo insultante obblio, il Dio della guerra risolvette di suscitare una contesa fra i convitati e di turbare in tal maniera le delizie del banchetto. Eu-

(1)* Noi abbiamo riunito in questo luogo su di una tavola doppia (tav. XXXIV) tutte le parti dell'ammirabile fregio del Partenone desunte dalla raccolta di disegni del Nointel. Nel comporre questa tavola generale ci siamo strettamente attenuti all'ordine seguito dall'autore nell'esecuzione del suo lavoro. Noi cominciamo, al pari di lui, dal lato Ovest della Cella e finiamo dal lato Nord. Ogni lato occupa due zone sulla nostra tavola: si indicano con numeri i pezzi o disegni parziali di cui è composto questo lato nella raccolta originale.

Zona I e II, facciata occidentale della Cella. Questa parte del fregio è composta di 5 pezzi riuniti su tre piccoli fogli; e la si vede sulle tavole VII e XIV del secondo volume.

Zona III e IV, lato Sud della Cella. È composto di 6 pezzi uniti su tre foglietti e portanti la parola *Sud*.

Zona V e VI, facciata orientale della Cella. Componesi di 6 pezzi riuniti su quattro foglietti. Si vede in A l'architrave e la colonna d'angolo di questa facciata, con figure leggermente segnate.

Zona VII ed VIII, lato Nord della Cella. Consta parimenti di 6 pezzi che portano tutti la parola *Nord*, e sono uniti su tre foglietti.

Di tal maniera l'intiero disegno del fregio comprende, nella raccolta di Nointel, *ventitre* pezzi distribuiti su tredici piccoli fogli. Noi ne abbiamo ridotta la grandezza alla metà, onde formarne una sola tavola.

Il Visconti, nel suo catalogo dei marmi di Lord Elgin, numera le seguenti parti originali del fregio contenute in questa raccolta: facciata orientale, 12 pezzi: lato Nord, 14: facciata occidentale, uno solo; lato Sud, 14; totale 41 pezzi. « I quali, « aggiugne questo dotto antiquario, senza contare « molti altri frammenti, e diciotto modelli formati « sulla facciata occidentale, appartengono forse alla « più grande composizione, che uno statuario ab- « bia mai concepita. Disposti l'un in seguito al- « l'altro, essi occupano una lunghezza di più di 200 « piedi, su tre piedi e tre pollici di altezza. »

ritione, uno dei centauri, invaghitosi delle bellezze d'Ippodamia e riscaldato dal vino, volle far violenza a questa principessa; ma Teseo glielo impedì e l'uccise. Questa morte provocò la collera di tutti i centauri; essi vollero vendicare Euritione, e scoppiò tosto un generale combattimento. Il valore di Teseo, di Piritoo, d'Ercole e dei Lapiti loro procacciò la vittoria. Un gran numero di centauri fu ucciso, il resto scampò dalla morte fuggendo. Tale è il soggetto delle sculture che ornano le metope del fregio esterno del Partenone.

Le fig. 1 e 2 rappresentano due di queste metope. La prima non trovasi nè nella raccolta di Lord Elgin, nè nei disegni dati dallo Stuart della facciata occidentale del tempio; la seconda è nella collezione di Lord Elgin.

Fig. 3 e 4. La prima di queste metope si trova nell'alzata della facciata occidentale, tomo II, tavola VI. Sembrerebbe però, giusta quanto dice lo Stuart nello stesso capitolo, che tutte le metope da lui copiate appartenessero al lato Sud del tempio, essendo le altre od intieramente distrutte, o talmente in rovina da riescire impossibile il farne dei disegni. Le due metope che noi rappresentiamo sono state trasportate in Inghilterra da Lord Elgin; il Lapito morto è d'una sorprendente bellezza.

Fig. 5 e 6. Due altre metope. Tutte figurano, come ha osservato lo Stuart, il combattimento d'un centauro e di un Lapito, o di una donna rapita da un centauro. Queste due metope sono nella raccolta di Lord Elgin, e si veggono anche sull'elevazione della facciata occidentale, tomo II, tav. VI.

Fig. 7, 8, 9, 10. Quattro altre metope che appartengono pure a Lord Elgin. Sulla prima non si vede che il centauro, ma probabilmente eravi in origine una seconda figura.

TAVOLA XXXVI.

Fig. 11 e 12. Due altre metope, delle quali soltanto la prima appartiene alla raccolta di Lord Elgin.

Nella tavola IV del secondo volume dello Stuart vi sono sei metope del Partenone; in questo quarto volume se ne danno altre dodici, che insieme fanno diciotto. Se ne contavano trentadue sopra il solo lato Sud del tempio.

Delle sei metope date nel secondo volume, la raccolta di Lord Elgin ne possiede cinque. Se le aggiungiamo alle dieci già denotate, come formanti parte di detta raccolta, si ha un totale di quindici metope (1).

(1)* Il Visconti non ne conta che quattordici nel catalogo già citato; ma questa differenza è per sè di poca importanza. La raccolta dei disegni di Nointel contiene *trentadue* metope riunite su quattro

Noi avremmo vivamente desiderato che ci fosse stato permesso di far uso di questa bella raccolta per far ancora delle aggiunte alla nuova serie di sculture del Partenone che abbiamo dato; ma non si giudicò a proposito di accordarci un favore.

La vignetta posta al principio di questo capitolo (tav. XXXVIII, fig. 1), rappresenta una medaglia di Pepareto, il cui disegno, come quello di tutte le altre medaglie date in questo volume, è stato trovato nelle carte dello Stuart. Pepareto, secondo Eckhel, era una città della Tessaglia, posta vicino al monte Ato; ma sembrerebbe piuttosto che fosse un'isola del mar Egeo, facente parte del gruppo che trovasi fuori dal golfo di Salonicchio. Essa era celebre pel suo vino ed olio: *nitidaeque ferax Peparethus olivae*, dice Ovidio. E si è per questa ragione che Bacco e Pallade erano rappresentate sulle sue medaglie. Veggasi il Museo di Hunter, pag. 228 e la raccolta di Pellerin, tav. 106, fig. 7.

La vignetta in fine di questo stesso capitolo (tav. XXXVIII, fig. 2), è composta di un frammento trovato nell'Africa, il quale probabilmente formava come la sommità di un sarcofago o *Soros*: l'iscrizione ch'esso porta indica soltanto il nome delle persone per le quali era stato costrutto il monumento.

fogli. Di questo numero *diciassette* trovansi comprese nelle *diciotto* che Stuart ed i suoi editori hanno pubblicato sia nel secondo, come in questo tomo, e noi abbiamo riputato inutile cosa il ripeterle; *quindici* sono inedite, e noi le offriamo in questo luogo. Le prime otto completano la tavola XXXVI, fig. 1 all'8, le ultime sette, fig. 9 al 15, formano la tavola XXXVII. Queste metope supplementarie di Nointel ci presentano, come lo ha osservato il Visconti, una particolarità curiosissima. A principiare dal sesto intercolonnio del lato Sud fino al decimo inclusivamente, i bassorilievi delle metope non rappresentavano centauri. Esse erano ricoperte di altre composizioni, vi si distinguevano delle figure di uomini e di donne, delle quali non si saprebbe determinare il soggetto: una di dette figure, ritta in piedi e posta su di un altare, tavola XXXVII, fig. 11, dà luogo a congetturare che si avesse rappresentata l'antica statua in legno di Minerva Poliade, che si diceva caduta dal cielo, o quella di Diana Taurica, ch'era dell'istessa materia (ξόανον), che si pretendeva esser stata trasportata a Brauron, borgata dell'Attica, da Oreste istesso. Tanto questa metope, come quella che porta il N. 9, le abbiamo già date nel secondo volume di questa traduzione, tavola XV, fig. 3 e 4; entrambi sono incise, ma molto inesattamente nelle *Antiq. Expl. de Monfaucon, tom. III, pl. 1.*

CAPITOLO V.

In questo capitolo abbiamo riunito tutto ciò che gli schizzi e le note dello Stuart ci offersero di più interessante relativamente alle antichità che trovansi sul continente della Grecia. Gli oggetti rappresentati sulle cinque prime tavole sono tolti da un libro di schizzi segnato U, che secondo le nostre congetture debb'essere sfuggito all'attenzione dei precedenti editori.

TAVOLA XXXIX.

Questa tavola contiene dei dettagli del Partenone non pubblicati nel secondo volume, o che lo furono imperfettamente.

Fig. 1. Pianta di uno degli angoli inferiori del frontone del tempio, colla testa di leone.

Fig. 2. Spaccato dello stesso.

Fig. 3. Capitello delle ante.

Fig. 4. Capitello delle colonne interne.

TAVOLA XL.

Dettagli del tempio di Eretteo.

Fig. 1. Capitello delle ante, colla continuazione delle modanature sul muro della facciata della Cella, ed uno spaccato dei cassettoni. Questa figura presenta pure uno spaccato dell'architrave esterno che non corrisponde esattamente a quello che si è già pubblicato: gli schizzi dell'uno e dell'altro esistono tuttora, e sono evidentemente di mano del signor Revett.

Fig. 2. Capitello delle ante del lato esterno, ove scorgesi qualche differenza negli ornamenti.

Fig. 3, 4, 5, e 6. Varj ornamenti collocati sotto i baccelli. Lord Elgin,

permettendoci di far uso dei frammenti antichi che fanno parte della sua raccolta, ci ha fornito i mezzi d'offrire questi nuovi dettagli, e di presentare più corretti quelli che precedono. La figura 3 ci somministra la forma più comune di questi ornamenti; io non ne ho veduto che un esempio della forma data nella figura 6, le altre due si incontrano meno di rado.

Fig. 7. e 8. Spaccato dell'ornamento fig. 3.

Fig. 9. Pianta di una parte della soffitta del portico; essa è stata composta riunendo molti schizzi staccati. Si contavano dodici travi sotto la detta soffitta, comprendendovi quelle alle due estremità.

TAVOLA XLI.

Dettagli relativi ai Propilei.

Nel secondo volume di quest'opera, al capitolo che tratta dei Propilei, si sono date come lisce alcune modanature, che in realtà sono ricche di ornamenti. I manoscritti originali, facendoci conoscere quest'errore, ci fornirono anche i mezzi di ripararlo.

Fig. 1. Modanature dell'architrave interno: *veggasi* volume II, capitolo V, tavola XLVI.

Fig. 2. Capitello delle ante.

Fig. 3. Capitello del pilastro nell'interno del Tempio della Vittoria: *veggasi* volume II, capitolo V, tavola XLVII.

TAVOLA XLII.

Il teatro di Bacco.

Nel testo del capitolo III del secondo volume pag. 50 lo Stuart fa menzione di quattro tavole, che si proponeva di dare per far conoscere i risultati delle sue ricerche su questo interessante monumento. Il signor Newton, editore del tomo II, non trovò che due di queste tavole preparate per la pubblicazione; forse egli non ha avuto tra le mani i volumi di note e di schizzi che ci hanno fornito i materiali riuniti su questa tavola di supplimento.

Fig. 1. Alzata della parte anteriore della scena. I fori che veggonsi un po' al di sopra della linea di terreno sembra che fossero destinati a ricevere dei pezzi quadrangolari di pietra per sostegno del palco; ma non si comprende

il perchè sono posti ad una sì grande distanza al di sotto della fila di arcate che sembrano esse pure destinate al servizio della scena. Se ciò che facevasi sul teatro antico aveva dell' analogia con quello che si fa sul moderno, si potrebbe supporre che vi avesse un palco superiore in legno per gli attori, e che l' intervallo che trovavasi tra il detto palco ed il terreno servisse pel collocamento e il servizio delle macchine.

L' apertura dell' arcata del centro è chiusa in parte da un muro nel quale è praticata una piccola porta che non ha che cinque piedi di altezza. Questa conduce ad un piccolo gabinetto di otto piedi 2, 8 pollici di lunghezza, e di quattro piedi e 6 pollici di larghezza, nel quale vi ha un' altra piccola apertura che rassomiglia ad una finestra: ivi forse stava il suggeritore. Sembra che tanto gli antichi, quanto i moderni Greci, non abbiano mai posta grande importanza nell' avere una porta, anche di pura necessità, di un' altezza convenevole per potervi passare senza abbassarsi.

Fig. 2, Alzata della parte posteriore della scena.

Nella descrizione della tavola XXXVI del tomo secondo di quest' opera fu dimenticato di avvertire che la pianta del Teatro di Bacco, fig. 1, si riferisce a due diversi livelli; il lato destro offre la parte inferiore del monumento; mentre il lato sinistro è preso all' altezza del Teatro. Vicino all' angolo segnato C, sulla stessa figura, veggonsi alcuni gradini discendenti all' orchestra, i quali, sull' alzata che si ha presentemente sotto gli occhi, sono indicati, al pari dell' arcata che sta al di sopra, con linee punteggiate *b*. La vôlta di questo passaggio sporge dalla linea dei muri di tredici pollici da ciascun lato. Le linee punteggiate *a* appartengono a quella parte dell' edificio che contiene la scala segnata Q sulla pianta. In quanto ai dettagli di queste stesse scale, non ne trovai alcuno che mi soddisfacesse. M' affretto inoltre a dichiarare che un disegno del sig. Fauvel, la comunicazione del quale la debbo alla gentilezza del signor John Hawkins de Bignor-Park, mi è stato spessissimo d' una grande utilità per riconoscere diverse parti dell' edificio negli schizzi fatti dallo Stuart.

Fig. 3. Spaccato del Teatro attraverso la scena. — Stuart ha lasciato la seguente nota delle altezze delle diverse parti di questo edificio; e quantunque le sue misure non sempre s' accordino colle figure de' suoi schizzi, e che talvolta sia anche difficile di indovinare a quale di esse si applicano, ho creduto però di doverle dare come le ho trovate.

	Piedi	Pollici
Altezza della prima arcata del terz' ordine all' estremità sinistra della scena nella parte interna	10	4, 7.
La stessa arcata nella parte esterna	12	4, 0.

	Piedi	Pollici
Dalla sommità della pietra sporgente fino all'architrave vicino alla nicchia che sta dirimpetto alla scena	13	3, 0.
Altezza dell'architrave	1	6, 2.
Diametro	1	10, 0.
Altezza della chiave dell'arcata di mezzo della scena al second'ordine	3	6, 8.
Dalla sommità della chiave fino alla sommità superiore dei corsi di pietra	0	9, 2.
Altezza dei corsi di pietra che giungono fin sulla chiave . .	2	2, 2.
Appendice a quest'altezza, al di sopra dell'ordine che arriva su i detti corsi di pietra	0	9, 0.
Altezza dell'arcata	13	5, 5.
Altezza dei corsi di pietra posti al di sotto	2	3, 2.
Altezza del secondo corso di pietra	1	10, 8.
Da questo punto fino alla chiave dell'arcata inferiore . . .	4	5, 0.
Altezza di questa chiave	3	3, 1.
Altezza del secondo piano di arcate, all'esterno	12	5, 0.
Altezza dei piedritti della grande arcata posta dietro la scena, fino al pavimento che trovasi al di sopra	11	3, 0.
Altezza fino alla sommità di questo corso di pietra. . . .	1	10, 0.
Dal corso di pietre comprendente la chiave del terzo ordine di arcate fino alla chiave del quart'ordine (misura presa internamente)	17	5, 0.

TAVOLA XLIII.

Fig. 1. « Frammento di una cornice d'ordine jonico trovato sulla collina al di sopra dei sedili del Teatro di Bacco. »

Fig. 2. « Modanature interne di un architrave, che fa parte di un muro moderno costrutto sotto una delle arcate del ponte sull'Ilisso. » Il signor Stuart fa uso, non si sa per qual ragione, nel suo libro di schizzi di questa espressione di *modanature interne:* un tale frammento di architettura sembra appartenere al tempo dei Romani.

Fig. 3. « Capitello del pilastro impiegato nella costruzione del baluardo che copre in oggi i Propilei. » Questa indicazione sembrerebbe riferirsi al monumento che Stuart chiama il Tempio di Aglauro, e che pare essere con maggior probabilità il Tempio della Vittoria Aptera. Vi è sullo schizzo una nota nella quale si dice, che il fregio che sta al di sopra ha un piede 5, 25 pollici di altezza, ed è ornato di sculture.

Fig. 4. Base attica nel convento di Colouri.

Fig. 5, 6, 7. Pianta, alzata e spaccato di un capitello jonico, trovato probabilmente nella chiesa di S. Giorgio sul monte Anchesimo.

TAVOLA XLIV.

Fig. 1, 2, 3. Metà della pianta, alzata e porzione del profilo di un capitello dorico rinvenuto in un convento a Dafne. Il profilo destro dell'ovolo, notevole in quest'esempio, trovasi pure sul portico di Filippo nell'isola di Delo (veggasi volume III, capitolo XII, tavola LIII). L'estremità rettilinea delle scanalature e la piccolezza dei listelli, distinguono pure il detto capitello.

Fig. 4. Capitello dorico che trovasi nella Chiesa di *Stauromenos Petros*. Questa chiesa è stata forse costrutta sulle rovine del tempio di Diana Agrotera. Vi si veggono pure degli avanzi di un antico pavimento in mosaico, dei frammenti di colonne di granito, delle basi attiche, un capitello corintio senza volute ed alcuni pezzi di una trabeazione circolare.

Fig. 5. Frammenti trovati nel podere di Mendeli. Nello stesso luogo veggonsi anche, tra mezzo a molti altri frammenti di minor importanza, un pezzo di architrave di circa dieci piedi di lunghezza, il quale porta l'iscrizione CTΩIKΩN, scritta in grandissimi caratteri.

Fig. 6. Capitello dorico trovato in una chiesa in rovine che incontrasi a destra della strada che dalla città conduce al Cimitero Turco, di contro alla porta dell'Acropoli.

Fig. 7. Dettagli de' listelli del suddetto capitello.

TAVOLA XLV.

Fig. 1. Pianta della Fontana Castalia. Questa fontana, o piuttosto questo bacino è situato alla parte inferiore di una stretta gola da cui son divise due rocce scoscese del Parnaso: là in vicinanza eravi l'antica Delfo. Il piccolo canale all'estremità comunica col bacino, come lo si vede sulla pianta; ma ha però un'escita particolare scavata attraverso la roccia. Sembra che vi sia stata una sorgente al luogo stesso del bacino: un'altra sorgente esce quasi dirimpetto dal piede dell'opposto pendio. Le acque di queste due fonti si riuniscono poco dopo e seguono il declive del terreno per portarsi nel Pleisto.

A poca distanza, verso Ovest, una terza sorgente scaturisce dal piede di una roccia isolata, che trovasi al di sopra del villaggio di Castri; ma siccome quella segnata in questa tavola è la sola che offra ancora qualche traccia d'arte, la si ritiene ordinariamente per l'antica Fontana Castalia.

Fig. 2. Alzata della fontana. Non è così facile lo spiegare l'uso della nicchia A scavata nella roccia al di sopra della fontana.

Fig. 3. Spaccato. Esso mostra la forma singolare della nicchia.

Fig. 4. Architrave di una porta in una chiesa di Delfo.

Fig. 5. Profilo dei sedili dello Stadio a Delfo.

TAVOLA XLVI.

Fig. 1. Veduta della stretta gola che separa i due scogli del Parnaso a Delfo; il punto d'intersezione di due linee perpendicolari innalzate ai punti A e B, indica la posizione della fontana. Quando ha piovuto, un impetuoso torrente discende lungo questa gola. La veduta che noi diamo è stata disegnata dal fu signor Cozens su di uno schizzo dello Stuart, e sotto la direzione di un viaggiatore che aveva di recente visitati quei luoghi.

Fig. 2. Veduta del Parnaso, presa dalla strada di Livadia a Delfo; essa fu disegnata dal detto signor Cozens e sotto la medesima direzione.

La vignetta posta al principio di questo capitolo (veggasi tavola XXXVIII, fig. 3) rappresenta una medaglia imperiale di Pepareto. Vaillant e Morelli hanno fatto menzione di questo tipo: l'ultimo suppone che la testa sia quella di Priapo; ma generalmente la si crede una testa del Bacco indiano. Però Goltzio ha parlato di medaglie oscene dell'istess'isola, le quali potrebbero rendere probabile la supposizione di Morelli. La seconda impronta che vedesi sulla testa, ovvero la contrommarca, aveva probabilmente per iscopo di mettere in corso il pezzo in qualche vicina città.

La vignetta posta in fine di questo stesso capitolo (veggasi tavola XXXVIII, fig. 4) rappresenta un capitello trovato nella pianura di Eleusi.

CAPITOLO VI.

FRAMMENTI DI ANTICHITÀ RACCOLTE NELLE ISOLE DELLA GRECIA.

I materiali di questo capitolo li abbiamo tratti dal libro di schizzi dello Stuart, i quali contenevano un gran numero di dettagli relativi all'arte, ed anche di frammenti d'iscrizioni raccolte nelle isole della Grecia. Abbenchè l'autore avesse forse l'intenzione di pubblicarli, almeno in parte, pare che non siasi dedicato, con questa mira, a nessuna sorta di lavoro preparatorio. I suoi libri di note non contenevano nè una descrizione, nè una semplice notizia che si riferisse agli oggetti rappresentati nelle tavole seguenti; e questa circostanza può almeno servir di scusa per la brevità delle spiegazioni di cui le abbiamo accompagnate. Forse dispiacerà meno questa lacuna nel lavoro dello Stuart, se si riflette che nello stato in cui trovavansi la maggior parte dei frammenti che offriamo, era impossibile ch'essi fornissero alcune congetture sui monumenti ai quali hanno appartenuto.

TAVOLA XLVII.

Frammenti trovati nell'isola di Delo.

Fig. 1 e 2. Pianta ed alzata di prospetto di un frammento di architettura, con due teste di toro fisse alla parte superiore di due colonne. Fig. 3, profilo del suddetto frammento.

TAVOLA XLVIII.

Fig. 1. Pianta di un triglifo ornato di una testa di toro. Il pianetto di mezzo è più largo degli altri due, ed i semicanali dei lati hanno molto meno della metà larghezza dei canali interi.

Fig. 2. Alzata del triglifo portante la testa di toro.

Fig. 3. Profilo dello stesso.

Questi due frammenti sono stati trovati nello stesso cumulo di rovine, e probabilmente appartenevano allo stesso edificio. Si veggono sul fregio del tempio del Sole a Balbeck (1) delle teste e delle spalle di toro, che rassomigliano molto a ciò che si è rappresentato nella tavola XLVII, C. Le Brun fa pure menzione di un cammello accosciato sull'alto di una colonna a Persepoli; ma si dubita se questa colonna abbia servito di sostegno ad una trabeazione. Le tombe dei re, tra mezzo alle istesse rovine di Persepoli (2), offrono degli animali accosciati posti dorso a dorso in cima alle colonne, contribuendo per tal modo a sostenere un architrave: ma queste non sono che lontane rassomiglianze. La disposizione che abbiamo presentemente sotto gli occhi può adunque essere ritenuta come unica; infatti io non so che alcun altro autore antico o moderno ne abbia fatto menzione. L'edificio al quale appartennero questi frammenti era forse un tempio: ma a qual epoca fu esso costrutto? a qual Dio fu esso consacrato? Ciò è quanto è impossibile di congetturare nello stato attuale delle nostre cognizioni.

Fig. 4. Saggio di ristauro, che serve a mostrare qual poteva essere l'effetto di questa singolare disposizione. Non avendo per tutta autorità che i due precedenti frammenti, non mi son fatto lecito di dare per intiero la facciata del tempio. Il sig. Fauvel si è pure occupato di un ristauro simile ad un di presso, ed il sig. Hawkins de Bignor-Park, possiede un di lui schizzo fatto con quest'intenzione.

Fig. 5. Spaccato supposto dell'ordine completo.

Fig. 6. Cornice di un monumento situato a sinistra del Tempio d'Apollo.

Fig. 7 e 8. Modanature che probabilmente servivano come cornici di are.

TAVOLA XLIX.

Alcuni altri frammenti trovati a Delo.

Fig. 1 e 2. Capitelli di pilastri, giusta quanto si può congetturare.

Fig. 3 e 4. Sono forse frammenti di are rinvenuti tra le rovine del portico di Filippo.

Fig. 9, 10 e 11. Altri frammenti di modanature.

(1) Cassas. *Viaggio in Siria*, tomo II, tav. XVII.

(2) Le Brun. *Viaggi in Persia ed alle Indie Orientali*, tomo II, numeri 158 e 164.

TAVOLA L.

Frammenti trovati nell' isola di Paros.

Fig. 1. Ara con una testa scolpita a bassorilievo.

Fig. 2. Ara con rosoni.

Fig. 3. Capitello dorico. La forma de' listelli sembra indicare un' epoca posteriore a quella del portico di Filippo, ma anteriore a quella dell' Agora d'Atene.

Fig. 4. Frammenti di porta.

Fig. 5. Decorazione di un' altra porta. Singolare e di un bell' effetto ne è la composizione.

Fig. 6. Spaccato della medesima.

Fig. 7. Modanature.

TAVOLA LI.

Fig. 1. Bassorilievo che trovasi nelle cave di Paros. Oltre il Sileno, che è la figura principale di questo bassorilievo, vi si può riconoscere anche una Cibele, un Ati e tre figure rappresentanti le Ore o le Grazie. Le altre figure sembrano essere di pura invenzione.

Nel Giornale al principio di questo volume, pagina 18, si parla di un tale singolar monumento. Tournefort, che lo ha veduto nel suo viaggio in Levante, ne dà la seguente descrizione:

« Fummo condotti tre miglia lontano dal castello per vedere delle antiche cave, ove non rimangono che dei vani ricoperti di rottami e di scheggie che sembrano staccate da poco tempo: la mandragora ed il falso dittamo vi nascono dappertutto. Le più antiche cave del paese sono lontane un miglio da quel punto, al di sopra del mulino del monastero di San-Minas. In una di queste cave vi è un antico bassorilievo lavorato nello stesso marmo, che in quel luogo è quasi tagliato a picco in fondo ad una grande caverna che serve di ovile, e donde probabilmente si scavava quel bel marmo a lume di fiaccole. È assai verosimile che la montagna nella quale trovasi questa caverna sia il monte Marpeso, di cui Servio e Stefano il geografo hanno fatto menzione. »

« Questo bassorilievo ha quattro piedi di lunghezza, e la sua maggior al-

tezza è di due piedi e cinque pollici: la parte inferiore è squadrata: in alto è molto irregolare, perchè si dovette adattarsi alla forma della roccia. Abbenchè quest'opera sia stata molto maltrattata dal tempo, sembra essere una specie di baccanale, o se si vuole, di nozze da villaggio, con ventinove figure di assai buon gusto, ma di una cattiva composizione. Delle venti figure, che sono sulla stessa linea, le sei più grandi hanno diciassette pollici di altezza; sono ninfe che ballano il trescone: alla sinistra avvene un'altra seduta che pare voglia esser stimolata al ballo. Tra queste figure si mostra la testa di un satiro a lunga barba, che ride a tutto potere. A destra sono collocate dodici figure più piccole che sembrano accorse soltanto per vedere la festa. Bacco è seduto all'alto del bassorilievo con orecchie d'asino ed un ventraccio da ubbriaco: egli è circondato da figure in diversi atteggiamenti, ma tutte in aria di allegria, massime un certo satiro posto di fronte con orecchie e corna di bue (1). Le teste di questo bassorilievo non sono mai state ultimate. È questo un capriccio di qualche scultore che si divertiva sbozzando molte figure sul marmo, e che scrisse sotto il suo bassorilievo.

ΑΔΑΜΑΣ
ΟΔΡΥΣΗΣ
ΝΥΜΦΑΙΣ

Adamas Odryses ha innalzato questo monumento alle fanciulle del paese. Anticamente le dame si chiamavano ninfe, come ce lo insegna Diodoro Siculo; e Barzio dimostra benissimo che questo nome era consacrato per quelle che non erano maritate. »

Fig. 2. Dorotea. Nel già citato giornale del viaggio di Stuart, leggesi pure, a pag. 27, che questa figura del bassorilievo è stata trovata e disegnata nell'isola di Andros; lo stesso dicasi di un sacerdote d'Iside che tiene un sistro.

TAVOLA LII.

Frammenti trovati in diversi luoghi.

Fig 1. Trabeazione jonica disegnata a Paleopoli nell'isola di Andros. Il fregio a forma di gola dritta, ed in generale lo stile di questa composizione indicano un'epoca posteriore al secolo di Augusto.

(1)* Lo stesso monumento, che Tournefort non ha dato, trovandosi ora sotto gli occhi del lettore, sarebbe inutile l'indicare le inesattezze di cui ridonda questa più che bizzarra spiegazione fatta probabilmente per reminiscenze. Noi l'abbiamo trascritta per intiero essendoci formata una legge di levar nulla dall'opera che porta i nomi di Stuart e di Revett.

Fig. 2. Base di un pilastro trovato a Skopelo.

Fig. 3. Lato maggiore o facciata di un sarcofago che serve di abbeveratojo pel bestiame a Skopelo.

Fig. 4. Parte di uno dei lati minori o dell'estremità dello stesso sarcofago.

Fig. 5. Ornamento d'angolo.

Fig. 6. Spaccato della modanatura di una delle facciate o lati maggiori.

Fig. 7. Spaccato della tavola superiore presa d'angolo.

Fig. 8. Spaccato della tavola inferiore al di sopra dei piedi di leone.

Fig. 9 e 10. Spaccato delle scanalature.

La vignetta posta a capo di questo capitolo (veggasi tavola XXXVIII, fig. 5) rappresenta una medaglia di Tanagra. Eckhel ne riporta una portante la testa di Germanico; ma io non credo che se ne conosca che porti la testa di Tiberio. Tanagra era una città della Beozia, sul territorio della quale trovavasi il *Delio*, celebre tempio dedicato ad Apollo. Secondo Erodoto, il Medo Dati vi rimandò una statua dorata del Dio, che era stata rapita. Il tripode che vedesi su questa medaglia si riferisce al culto d'Apollo.

La vignetta che termina questo capitolo (istessa tavola fig. 6 e 7) si compone di due iscrizioni, impiegate come materiale nel muro di una chiesa a Paros. Esse hanno per oggetto di conservare la memoria dell'onore reso a due figli di Sarpedone: ma chi fossero questi due figli, e per quali servigi avessero meritato una tale distinzione, è ciò che non è detto. Queste iscrizioni si possono tradurre così: « Il senato ed il popolo decretano una corona d'oro a Sarpedone (ad *Ariston*, nella seconda iscrizione) figlio di Sarpedone rapito da immatura morte. » L'espressione *προμοίρως βιώσαντα* era, a quel che pare, consacrata dall'uso: la si trova in un'iscrizione della raccolta di Gori (1), e in due iscrizioni di quella di Fabretti (2).

(1) *Inscriptiones Antiquae in Etruriae urbibus exstantes*, tom. I, pag. 45.

(2) *Inscriptionum Antiq. quae aedibus paternis asservantur explicatio*, pag. 193.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI QUATTRO VOLUMI.

VOLUME PRIMO.

Notizie preliminari . . . . . Pag. v
Prefazione di Jacopo Stuart . . . . . » xvii
Descrizione della veduta generale di Atene . . . . . » 1
Capitolo I. Portico Dorico in Atene . . . . . » 7
Capitolo II. Tempio Jonico sull'Ilisso. . . . . » 19
Capitolo III. Torre ottangolare di Andronico Cirreste volgarmente detta Torre dei Venti . . . . . » 27
Capitolo IV. Monumento coragico di Lisicrate volgarmente appellato Lanterna di Demostene . . . . . » 49
Capitolo V. Stoa, o Portico, creduto comunemente gli avanzi del Tempio di Giove Olimpico. . . . . » 65

Le tavole in questo volume sono in numero di trentasei.

VOLUME SECONDO.

Prefazione. . . . . » v
Ai lettori . . . . . » xv
Avvertimento . . . . . » xiii
Acropoli, ossia Cittadella di Atene . . . . . » 1
Capitolo I. Tempio di Minerva detto Partenone ed Ecatompedo . » 11
Capitolo II. Tempj di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandroso » 39
Capitolo III. Teatro di Bacco . . . . . » 49
Capitolo IV. Monumento coragico di Trasillo . . . . . » 57
Capitolo V. I Propilei . . . . . » 71

Le tavole di questo volume sono in numero di quarantanove.

VOLUME TERZO.

Prefazione dell'editore inglese Willey Reveley . . . . . Pag. v
Le Antichità di Atene, di Corinto, di Salonicchio e di Delo. — Pianta di Atene . . . . . » 1
Elenco dei nomi moderni delle città, terre, villaggi, monasteri, ec. dell'Attica, coi nomi antichi corrispondenti . . . . . » 13
Capitolo I. Tempio di Teseo . . . . . » 33
Capitolo II. Tempio di Giove Olimpico appellato altresì le Colonne di Adriano . . . . . » 47
Capitolo III. Arco di Teseo o di Adriano . . . . . » 61
Capitolo IV. Acquedotto di Adriano . . . . . » 71
Capitolo V. Monumento di Filopappo . . . . . » 75
Capitolo VI. Ponte sull'Ilisso e lo Stadio Panatenaico . . . . » 81
Capitolo VII. Odeo o Teatro di Regilla . . . . . » 85
Capitolo VIII. Colonnato Jonico vicino alla Lanterna di Demostene » 89
Capitolo IX. Altre antichità di minor importanza pel cattivo stato in cui esse si trovano . . . . . » 91
Capitolo X. Tempio di Corinto . . . . . » 93
Capitolo XI. Rovine a Salonicchio che portano il nome di *Las Encantadas* . . . . . » 97
Capitolo XII. Isola di Delo . . . . . » 103

Le tavole di questo volume sono in numero di cinquantaquattro.

VOLUME QUARTO.

Prefazione . . . . . » v
Giornale del Viaggio . . . . . » 11
Nota sulla Beozia . . . . . » 29
Notizie intorno Giacomo Stuart e Nicola Revett . . . . . » 33
Le Antichità di Pola . . . . . » 47
Capitolo I. Anfiteatro di Pola. . . . . » 53
Capitolo II. Tempio di Roma e di Augusto a Pola . . . . . » 61
Capitolo III. Arco dei Sergi a Pola . . . . . » 65
Capitolo IV. Sculture del Partenone . . . . . » 69
Capitolo V. Antichità varie: continente della Grecia . . . . . » 81
Capitolo VI. Antichità varie: Isole della Grecia . . . . . » 87

Le tavole di questo volume sono in numero di cinquantadue.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	19	lin.	34 d'ambe parti	d'ambe le parti
»	26	»	19 della spiaggia	dalla spiaggia
»	46	»	2 dei disegni	i disegni
»	56	»	26 Alzata dal lato Ovest	Alzata del lato Ovest
»	79	»	5 un favore	questo favore
»	90	»	24 Dorotea	Doroteo

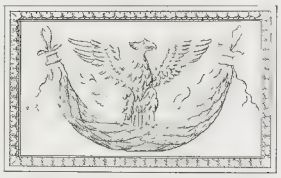
F 6

F 8

F 7

F 4

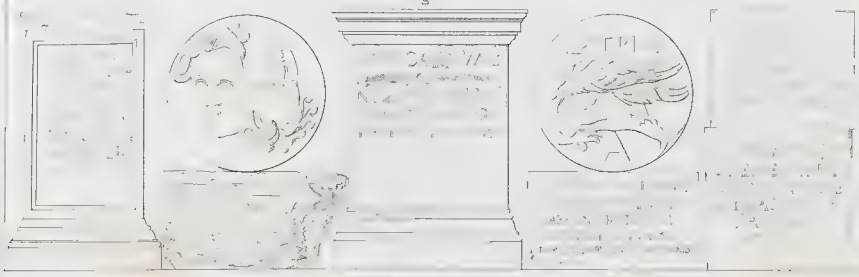
F 2



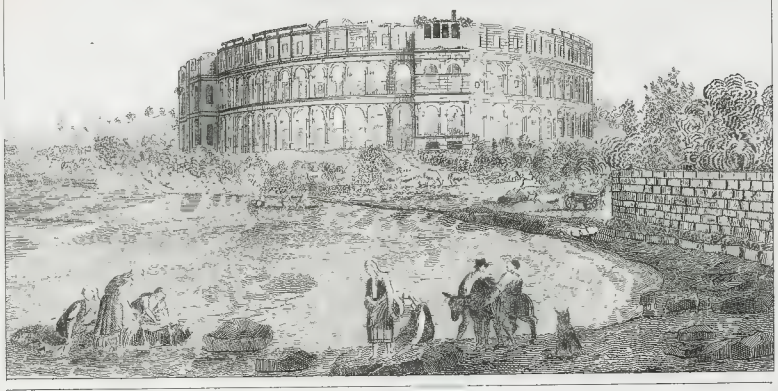
F 3

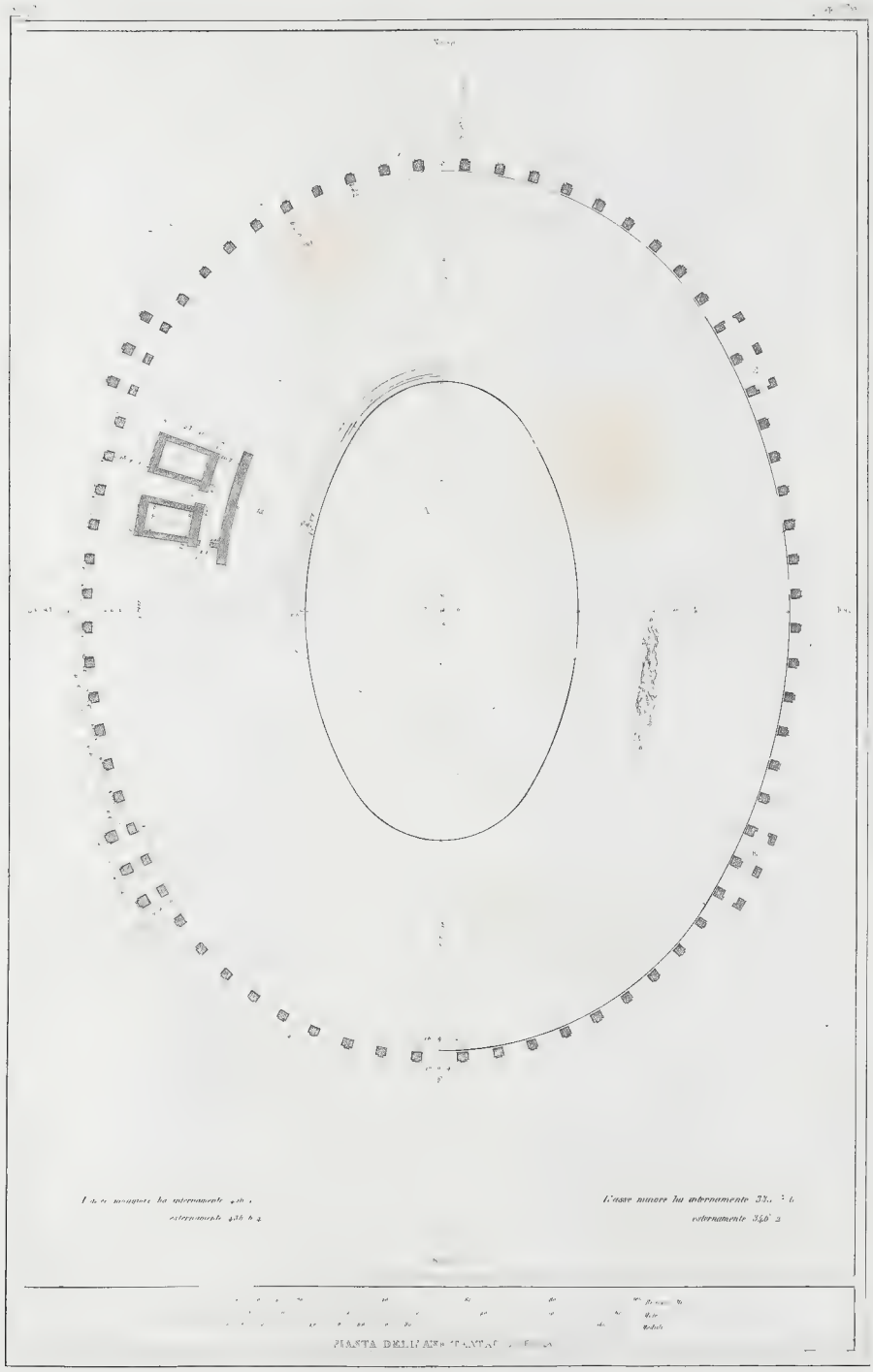
F 5

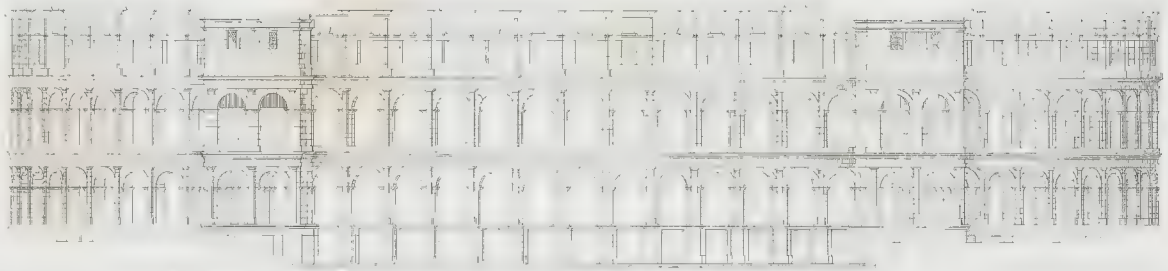
Fig 1

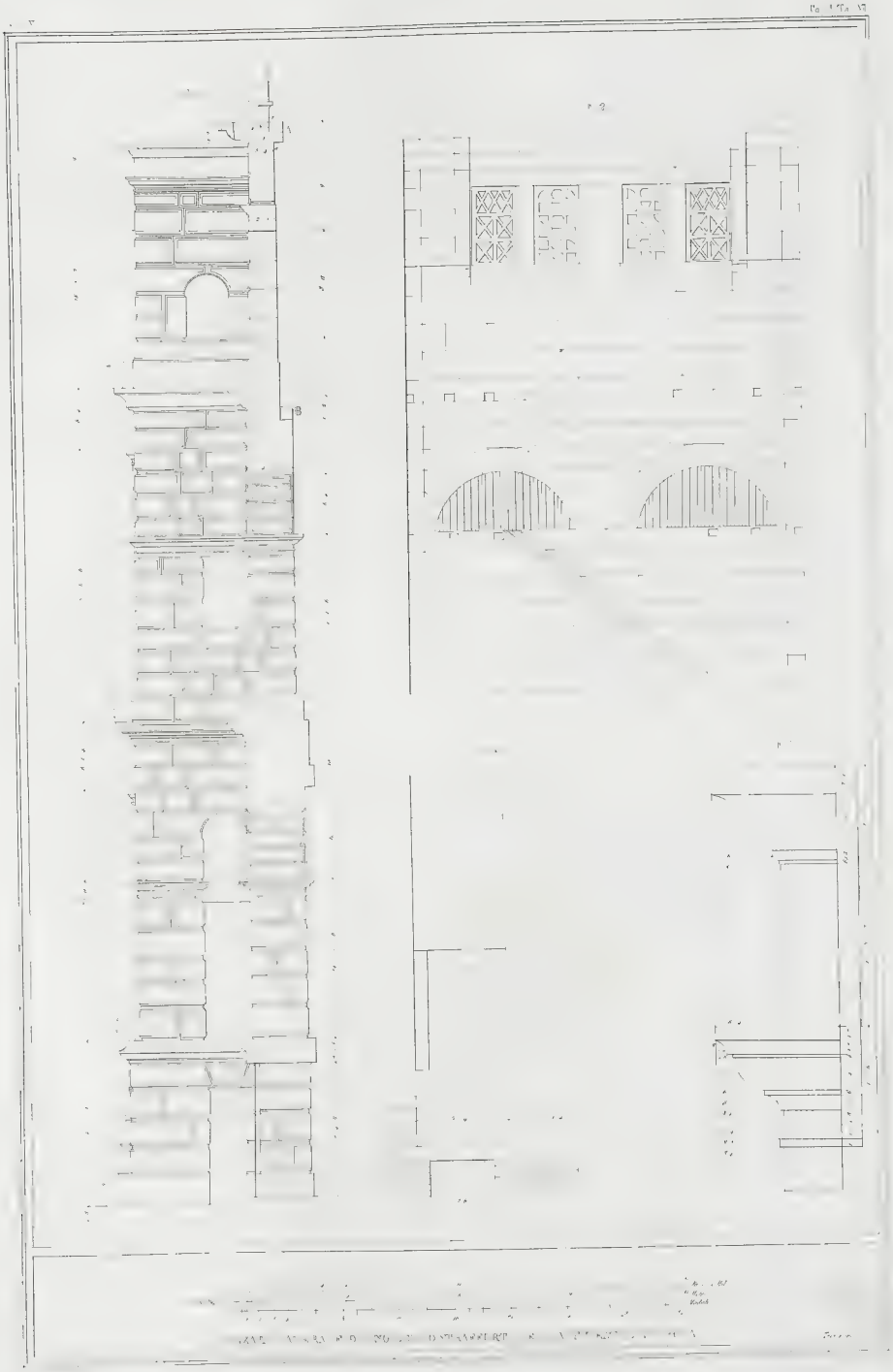


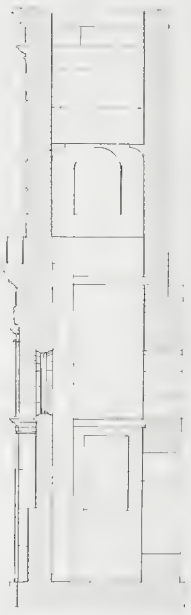
VIGNETTE DEL CAPITO[illegible] N. 1

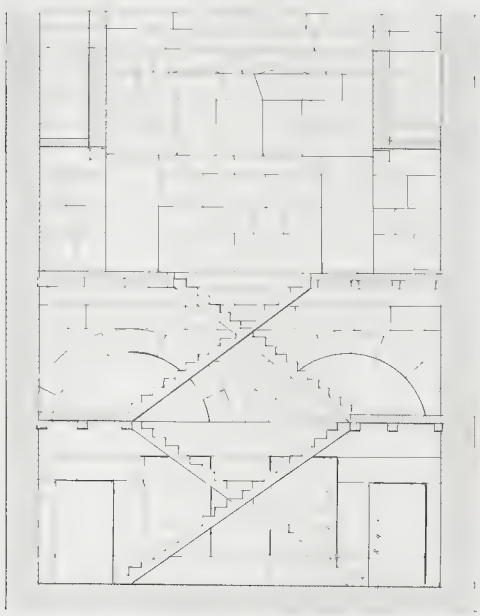


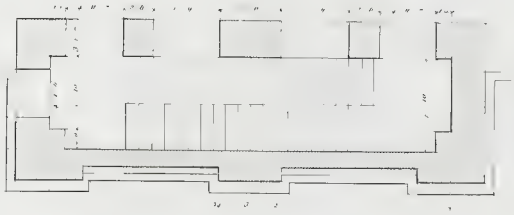


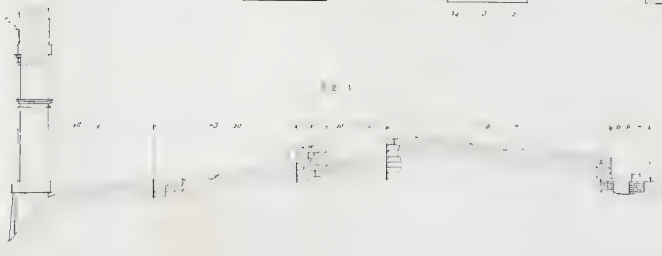


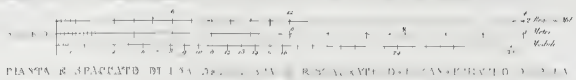


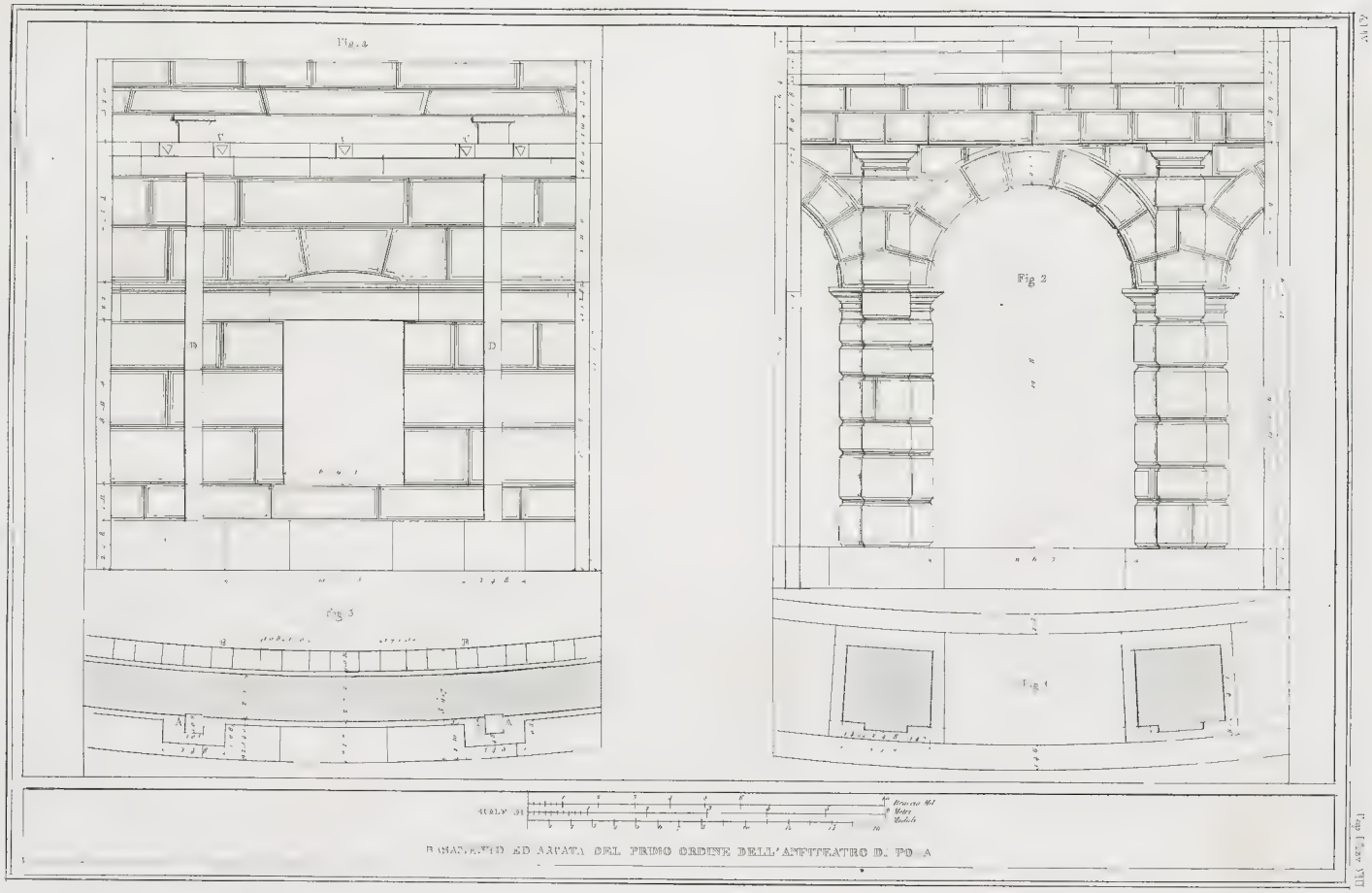












PIANTA ED ARCATA DEL PRIMO ORDINE DELL'ANFITEATRO D. PO_A

IX

PROFILO E SPACCATO DEL BASAMENTO DELL'ANFITEATRO DI POLA

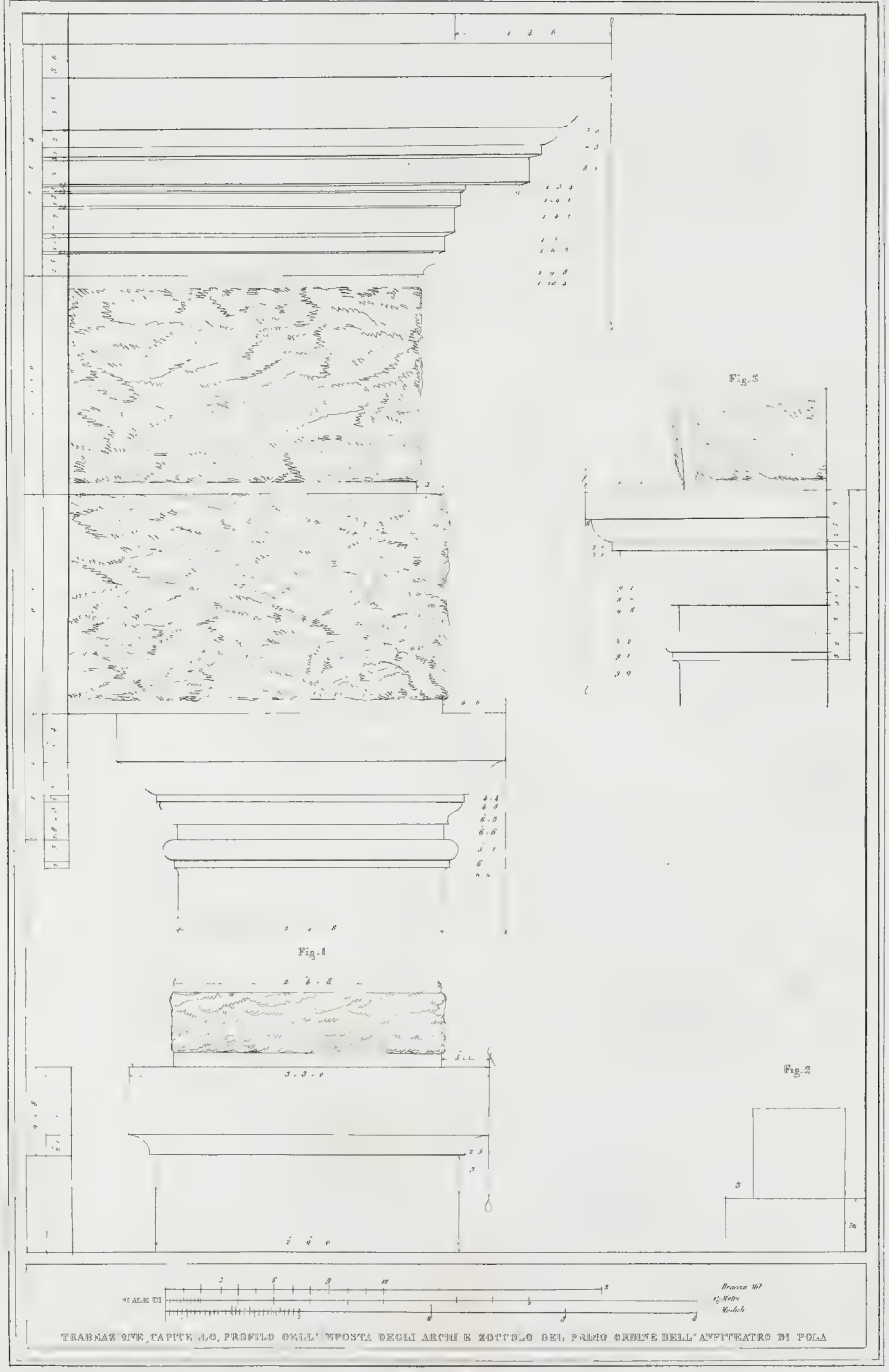
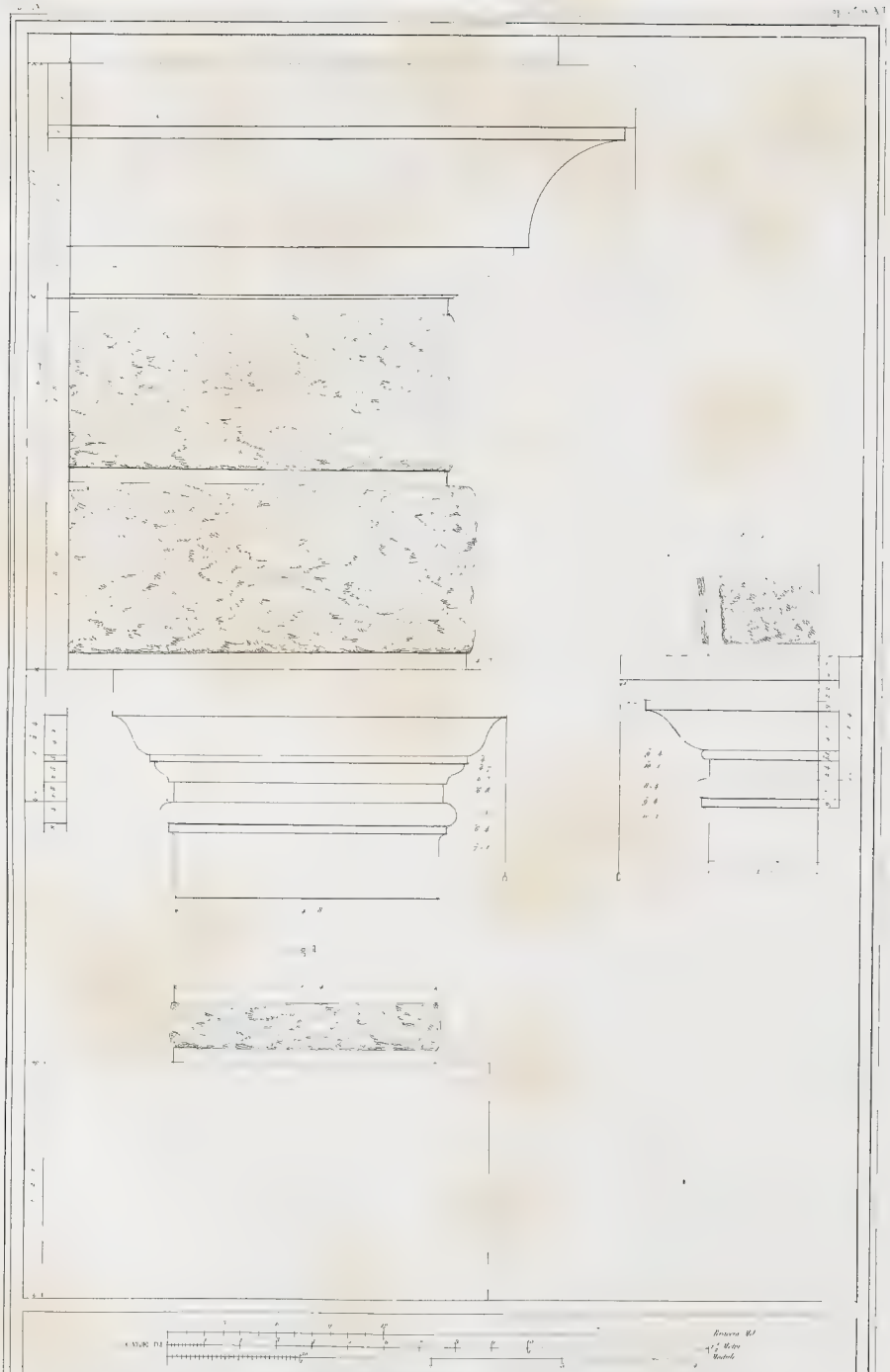


Fig. 3

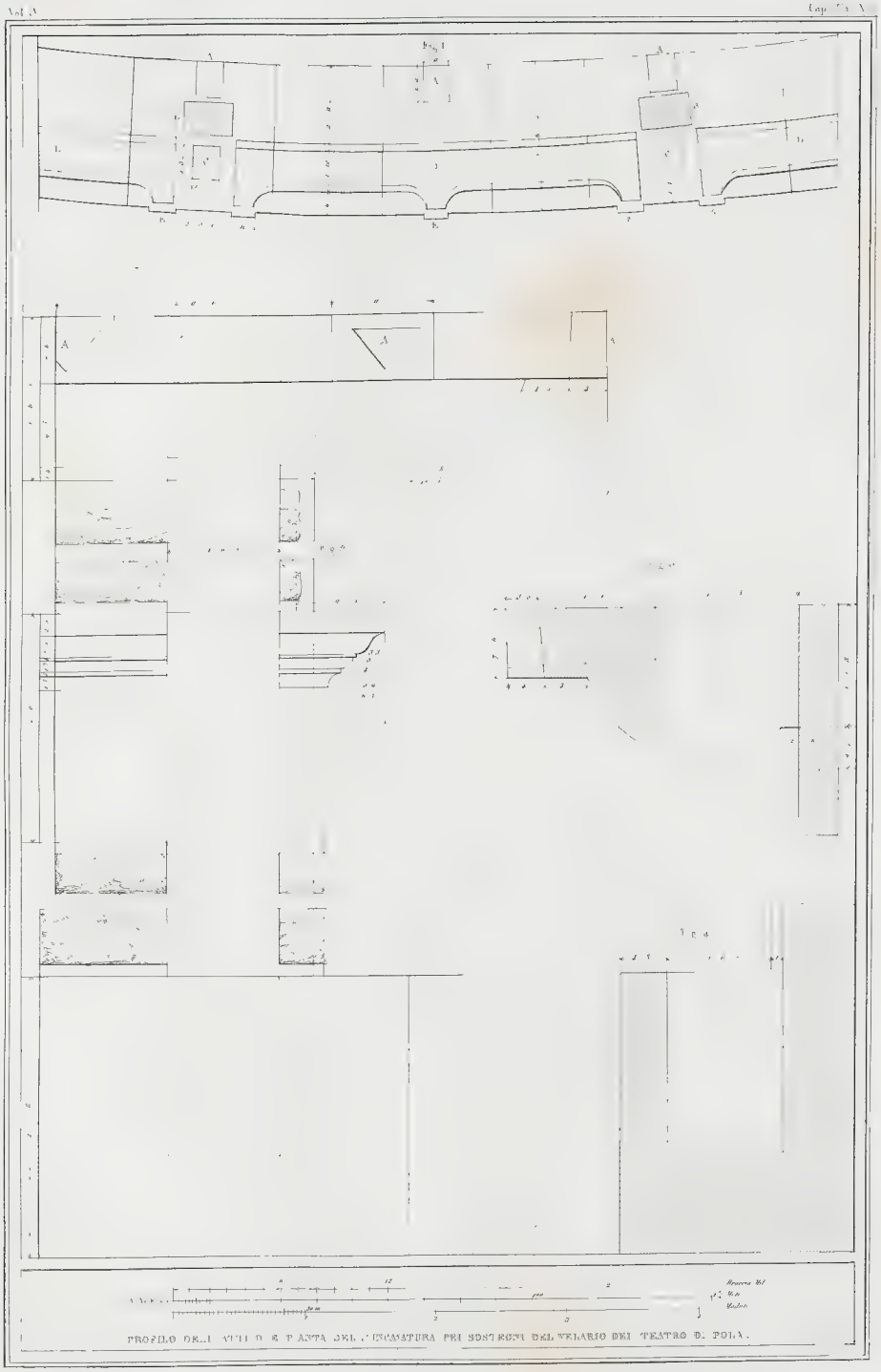
Fig. 1

Fig. 2

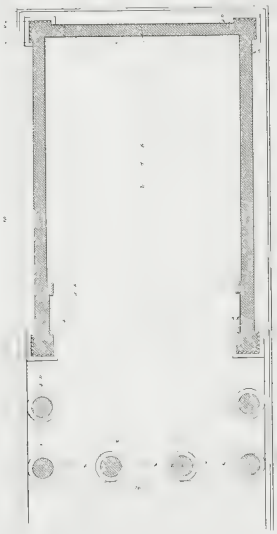
TRABEAZIONE, CAPITELLO, PROFILO DELL' IMPOSTA DEGLI ARCHI E ZOCCOLO DEL PRIMO ORDINE DELL' ANFITEATRO DI POLA

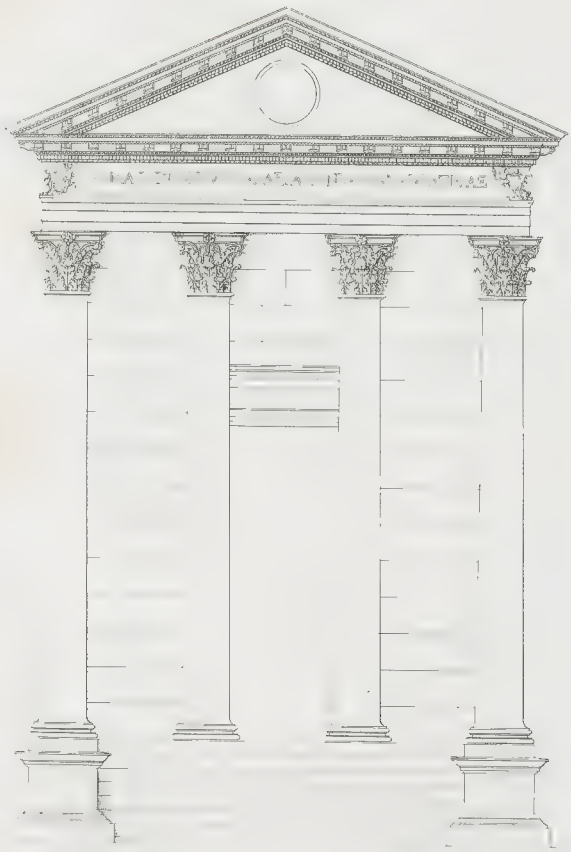


TRABEAZIONE, CAPITELLO, PROFILO DELL'IMPOSTA DEGL'ARCHI E ZOCCOLO DE SECONDO ORDINE DELL'ANFITEATRO DI POLA

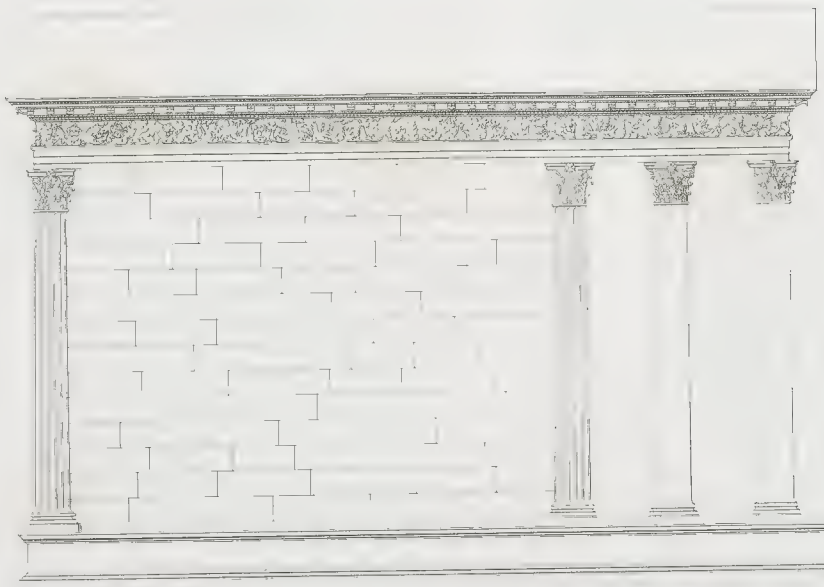


PROFILO DELL'ATTUALE E PIANTA DELL'ESCAVATURA PEI SOSTEGNI DEL VELARIO DEL TEATRO D. POLA.





ELEVAZIONE DELLA FACCIATA DEL TEMPIO DI ROMA E D'AUGUSTO A POLA



SCALE LI

ELEVAZIONE LATERALE DEL TEMPIO DI ROMA E D'AUGUSTO A POLA

Fig 1

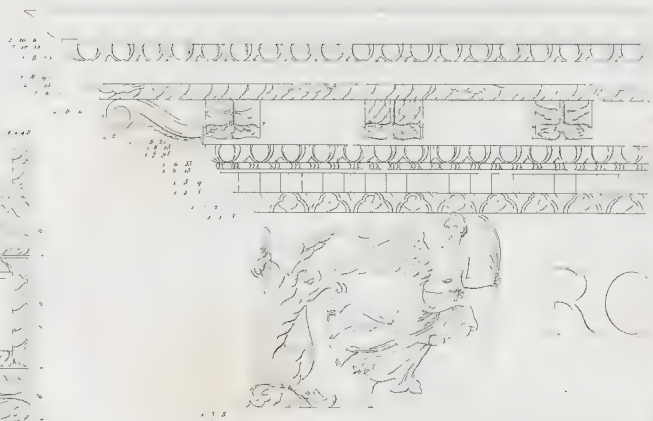


Fig 3

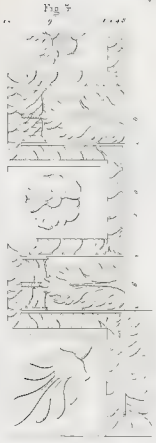
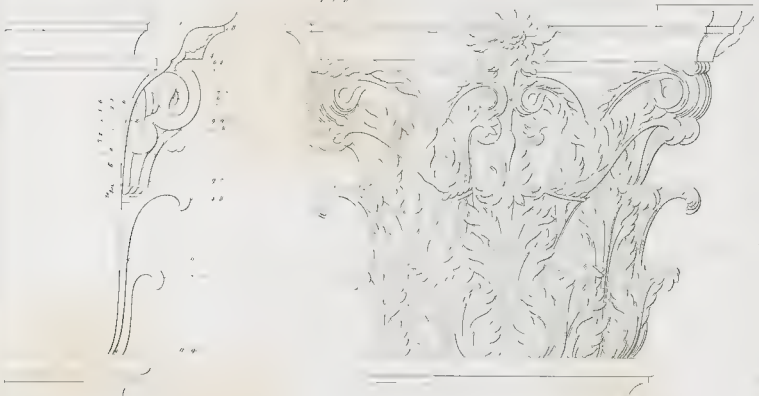
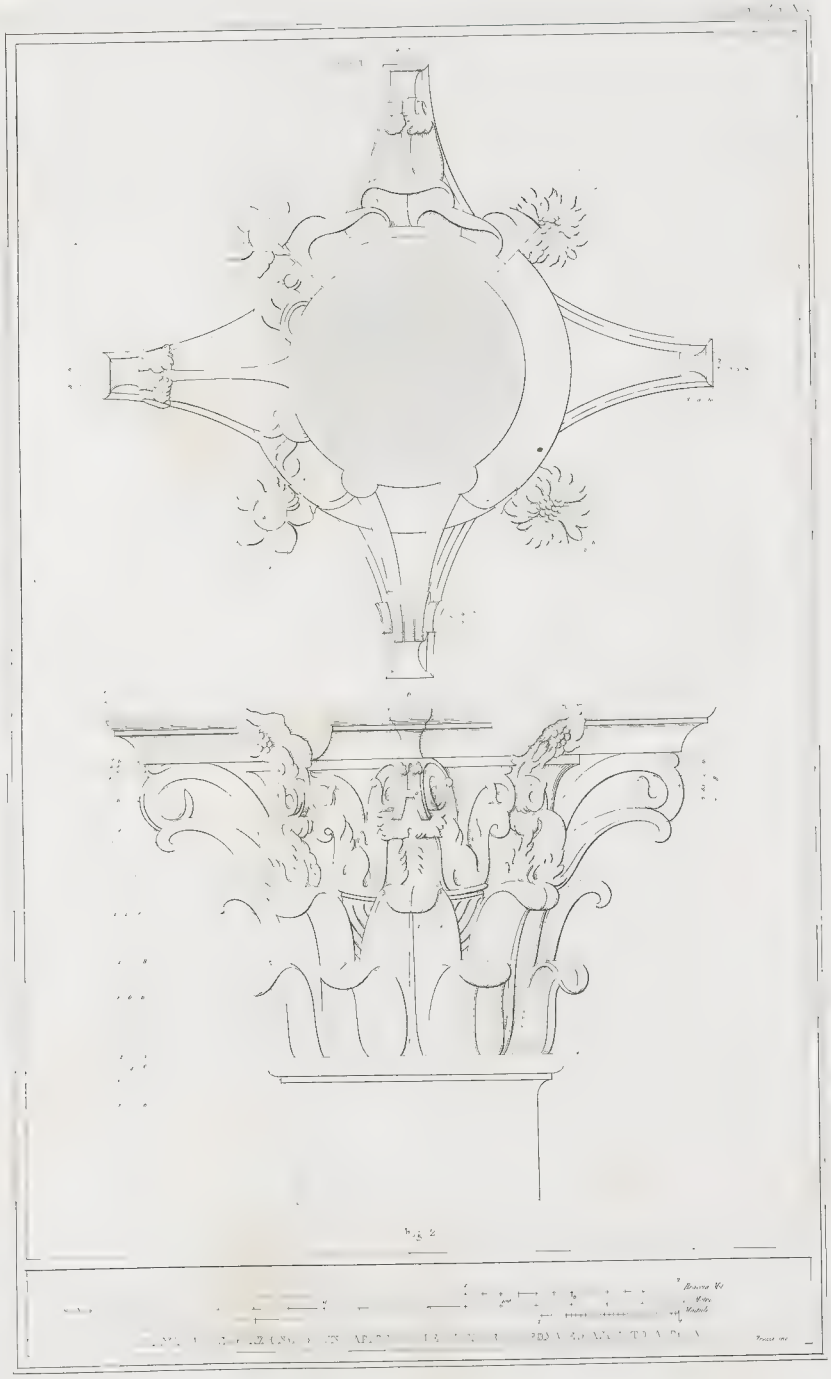
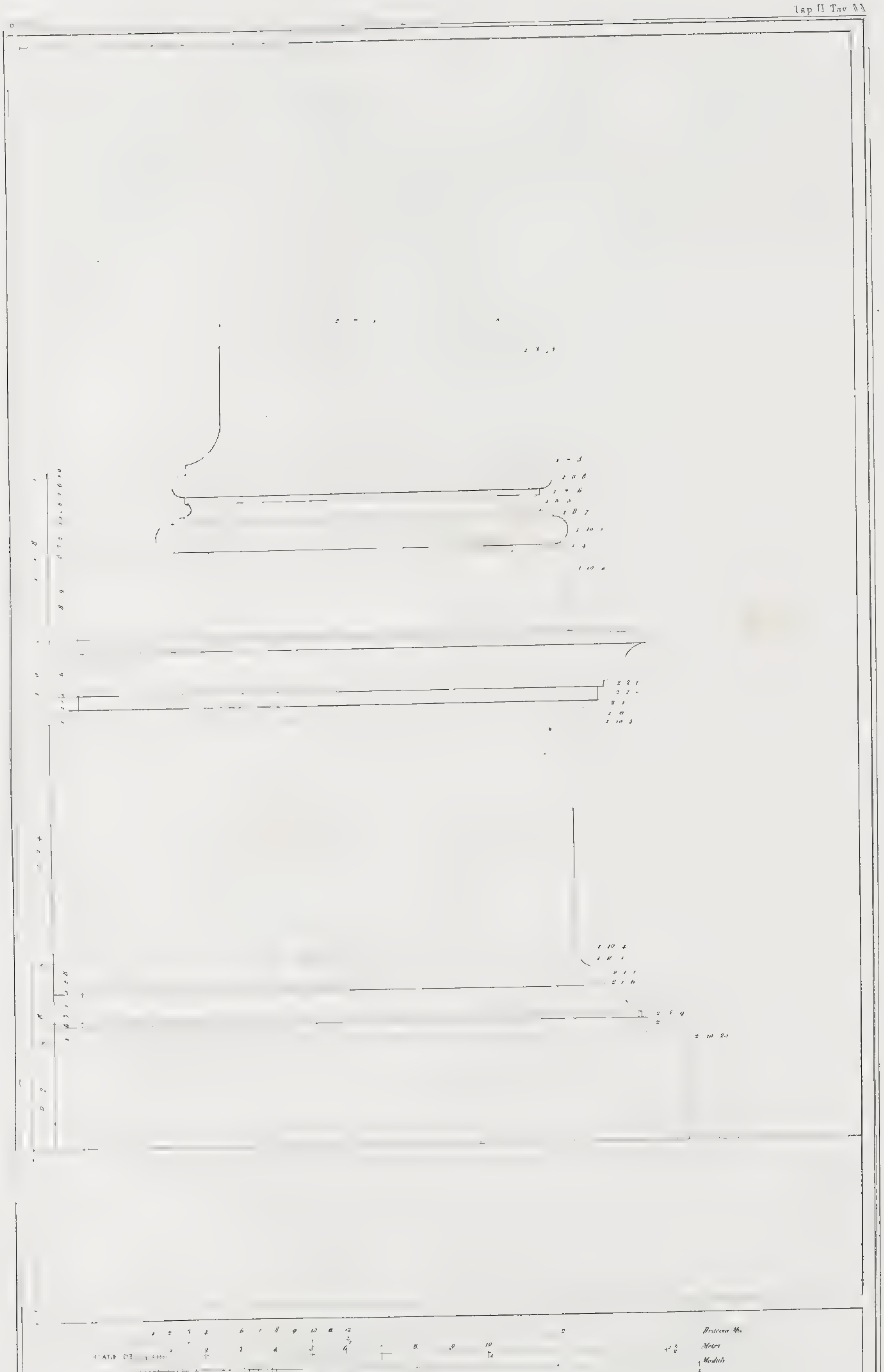


Fig 2



TRABEAZIONE CAPITELLO DEL TEMPIO DI ROMA E DI AUGUSTO A [illegible]





PIEDESTALLO E BASE [illegible] DELLE COLONNE DEL TEMPIO DI ROMA E DI AUGUSTO A POLA

Fig. 1.

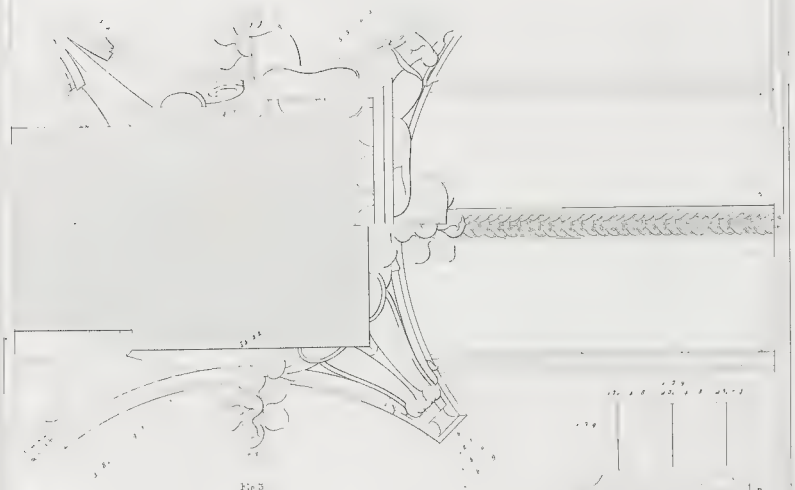


Fig. 3

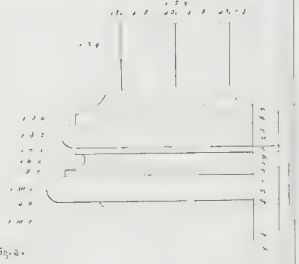
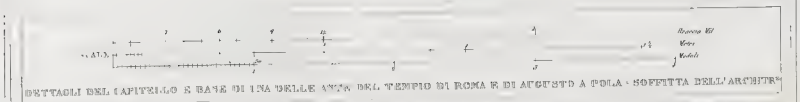
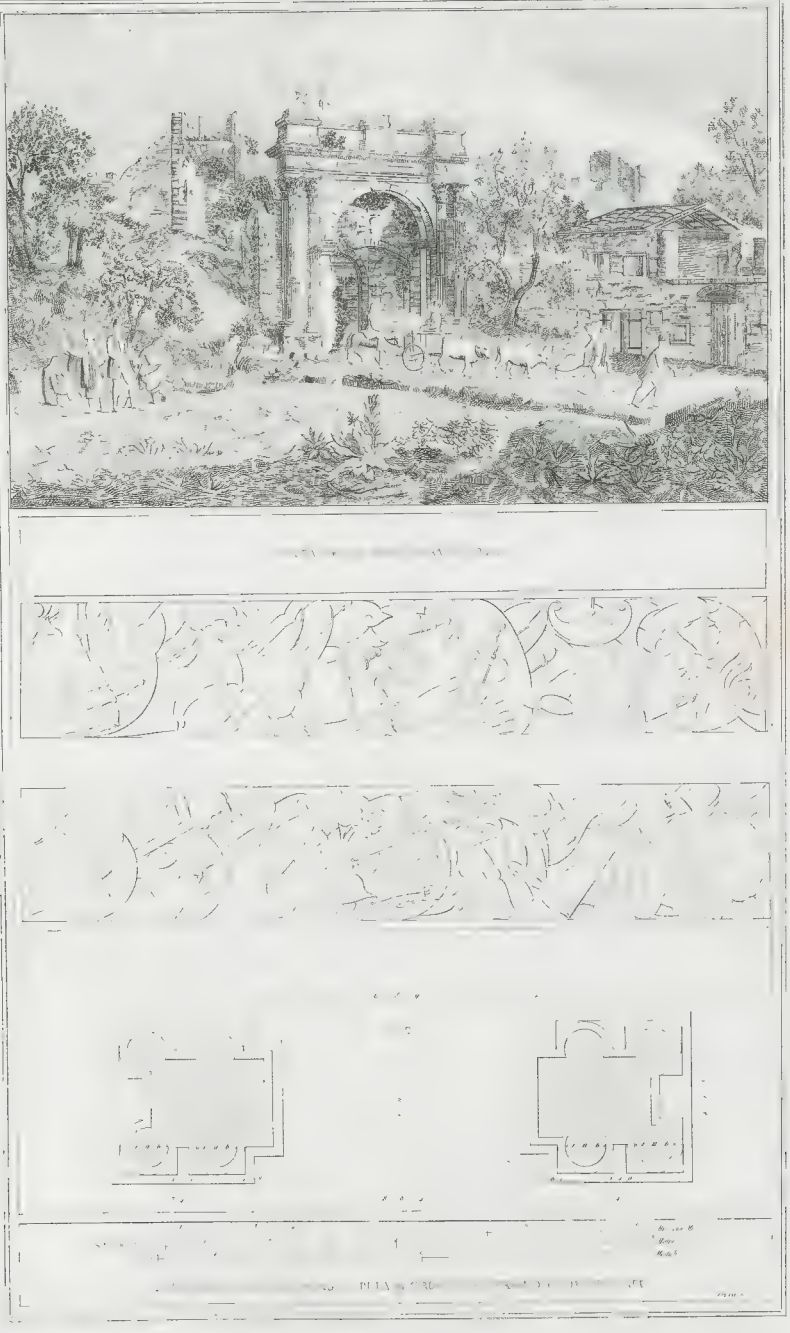
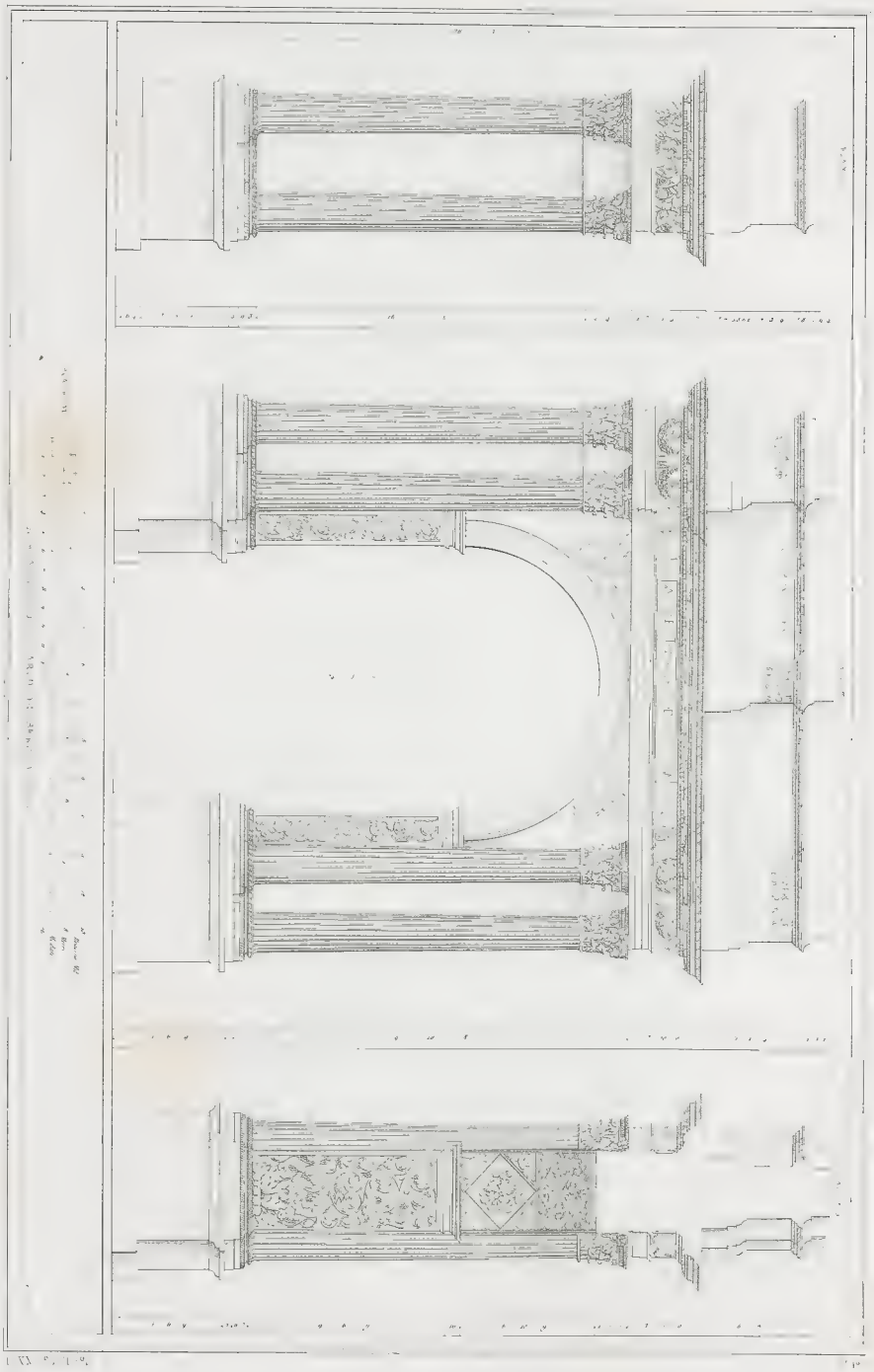


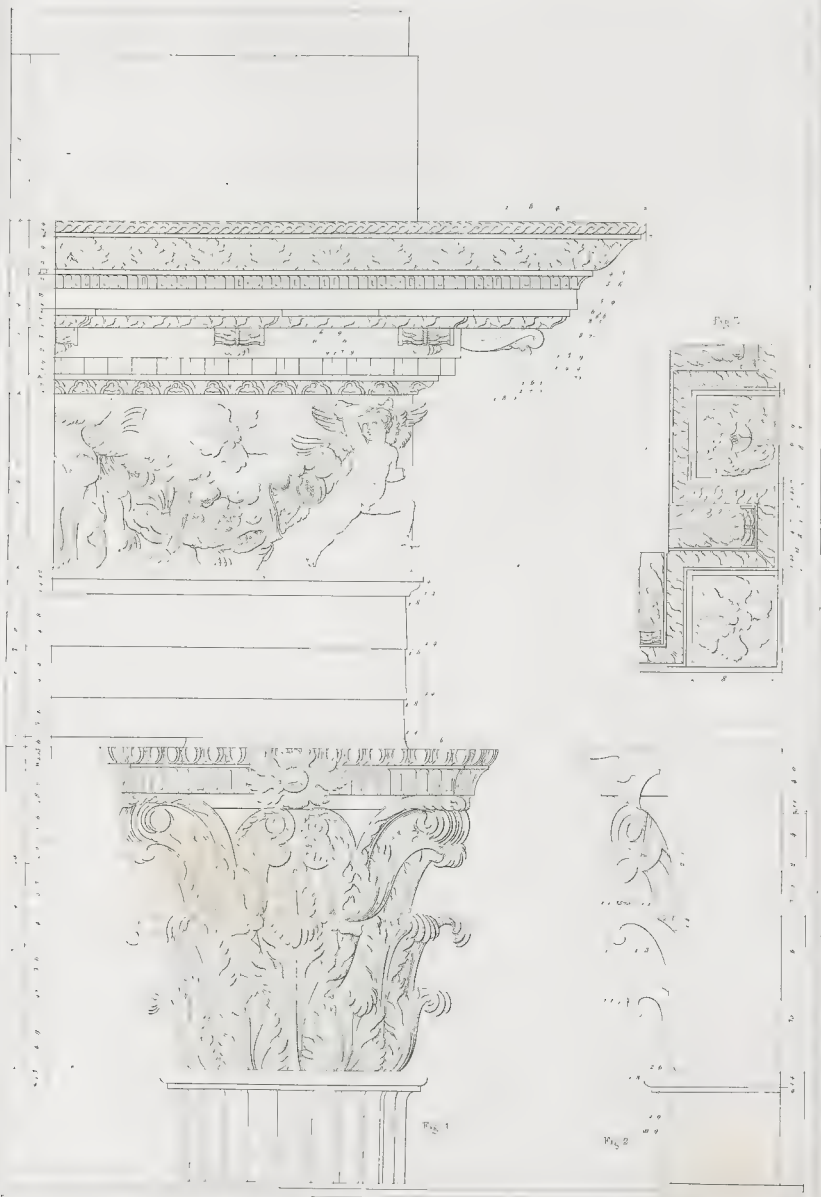
Fig. 2.

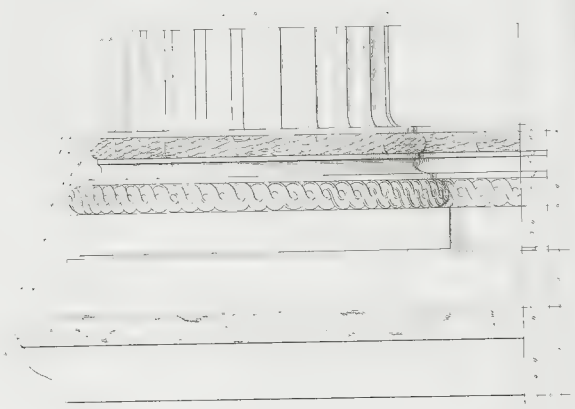


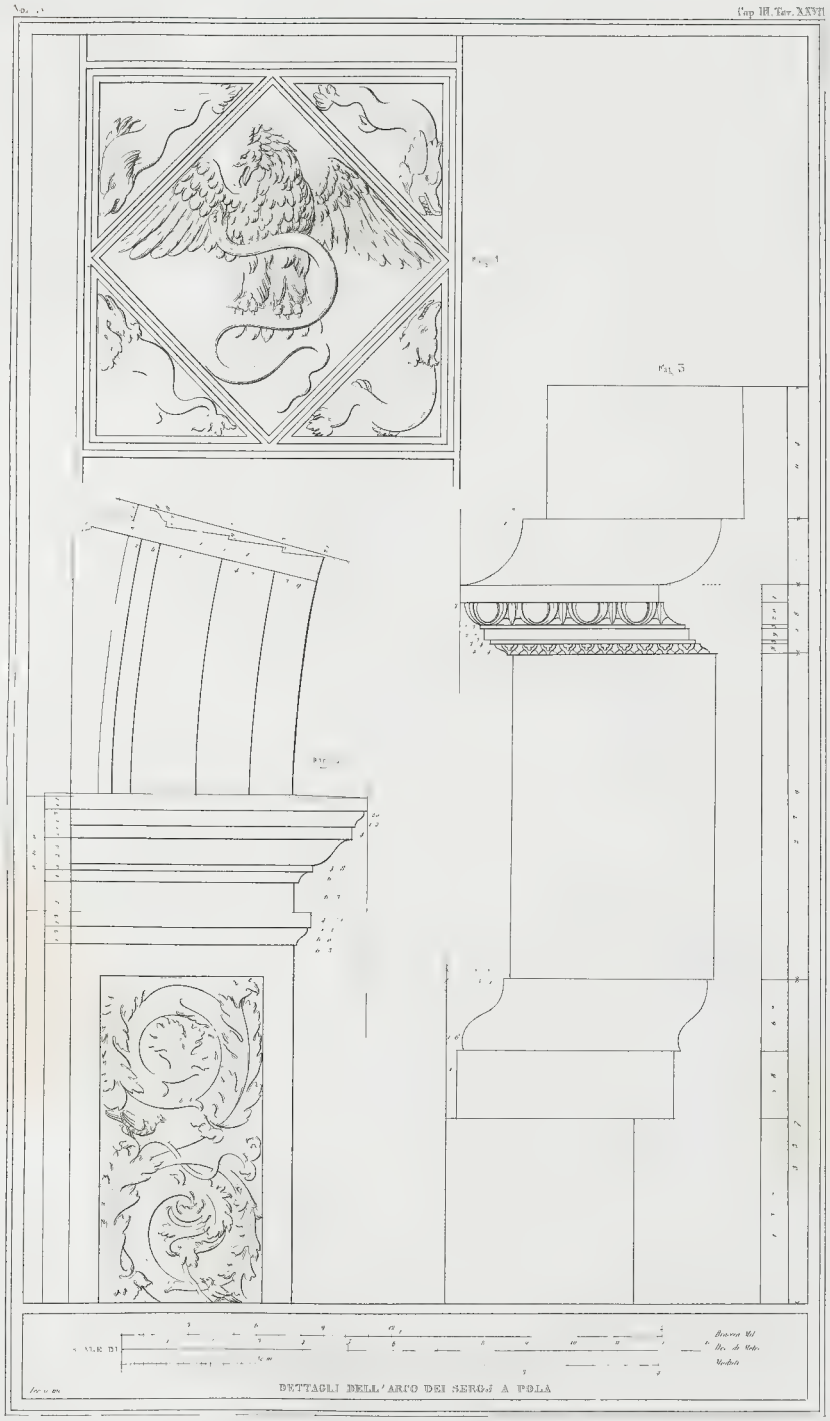
DETTAGLI DEL CAPITELLO E BASE DI UNA DELLE ANTE DEL TEMPIO DI ROMA E DI AUGUSTO A TOLA - SOFFITTA DELL'ARCHITR.





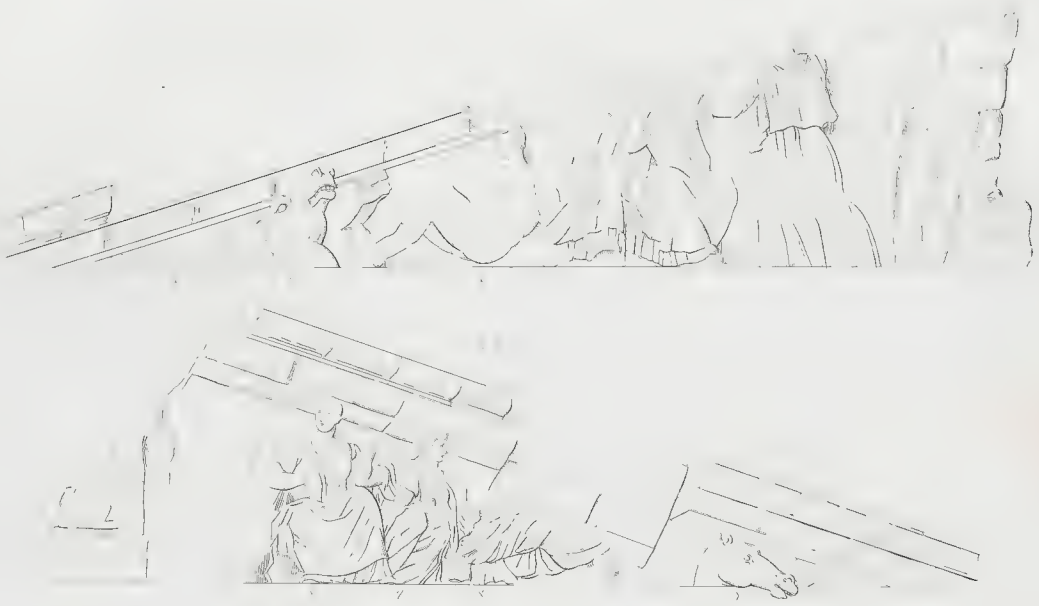




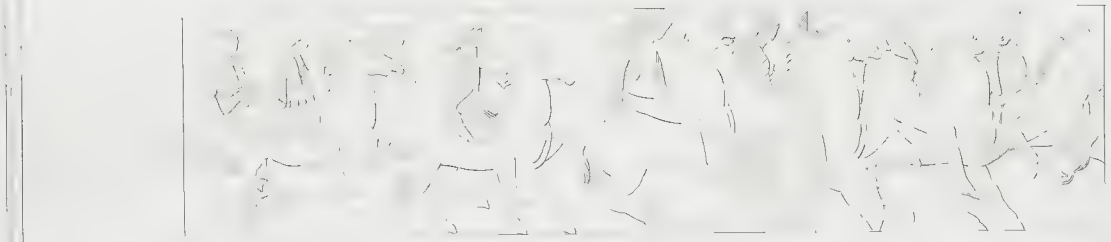


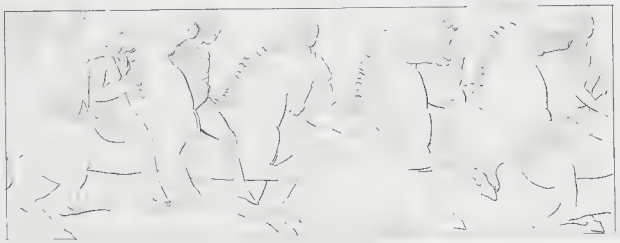
DETTAGLI DELL'ARCO DEI SERGJ A FOLA

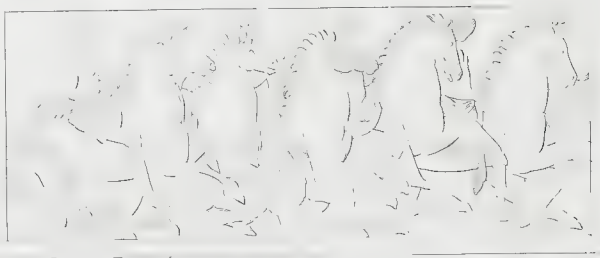
SCULTURE CHE ORNANO LA FACCIATA OCCIDENTALE DEL FRONTONE DEL PARTENONE.

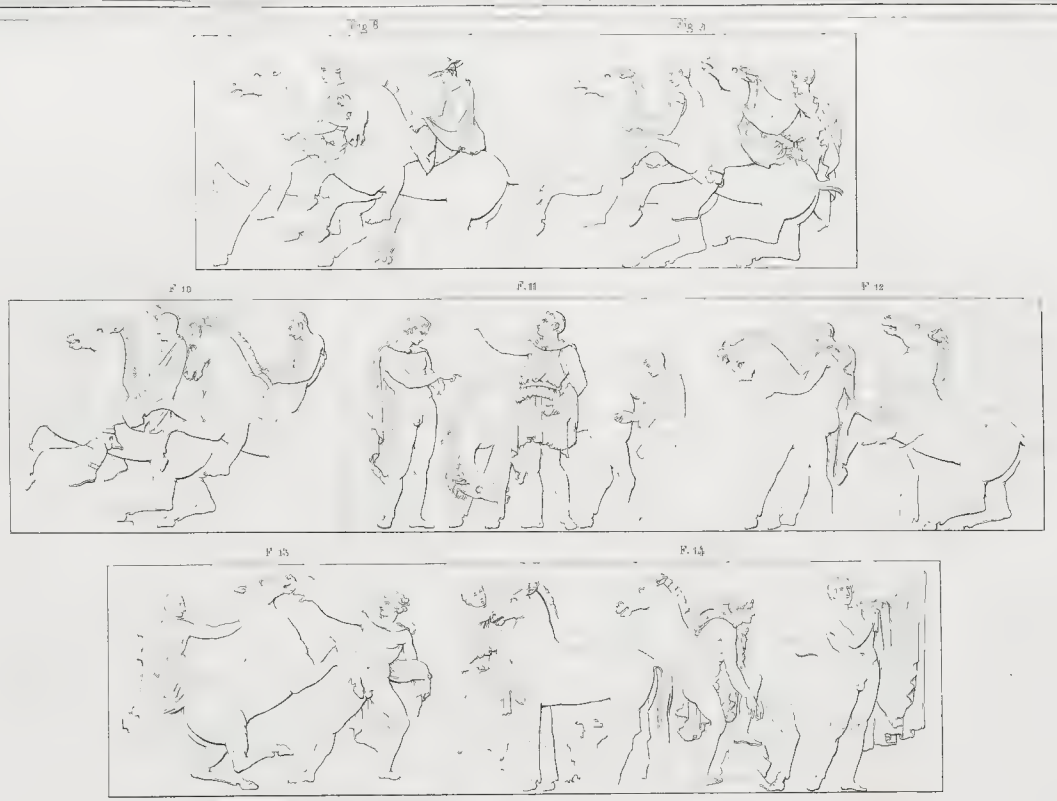


ALTRE SCULTURE CHE ORNANO IL FREGIO DELLA CELLA DEL PARTENON .









ALTRE SCULTURE DEL FREGIO DELLA FACCIATA DEL PARTENONE

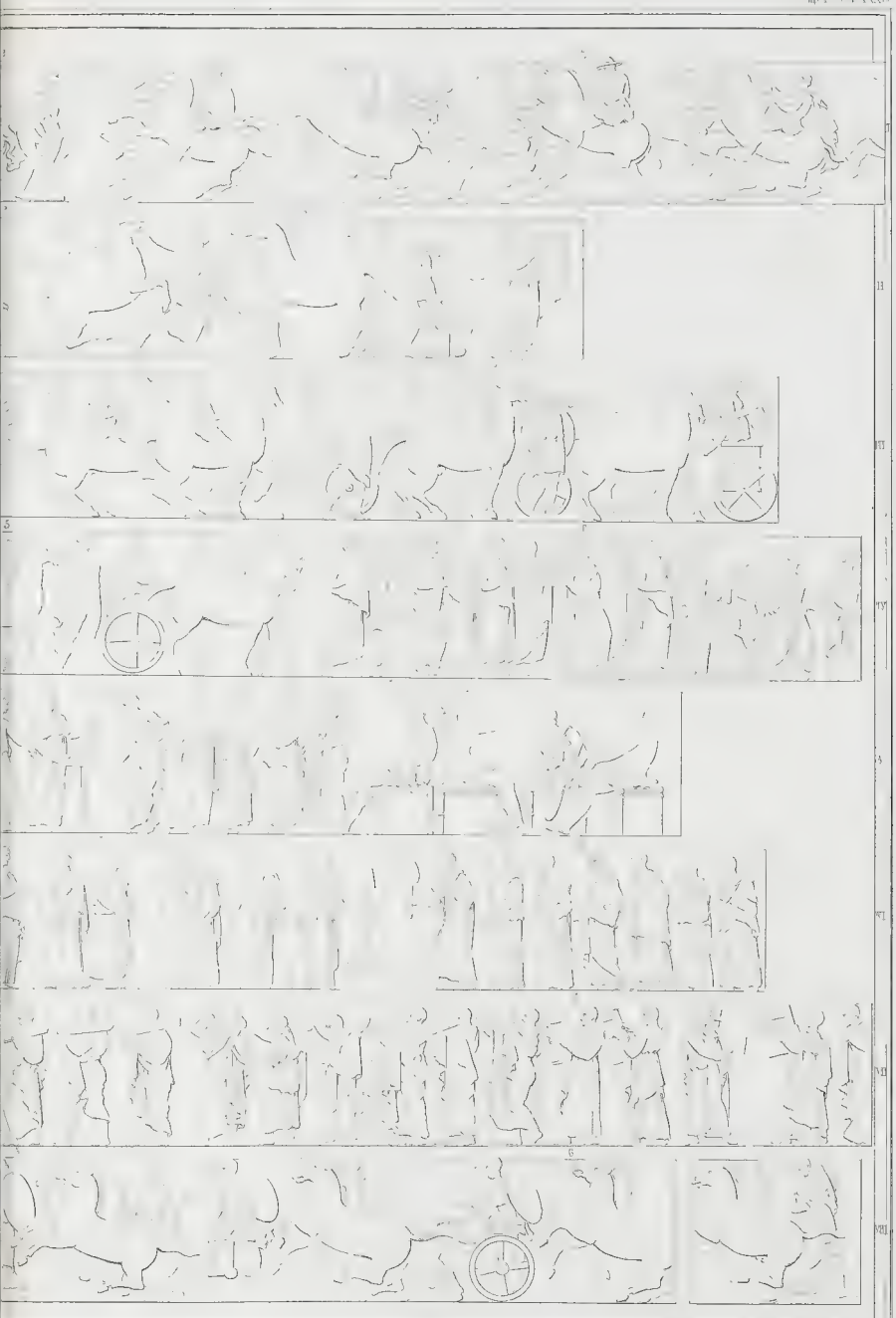
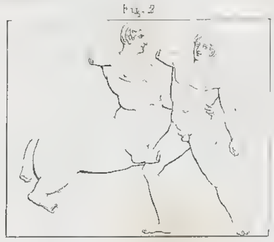
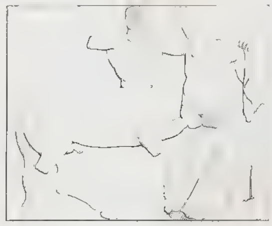
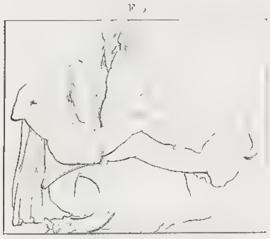


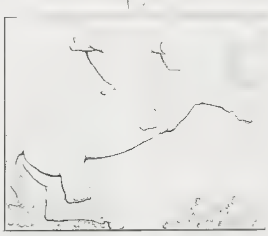
Fig. 2





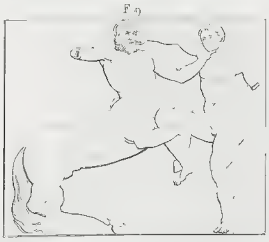


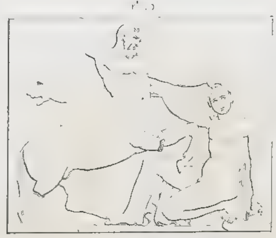
F 6



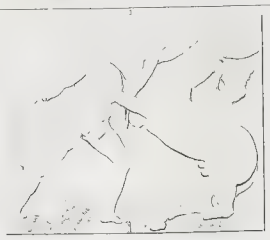
F 8

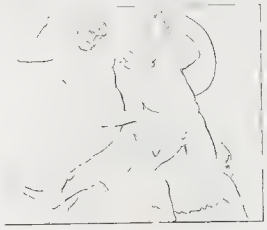
F 9

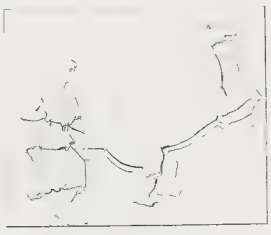


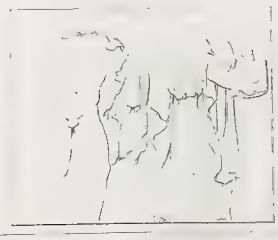


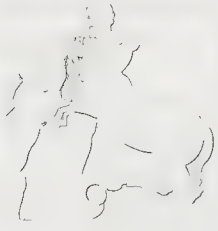
SCULTURE CHE ORNANO LE METOPE ESTERNE DEL PARTENONE

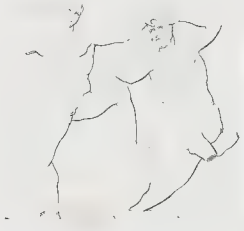


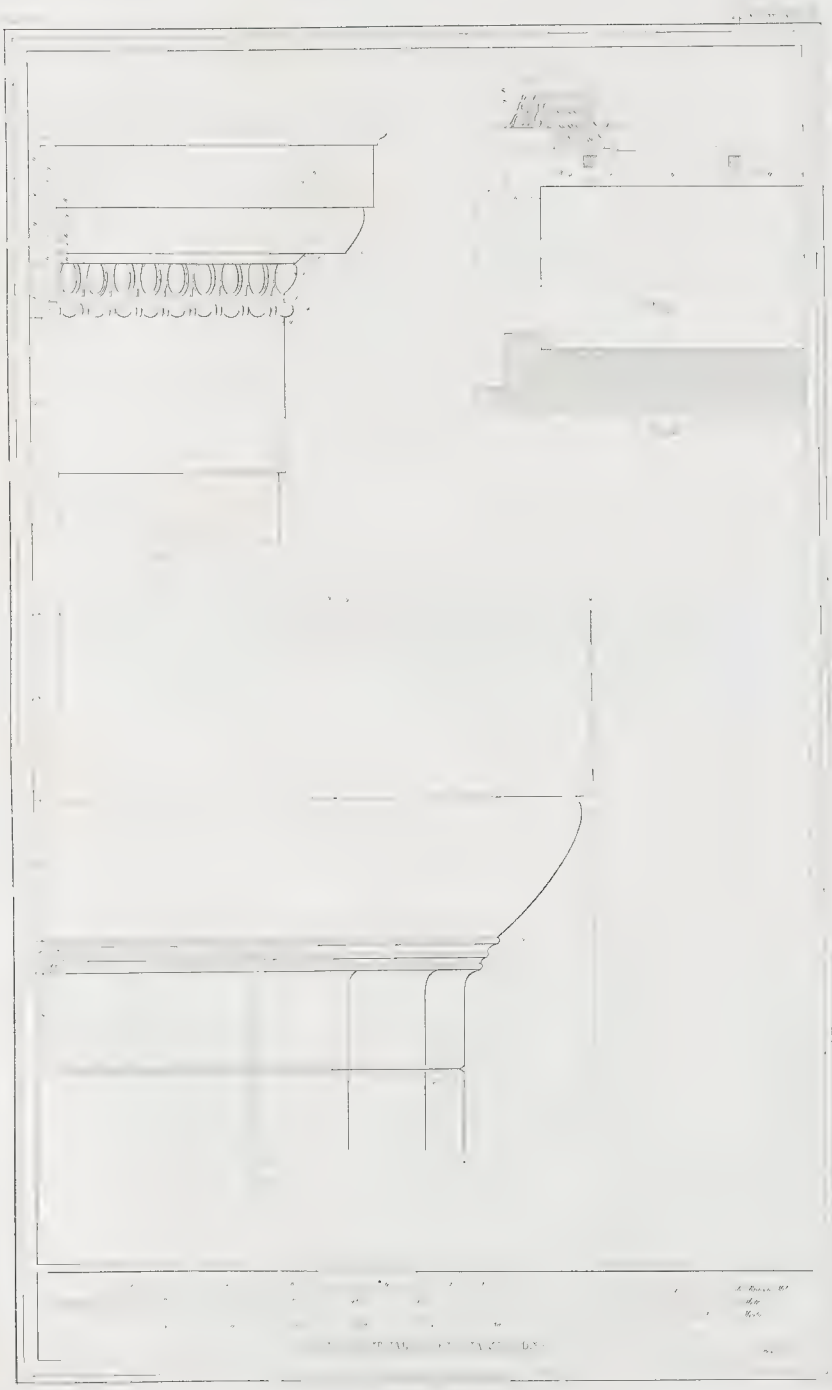


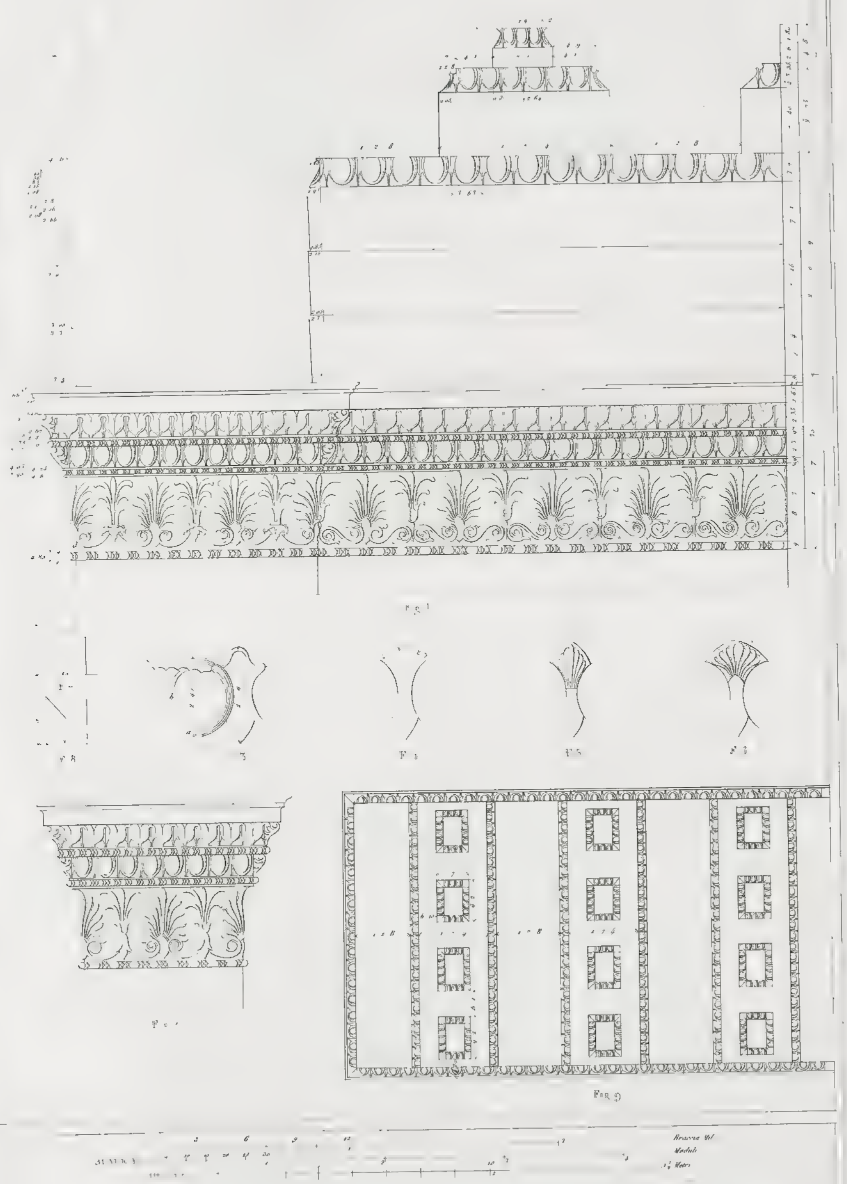




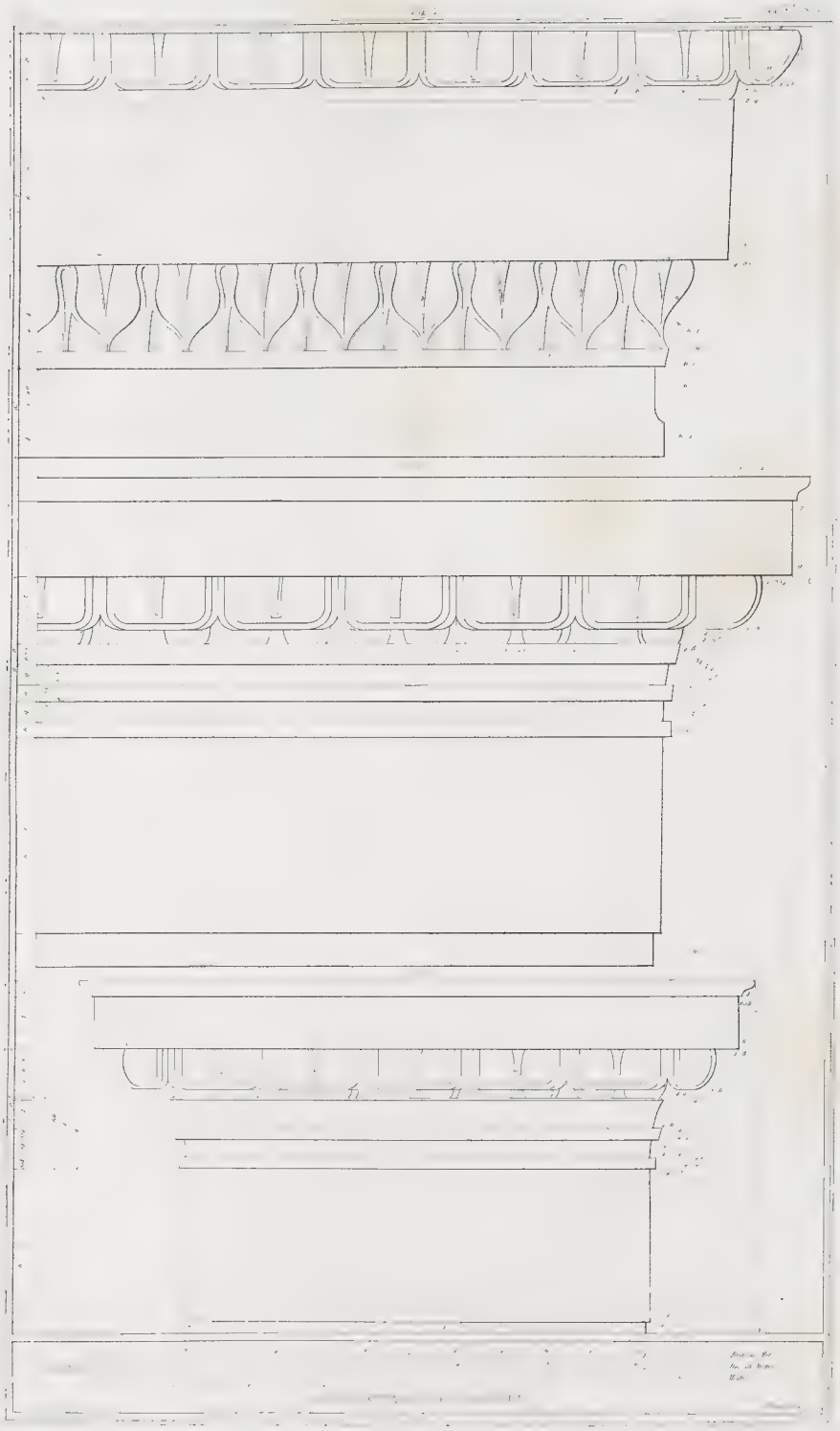


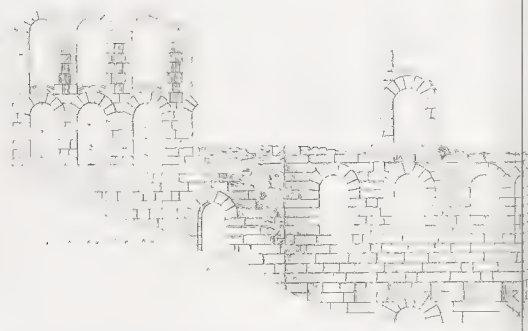


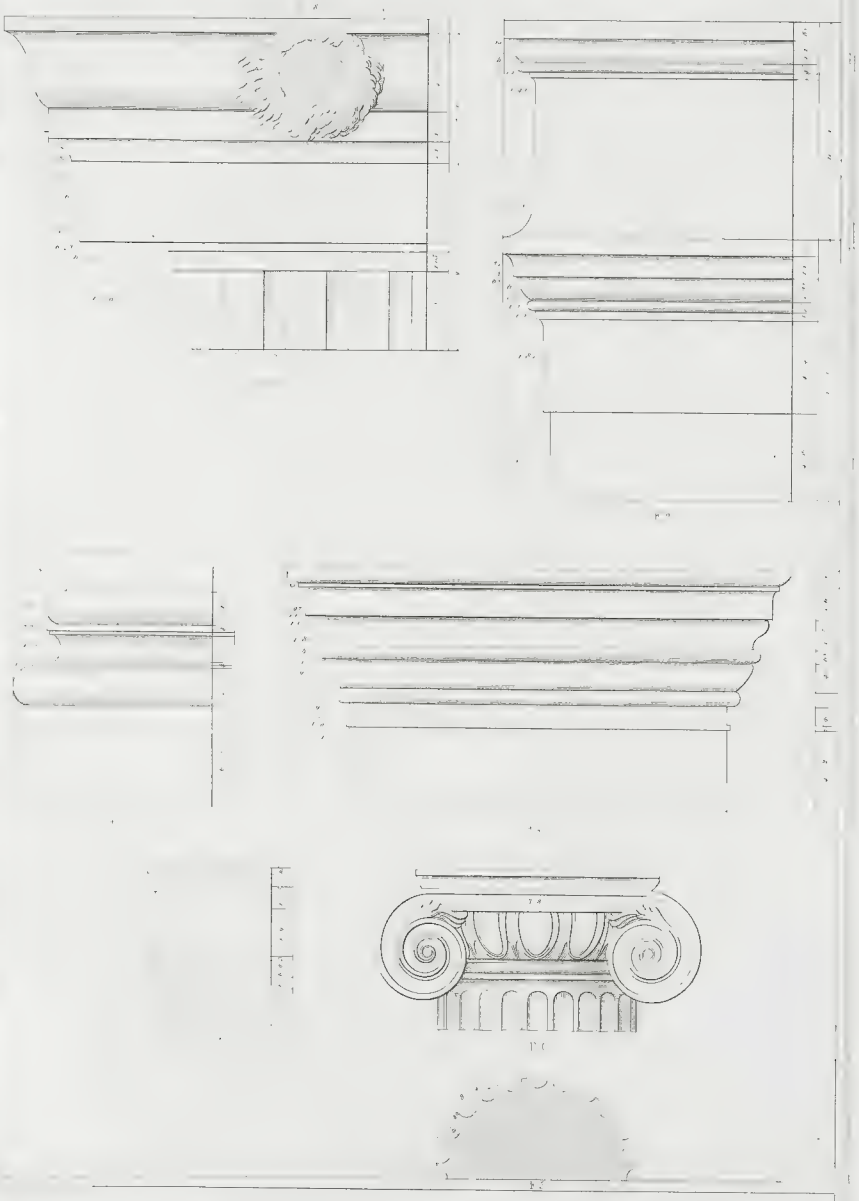


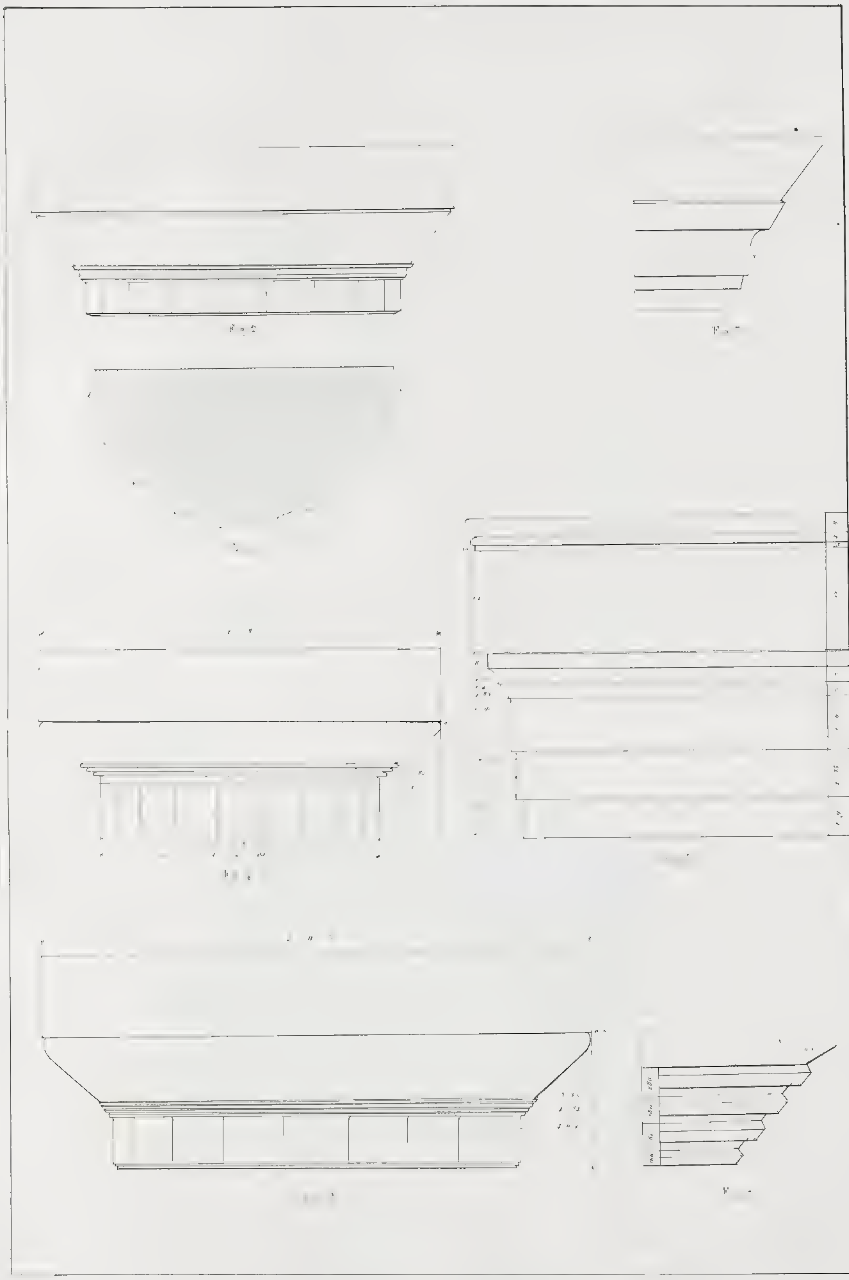


CAPITELLO DI UNA DELLE ANTE DEL TEMPIO DI ERETTEO. SPACCATO E PIANTA DEL LACUNARE

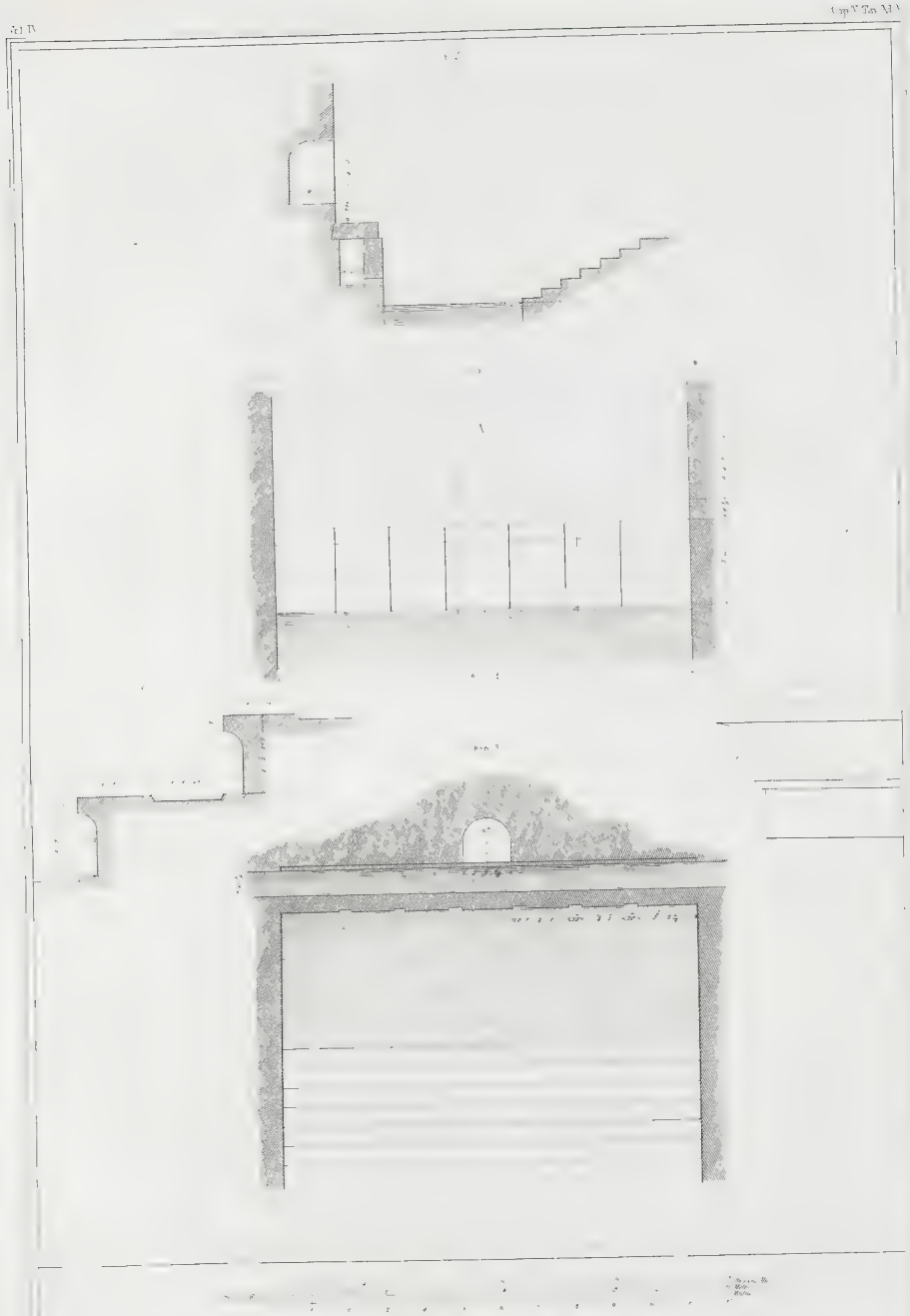


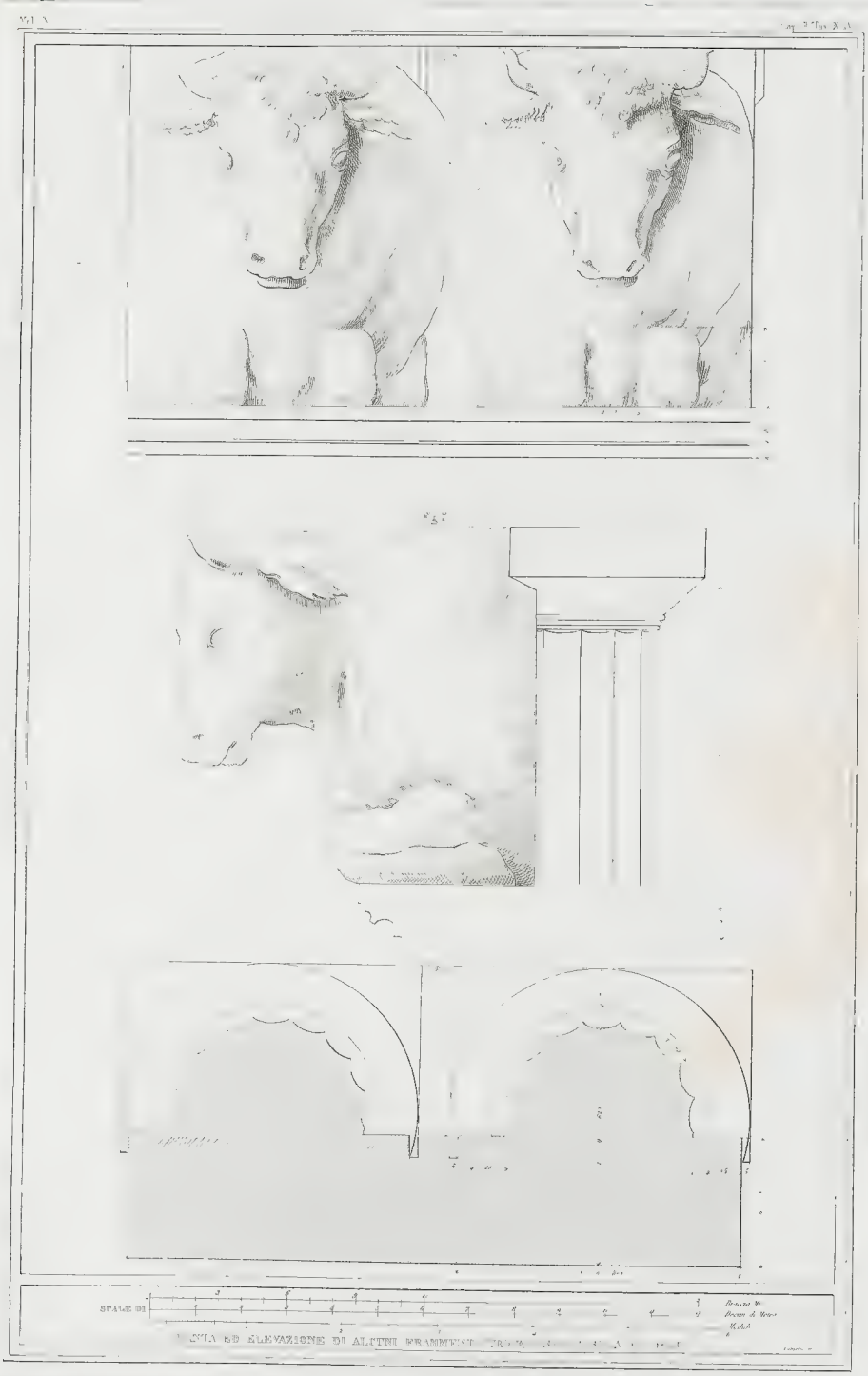


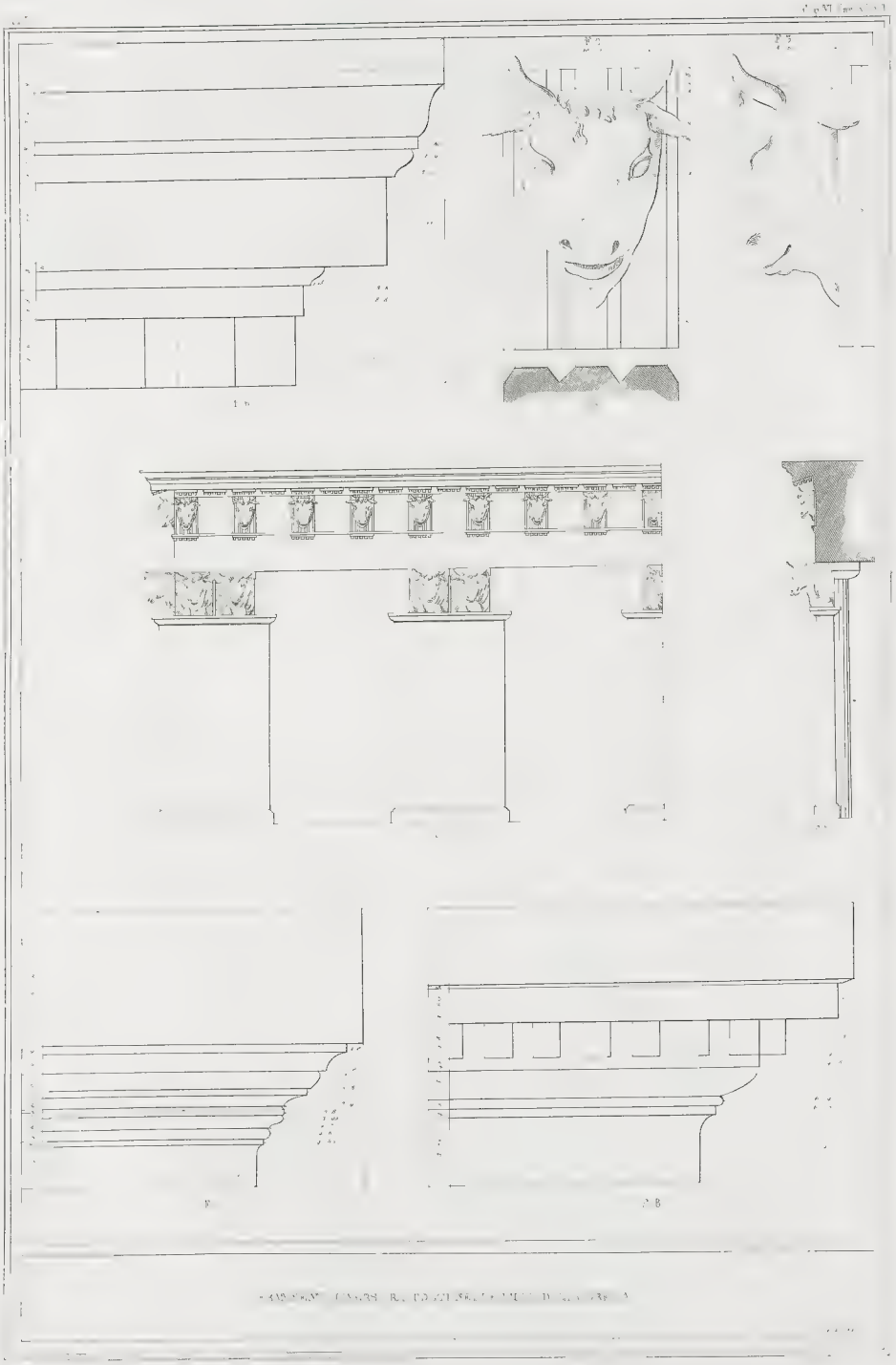


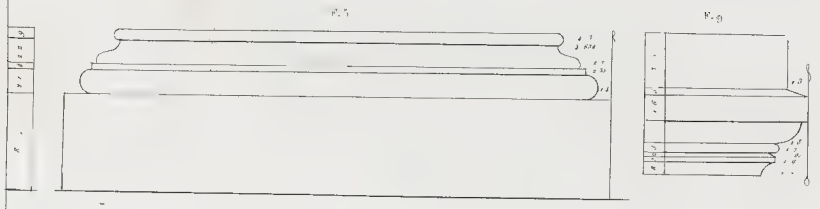


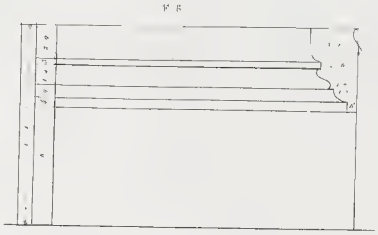
IN DIVERSE PARTI

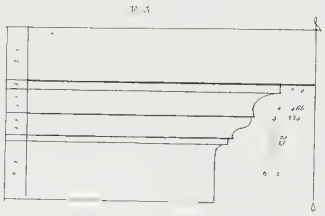


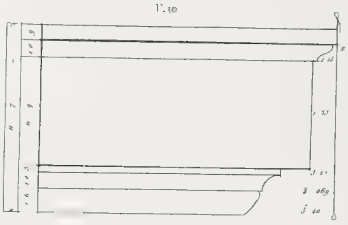

SCALA DI

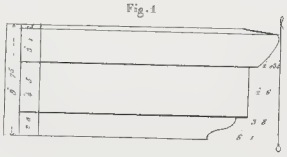


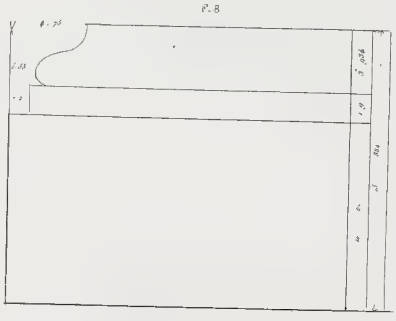


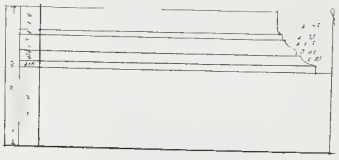


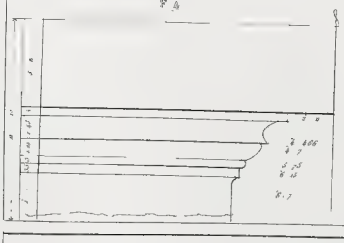


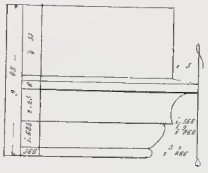


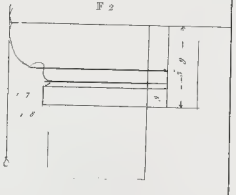




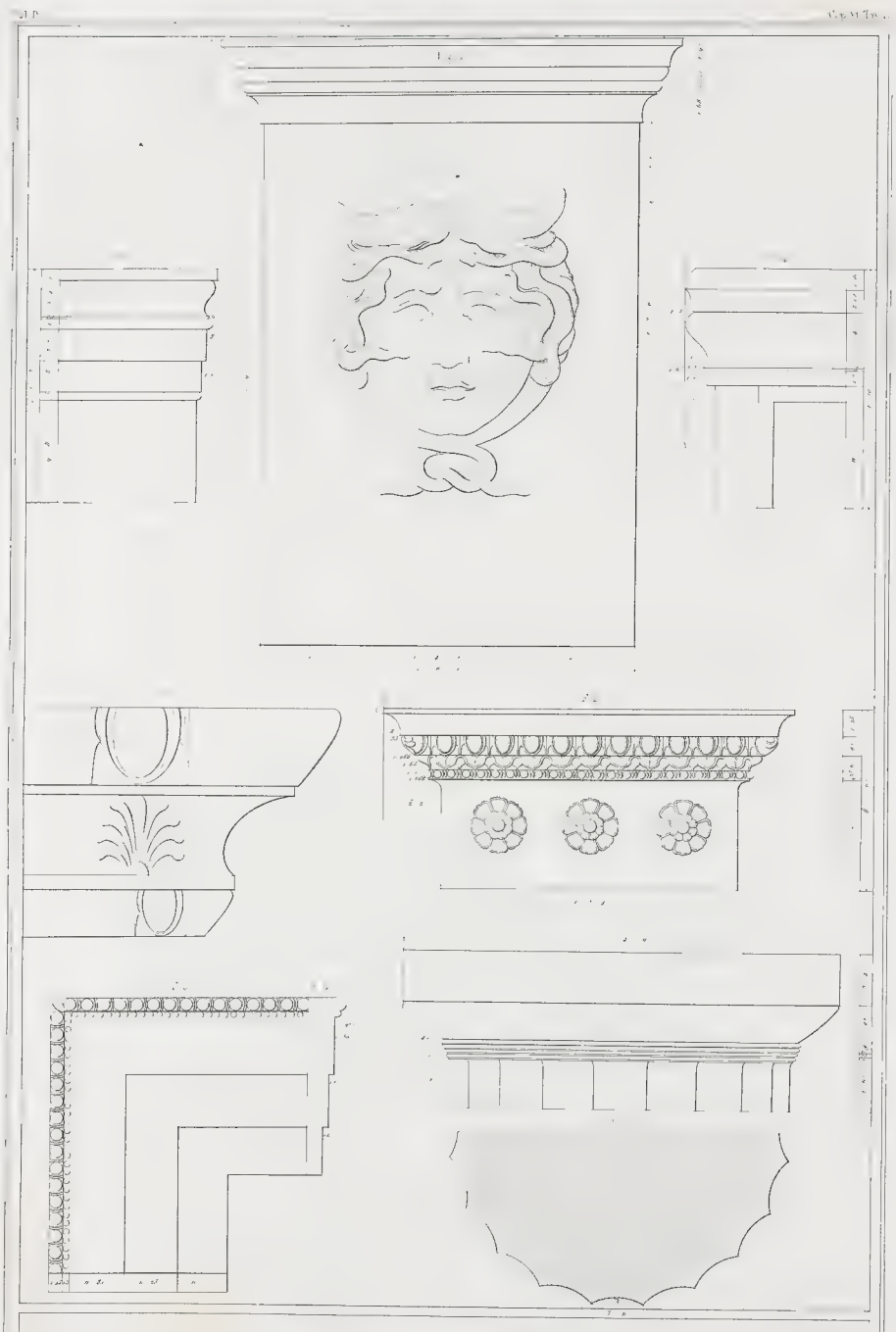


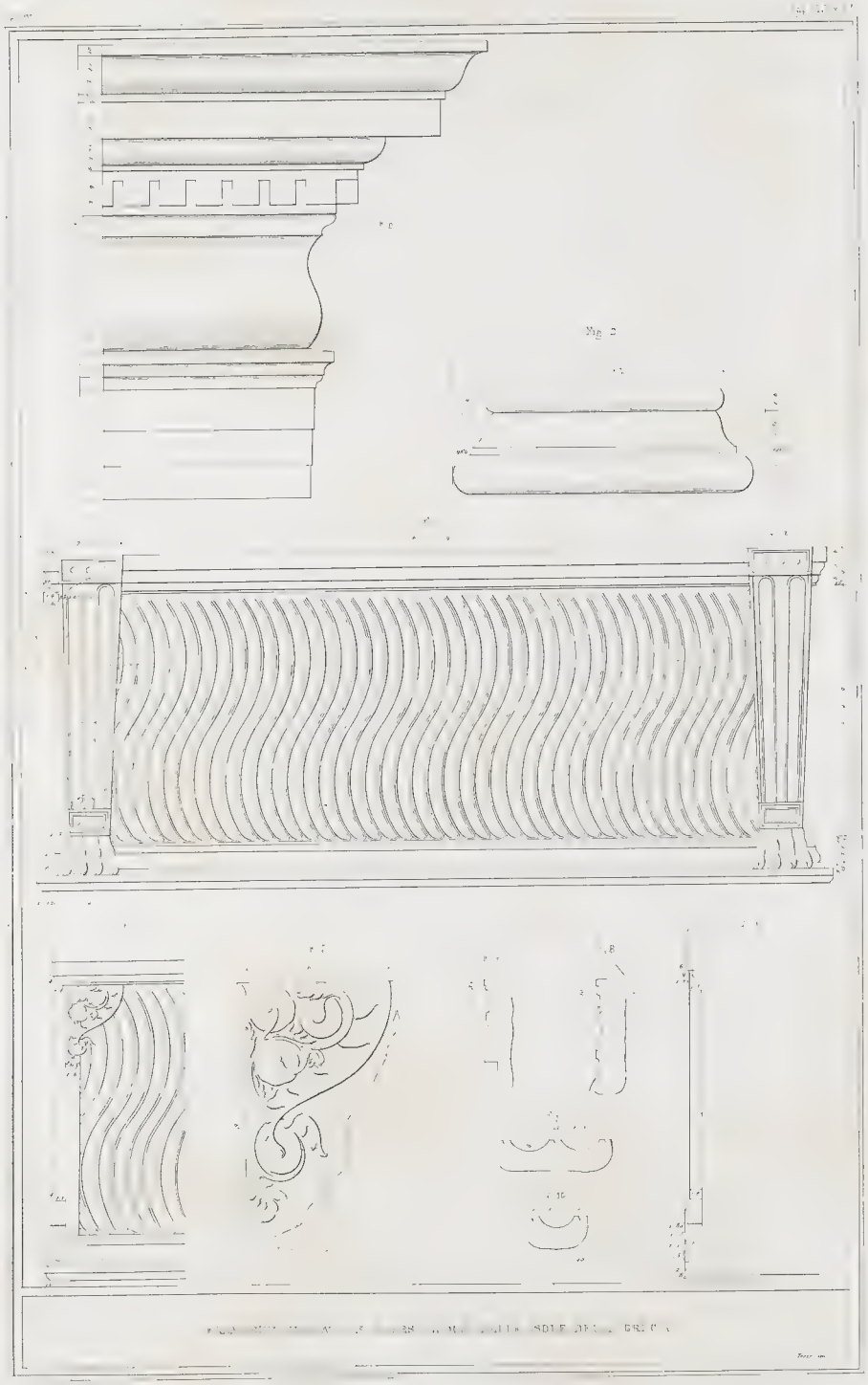






ALCUNI ALTRI FRAMMENTI TROVATI ALL' ISOLA DI DELO





SPECIAL 85-B
OVERSIZE 3282
NA
280
S93
1832
v.4
GETTY CENTER LIBRARY